



GBAS

GIORNALE DEI COMITATI
DI BASE DELLA SCUOLA **16**

NUOVA EDIZIONE MAGGIO 2023

DIFFUSIONE
GRATUITA
Poste Italiane s.p.a.

spedizione in
abbonamento postale
70%C/RM/19/2017





I materiali pubblicati su COBAS sono rilasciati con licenza "Creative Commons" NC e SA:

NC: possono essere usati e riprodotti non a fini commerciali, citando gli autori.

SA: è consentito derivarne altre opere che debbono, però, essere condivise con lo stesso tipo di licenza.

GIORNALE DEI COMITATI DI BASE DELLA SCUOLA

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 21/2017 del 23 febbraio 2017

EDITORE

CESP - Centro Studi per la Scuola Pubblica
Viale Manzoni, 55 - 00185 Roma
06 70452452 - 06 77206060
giornale@cobas-scuola.it
www.cobas-scuola.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Bertelli

HANNO COLLABORATO

Piero Bernocchi	Vincenzo Miliucci
Giovanni Bruno	Domenico Montuori
Rino Capasso	Luigi Napolitano
Eliana Caramelli	Onlus Azimut
Silvia Casali	Alessandro Palmi
Riccardo De Angelis	Francesco Pensabene
Daniela De Dominicis	Anna Grazia Stammati
Carmen D'Anzi	Domenico Teramo
Stefano Fusi	Silvana Vacirca
Roberto Giuliani	Davide Zotti

Gruppo precariato
COBAS Scuola Bologna

IN COPERTINA:

Goshka Macuga, *Gonogo*,
Cortile Palazzo Strozzi, 2023,
©photo Ela Bialkowska OKNO studio

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

STR Press
Via Carpi 19 - 00071 Pomezia (RM)

STAMPA

SMAIL 2009 S.r.l.
Sede legale:
Via Osteria delle Capannacce 178
00131 Roma
C.F./P.I. 09097031000

Chiuso in redazione il 23 maggio 2023



16 MAGGIO 2023

- 1-2** Editoriale di Piero Bernocchi
- 3-4** Una nuova ondata di tagli si abbatte sulla scuola
di Silvana Vacirca
- 5-6** Ci vuole un reddito? Manifestazione nazionale a Roma il 27 maggio di Riccardo De Angelis e Mimmo Teramo
- 7-8** Autonomia differenziata: siamo al rush finale?
di Carmen D'Anzi
- 9** PNRR e Tutor: digita et impera di Giovanni Bruno
- 10-11** La Scuola 4.0 del PNRR: un'altra tappa verso la didattica di regime di Stefano Fusi
- 12** Studenti disorientati. Riflessioni sulle linee-guida per l'Orientamento di Francesco Pensabene
- 13-14** Si continua a tagliare l'organico del personale amministrativo, tecnico e ausiliario di Domenico Montuori
- 15** Il carcere e lo specchio: CESP e Rete delle scuole ristrette al Salone del libro di Torino di Anna Grazia Stammati
- 16-17** Il precariato ai tempi del "merito" di Silvia Casali
Il nostro punto di vista sulle nomine da GPS; e il piano del MIM e le nostre proposte di gruppo precariato
COBAS Scuola Bologna
- 18** La guerra alle bambine e ai bambini di Davide Zotti
- 19** In ricordo di Giuliano Bonuccelli
- 20-21** PNRR di guerra, fossile, sprechi e profitti di Vincenzo Miliucci
- 22-23** La "cultura" di guerra pervade la società e la scuola
di Giovanni Bruno
Appello per l'Osservatorio sulla militarizzazione delle scuole
- 24** Dove va l'Unione Europea? di Roberto Giuliani
- 25-26** La paranoia dei migranti: Meloni specula sulla tragedia di Cutro di Rino Capasso
- 27** Tragici omicidi e speculazioni "manicomiali"
di Anna Grazia Stammati
- 28** Il lavoro in appalto è una vergogna di Luigi Napolitano
- AMBIENTE, CLIMA, ENERGIA
- 29-32** "Italia Hub del gas?" di Alessandro Palmi
"Gestione rifiuti. Il grande inganno dei termovalorizzatori" di Eliana Caramelli
- 33** Sulle elezioni in Turchia di Vincenzo Miliucci
- 34-35** Rubrica Azimut
- 36** Elenco sedi COBAS scuola Come e dove trovarci

Le foto di questo numero sono state gentilmente concesse dall'ufficio stampa di Palazzo Strozzi per la mostra di *Reaching for the Stars* (2023) e dalle gallerie di Roma: Continua, Monitor, Gilda Livia, Magazzino Arte Moderna, Uno su Nove arte contemporanea e Lorcan O' Neill.
Le immagini sono state selezionate da Daniela De Dominicis

Me credevo che pioveva, no' che diluviava Meloni, da sovranista ad atlantista ma sempre fascistoide

Piero Bernocchi

C'è un detto assai popolare a Roma: *Me credevo che pioveva ma no' che diluviava*. Che con Meloni presidente del Consiglio e l'ultradestra a dominare Parlamento e Paese sarebbe arrivata una "pioggia" fascistoide l'avevamo messo in conto. Scrivevamo prima delle elezioni: *"Il trasformismo meloniano non ri-guarderà il nucleo del pensiero di un partito che del fascismo ha ereditato non certo l'obiettivo impossibile di un regime dittatoriale, ma qualcosa di praticabile qui ed ora... Nulla della cultura reazionaria novecentesca sarà abbandonato da Meloni, il culto della stirpe, della nazione intesa come insieme di etnia, religione unica, cultura compatta e omogenea. Meloni indica il nemico nella globalizzazione, nel multiculturalismo, nella mescolanza di etnie, religioni e stirpi. L'ideologia meloniana è condensata in questo suo proclama: 'Tutto ciò che ci identifica è sotto attacco, il senso del sacro, la famiglia, l'identità sessuale, la spiritualità, le radici cristiane, la libertà di impresa, i confini delle nostre nazioni, la nostra storia processata vigliaccamente dalla cancel culture, la nostra libertà di espressione, censurata ogni giorno sui media e sui social network, dalla dittatura del politicamente corretto'".* E a trionfo elettorale realizzato, prevedemmo una forte regressione sui diritti civili e delle donne in particolare; il peggioramento dell'accoglienza dei migranti; politiche ostili alle comunità LGBTQ+ e ai diritti dei detenuti/e e contro le manifestazioni di piazza conflittuali; recrudescenza delle ossessioni securitarie e delle norme giuridiche contro le opposizioni "radicali" e le lotte ambientaliste; e tentativi di modifiche costituzionali a partire dal presidenzialismo e dall'Autonomia differenziata.

Però, forse neanche noi eravamo preparati al "diluvio" che si è abbattuto sul Paese. Si è partiti dall'assegnazione della presidenza delle due Camere ad un fascistone come La Russa, che ha rivendicato gli scontri "a mano armata" con i militanti di sinistra negli anni '70; e ad un Fontana, sintesi delle visioni più retrive sui diritti civili e individuali. Poi, Meloni ha ri-denominato vari ministeri, con una nomenclatura che era già dichiarazione di guerra. Il Mise è diventato "Imprese e made in Italy", come se il lavoro fosse solo quello dell'imprenditoria; poi, il ministero "Politiche del mare e Sud" tagliato per maltrattare ulteriormente i migranti, affidato ad un altro fascistone, l'ex governatore della Sicilia Nello Musumeci; il ministero delle Pari opportunità divenuto "Ministero della famiglia e della natalità", per invitare le famiglie "tradizionali" a fare figli con reminiscenze mussoliniane e premi in denaro, in mano a Roccella che sostiene che *"l'aborto non è un diritto"*, contraria a qualsiasi unione fuori dalla famiglia "tradizionale". E l'Istruzione, che diviene "Istruzione e merito"? Ma cosa sarebbe questo "merito"? E "merito" di chi? Ma la "grandinata" è andata oltre, abbattendosi su un terreno che appariva impraticabile come la riscrittura della storia non solo del MSI almirantiano e degli

anni '70, ma della intera parabola della Resistenza, con la ridicolizzazione di Via Rasella e delle Fosse Ardeatine, la denigrazione dei combattenti per la libertà e la equiparazione di essi ai repubblicani di Salò.

Però, l'effetto peggiore di questo "diluvio" ci appare la debole risposta popolare e generale, persino sul terreno dell'antifascismo. La protesta mass-mediatica e partitica è sembrata (da parte del PD in particolare) più un tentativo di lucrare consensi elettorali che di andare alle radici del fenomeno: ma soprattutto è la mobilitazione popolare che, finora, appare inadeguata. Basti ad esempio confrontare la debolezza delle manifestazioni del 25 aprile e del Primo maggio con le mobilitazioni che in tali date accompagnarono l'avvento del primo governo Berlusconi. Allora, le piazze si riempirono nelle principali città con centinaia di migliaia di persone furibonde (a Roma P. del Popolo stracolma di domenica con la protesta delle scuole). Ora, senza voler nulla recuperare dell'infuato berlusconismo, tra il liberismo cialtrone del Cavaliere e l'attuale valanga fascistoide passano vistose differenze, però inversamente proporzionali al rapporto tra la reazione popolare di ieri e quella di oggi. Un'analoga inadeguatezza nelle risposte si manifesta a proposito di un altro cavallo di battaglia meloniano, il culto del capo carismatico, risolutivo delle contraddizioni sociali e politiche: Fdl ora rilancia il presidenzialismo e/o il premierato. L'ultradestra vuole usare i cinque anni di potere per raggiungere gli obiettivi che ha sempre ritenuto prioritari: ostilità al parlamentarismo, l'uomo della Provvidenza solo al comando, massima gerarchizzazione del potere. Quando Renzi lanciò il monocalerismo, ci fu un amplissimo fronte, dall'estrema destra alla sinistra radicale, che si oppose e che portò alla sconfitta referendaria. Oggi, di tale fronte non si vede traccia: nell'opposizione parlamentare il PD si ritrova con i fantasmi della Bicamerale dalemiana, Conte sembra gradire un luogo dove discuterne i dettagli e l'ex- Terzo Polo vuole essere della partita.

Anche sui mezzi di informazione la realtà sta andando oltre le più pessimistiche previsioni. Scrivevamo, sugli strumenti per l'imposizione della visione del mondo meloniana: *"Si può immaginare quanto per l'affermazione di tale weltanschauung potrà contribuire la gestione per una intera legislatura della televisione di Stato, in aggiunta a quella privata, nonché la assai probabile conversione di buona parte della stampa mainstream."* Solo che, dopo la prevedibile occupazione di tutti i posti di potere alle partecipate statali, Meloni: a) alla RAI, in concorrenza con Salvini, non si sta "limitando" a piazzare ai posti di comando i fedelissimi/e ma sta eliminando pure conduttori (Fazio *in primis*) e opinionisti sgraditi; b) ha costretto la famiglia Berlusconi, con il ricatto del taglio della pubblicità, a consegnarle le chiavi anche di Mediaset; c) e ha preteso anche il giornale berlusconiano "di famiglia", quel *Il Giornale* inserito nel pacchetto di

quotidiani messe a disposizione da Angelucci. E, nonostante tutto ciò, i consensi di Meloni/Fdl restano persino più elevati che nelle elezioni scorse, intorno al 30% in tutti i sondaggi. Per giunta, e qui bisogna purtroppo riconoscere la sua abilità manovriera, la leader di Fdl sta evitando il pericolo maggiore per il suo governo: la prevedibile ostilità della geopolitica internazionale, e segnatamente degli USA e della UE, ad un governo di ultradestra, punto di riferimento della politica reazionaria mondiale, da Le Pen a Vox, dall'AFL ad Orban fino alla destra estrema statunitense e nordeuropea. Con una sbalorditiva svolta a 180 gradi, Meloni ha scaricato in un colpo solo Putin, Trump, gli anti-euro, Orban, i fascistoidi spagnoli e tedeschi, riuscendo a presentarsi come europeista e super-atlantista, beniamina del governo USA, nonché miglior alleata dell'Ucraina nell'impegno bellico. In questa nuova veste, ha potuto lasciare impressioni positive, secondo tanti commentatori, dagli USA alla Cina, dall'India agli Emirati del Golfo, dalla Gran Bretagna all'Est europeo anti-russo (fa eccezione il conflitto con Macron, ma il motivo è circoscritto: Meloni, dimostrando che l'ultradestra può governare un grande paese europeo, è una apripista per Le Pen, terrore macroniano) stringendo un buon rapporto con molte leadership internazionali che le garantiscono la copertura da possibili "scherzi" dei mercati finanziari.

E infine, la gestione dell'economia, del lavoro, dell'ambiente, della scuola. Anche qui la "pioggia" si è rivelata peggiore del previsto. Si era detto che Meloni avrebbe proseguito sulla strada di Draghi. Ma quest'ultimo almeno non aveva eliminato il reddito di cittadinanza e neanche sfidato tutto il mondo del lavoro dipendente organizzato come sta facendo Meloni, spacciando per la più "grande riduzione delle tasse sul lavoro" un parziale "sconto" che si esaurirà a dicembre, e aumentando ulteriormente i contratti precari, mentre naufraga nella cialtroneria l'uso del PNRR (su cui rimandiamo all'articolo di Miliucci), con l'annessa follia energetica (cfr. sempre l'articolo di Miliucci e quello di Palmi) dell'"hub mediterraneo del gas" e del recupero del fossile e del nucleare. E in quanto alla scuola, oltre alle sparate fascistoidi di Valditara, e all'insieme di rinnovate aggressioni aziendalistiche (dal tutor all'Orientamento, dall'esaltazione dell'Alternanza scuola-lavoro all'ulteriore ri-dimensionamento degli istituti) di cui parliamo diffusamente in questo numero, stavolta il governo è intenzionato a portare a compimento quell'Autonomia regionalistica, che disgregherebbe l'istituzione-scuela ingigantendo la debolezza delle regioni già penalizzate.

Resta la domanda cruciale: come mai in Italia non si vede una reazione non diciamo para-

gonabile a quanto accaduto in Francia, Germania e Gran Bretagna, ma almeno appena all'altezza della sfida? Al punto da far dire a tanti opinionisti che gli unici ostacoli al governo possano venire solo dal suo interno? Di risposte se ne sentono tante: il fatto che alla maggioranza degli italiani non interessa la contesa sul fascismo o sulla Resistenza ma tenere lontani i migranti (anche se poi, da quando Meloni è al governo, gli sbarchi sono triplicati); il dato oggettivo che il PIL è aumentato in due anni dell'11%, più che a livello mondiale e nei principali paesi europei e, insieme al boom delle esportazioni e del turismo, sta premiando parti ampie della società, tant'è che il "tesoro" accumulato in beni immobili, finanziari e bancari, già notevole (oltre 10 mila miliardi di euro), è ulteriormente aumentato del 4% nell'ultimo anno, premiando una significativa fetta della società; e poi, certo, l'inconsistenza delle opposizioni, a partire dal PD, che ha messo in campo una leader-novità che però ritiene di cavarsela con trovate massmediatiche senza neanche uno straccio di proposta organica alternativa al governo..

Comunque sia, nel nostro campo dobbiamo purtroppo riconoscere che la bufera fascistoide non ha affatto spinto a stringere le coalizioni del sindacalismo di base; anzi, ha incentivato la ripresa della corsa suicida a convocazioni sempre più velleitarie di sedicenti scioperi "general" in gara tra loro, riaprendo divisioni nel campo sindacalbasista. Ciò malgrado, come COBAS, faremo quel che dobbiamo. Innanzitutto, nella difesa diretta dei lavoratori/trici nei conflitti quotidiani, senza di che non c'è progetto sindacal-politico che tenga: se non ci si difende sul posto di lavoro, ove si passa gran parte della propria vita attiva, il resto è pura velleità; e in tal senso è confortante la crescita del numero dei nostri iscritti/e. soprattutto nella scuola e nel Lavoro privato, anche in questo triennio "pandemico". Ma nel contempo non abbiamo rinunciato a fare coalizione. Ed è in particolare importante la ripresa del percorso di alleanza con Centri e forze sociali e movimenti per l'Abitare, che promosse nell'autunno 2014 una delle più importanti mobilitazioni dell'ultimo decennio, quello "sciopero sociale" che produsse più di 60 manifestazioni cittadine con almeno 300 mila manifestanti e circa un milione di scioperanti. Con una coalizione

analoga stiamo organizzando per il 27 maggio una promettente manifestazione nazionale contro la cancellazione del reddito di cittadinanza, per il diritto alla casa e il blocco degli sfratti, il salario minimo, il reddito universale, lo stop ai salari bassi e ai contratti precari: manifestazione che vuole essere non un punto di arrivo ma un possibile "start" per la costruzione di una ampia coalizione sociale in grado di potenziare l'attuale insufficiente risposta al dilagare dell'ultra-destra.



Pietro Moretti, *I galleggianti (Float)*, 2022, cm 210X 160, oil, marble dust, bee vax on canvas, cm 190X140, galleria Uno su Nove arte contemporanea

Una nuova ondata di tagli si abbatte sulle scuole

Silvana Vacirca

L'ultima finanziaria al comma 557 innalza il numero minimo di alunni delle istituzioni scolastiche a 900 studenti: ne hanno parlato molto i giornali nel mese di dicembre, poi la notizia è scomparsa dalle cronache nazionali per ricomparire – a fine gennaio – nelle cronache locali, con elenchi di scuole di cui si paventa il taglio. Poi, più niente.

La questione però rischia di avere un grande impatto sulla scuola pubblica nei prossimi anni e – contrariamente alla percezione generale che tutta l'operazione sia rinviata di un anno – i mesi decisivi per l'attuazione del piano nel settembre 2024 sono proprio questi: da aprile a giugno 2023. Ad aprile lo schema di D.I. è stato trasmesso dal Ministero dell'Istruzione e del Merito alla Conferenza Unificata in modo da giungere ad un accordo e all'emanazione del successivo Decreto Interministeriale entro il 31 maggio 2023. Se non si raggiunge l'accordo con le regioni, il MIM (ministero istruzione e merito) e il MEF (ministero economia e finanza) emanano un decreto interministeriale entro il 30 giugno per stabilire i contingenti di Dirigenti scolastici e DSGA che corrispondono al numero di scuole con autonomia scolastica. A che punto siamo?

A febbraio si è acceso lo scontro tra le Regioni guidate dal centrosinistra e il Governo di centrodestra: la Regione Campania e poi Puglia, Toscana ed Emilia e Romagna hanno fatto ricorso davanti alla Corte Costituzionale contro il provvedimento. Il Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha sempre difeso la scelta del governo dichiarando che è motivata dalla necessità di "osservare i vincoli dell'UE in attuazione del PNRR". È vero che il nuovo parametro di dimensionamento è collegato al PNRR: è la riforma 1.3 della missione 4, componente 1 (una delle dieci riforme del PNRR) ed è basata su due aspetti strategici: "il numero degli studenti per classe e il dimensionamento della rete scolastica". Ma mentre sul numero degli studenti per classe rimangono validi i parametri stabiliti per decreto nel 2009 dal ministro Gelmini, quelli che hanno permesso la formazione di "classi pollaio", per quanto riguarda la rete delle istituzioni scolastiche si prevede, attraverso la norma della finanziaria, l'innalzamento a 900 alunni/e del parametro per ottenere l'autonomia scolastica. Non risulta però alcuna disposizione europea che imponga questa scelta, che quindi è una decisione del dicastero e del governo, e L'Europa sembra solo la scusa per giustificare la manovra ai danni della cittadinanza.

La relazione tecnica della finanziaria spiega che nell'anno scolastico 2024-25 le istituzioni scolastiche dovranno essere 7461 ed in ogni caso – anche tenendo conto di comuni montani, piccole isole e aree geografiche caratterizzate da specificità linguistiche – non potranno essere più di 7.519. Oggi le scuole sono 8.136 (8.007 istituzioni scolastiche e 129 Centri provinciali per l'istruzione degli adulti) con 40.466 sedi. Quindi nel 2024-25 si prevedono dalle 675 alle 617 scuole tagliate e nei sette anni successivi altre 633 scuole, riducendo il numero totale di istituzioni scolastiche a 6.886. In conclusione il governo Meloni vuole tagliare circa

650 scuole nei primi due anni e 1.250 scuole entro i sette anni successivi, creando scuole con dimensioni sempre più grandi e con plessi sparsi su un ampio territorio.

La bozza di decreto trasmessa ad aprile alla Conferenza stato-regioni non è stata resa pubblica: però troviamo molti dati riportati nella mozione contro il dimensionamento presentata dal Movi-



André Komatsu, *Quimera*, 2023, coin, lead, concrete (particolare), foto Giorgio Benni, galleria Continua

mento 5 stelle alla Camera (la mozione è stata bocciata il 18 aprile). La regione più penalizzata è la Campania, seguita Sicilia. Ecco l'elenco completo, in ordine decrescente. Per ogni regione sono indicate il numero di istituzioni scolastiche attuali, quelle previste e il numero di scuole tagliate. **Campania:** passa da 985 a 839 istituzioni scolastiche (-146), **Sicilia:** da 819 a 710 (-109), **Calabria:** da 360 a 281 (-79); **Puglia:** da 635 a 569 (-66); **Sardegna:** da 273 a 228 (-45); **Lazio:** da 722 a 685 (-37); **Veneto:** da 592 a 560 (-32); **Basilicata:** da 115 a 84 (-31); **Marche:** da 233 a 210 (-23); **Toscana:** da 476 a 455 (-21); **Lombardia:** da 1135 a 1115 (-20); **Piemonte:** da 540 a 520 (-20); **Liguria:** da 188 a 170 (-18); **Emilia-Romagna:** da 534 a 519 (-15); **Abruzzo:** da 193 a 179 (-14); **Friuli Venezia Giulia:** da 167 a 155 (-12); **Umbria:** da 139 a 133 (-6); **Molise:** da 52 a 49 (-3). Ovviamente, il documento non è definitivo, è una bozza in elaborazione ma dà il quadro della direzione verso cui si stanno muovendo, con una prospettiva di 697 scuole da tagliare. Dobbiamo anche essere consapevoli che sarà una battaglia di lunga durata: non solo perché il piano si conclude nel 2032 ma anche perché le circa 1250 scuole che prevedono di tagliare non coincidono con tutte le scuole che – già oggi – non soddisfano il parametro minimo di 900 alunni/e, che sono in realtà molte di più. Solo per fare un esempio, in Toscana il piano prevede di tagliare 20 scuole subito e presumibilmente

altre 20 entro il 2032, ma dai nostri calcoli già oggi le scuole che in Toscana sono sotto i 900 alunni sono circa 100 e aumenteranno nei prossimi anni con il calo delle nascite. Adottare questo parametro con un trend di riduzione della natalità significa mettere un'ipoteca su un numero altissimo di scuole. Negli anni passati il meccanismo del dimensionamento è servito a ridurre le scuole distribuite sul territorio, impoverendo le risorse per le comunità e si è fermato solo quando sono state tagliate tutte le scuole sotto il parametro. Quando l'operazione è iniziata, nel 1998 c'erano 12.687 istituzioni scolastiche, dieci anni dopo, nel 2008/2009 erano state ridotte a 10.702. Nel 2011 il ritocco del parametro minimo da 500 a 600 alunni si è tradotto in una ripresa dei tagli e nel 2016-17 le istituzioni scolastiche si erano ridotte a 8281, un numero che rimane grossomodo stabile fino ad oggi. Negli anni della pandemia sono stati leggermente abbassati i parametri minimi (**500 alunni e 300** nei comuni montani, nelle piccole isole e nelle aree geografiche con specificità linguistiche) ma solo per gli anni scolastici 2021/2022, 2022/2023 e 2023/2024 e senza mai abbassare il numero degli alunni per classe. I danni prodotti da 20 anni di tagli dal 1998 ad oggi sono sotto gli occhi di tutti. Un piano davvero finalizzato al rilancio della scuola dovrebbe invertire questo processo e utilizzare il calo demografico per ridurre in modo significativo il numero di alunni per classe e le dimensioni delle scuole. Invece il governo Meloni fa l'esatto contrario.

Le conseguenze di questa scelta politica colpiranno in modo differenziato i territori aumentando i divari: sono illuminanti le tabelle pubblicate nella

Relazione tecnica della finanziaria. Le conseguenze saranno più pesanti per alcune regioni, quelle che hanno un'incidenza più bassa di popolazione nella fascia tra i 3 e i 18 anni: sono l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, la Calabria, le Marche, il Molise, la Puglia, la Sardegna, la Sicilia, la Toscana e l'Umbria. In pratica, tutto il Sud, le isole e il centro. Non a caso queste regioni le troviamo in cima alla lista nella bozza in discussione nella Conferenza unificata, con il maggior numero di scuole da tagliare. L'altra situazione di emergenza sarà legata alle realtà dei comuni di piccole dimensioni, cioè fino a 7-8.000 abitanti (e sono migliaia in tutta Italia!!!) Questi comuni infatti nella maggior parte dei territori non sono in grado di avere una popolazione scolastica di almeno 900 alunni/e. Sono destinati quindi a diventare "comuni senza scuola" e a contendersi la sede principale dell'istituzione scolastica con i comuni vicini per fermare la riduzione del numero degli abitanti. Le scuole dei grandi comuni, d'altro canto, sono

già in sofferenza perché hanno numeri superiori ai mille alunni e molti plessi.

La scelta di creare mega-scuole non solo non ha alcuna ricaduta utile dal punto di vista didattico ma anche dal punto di vista organizzativo: gli organici delle segreterie e dei collaboratori scolastici aumentano (poco) in base al numero degli alunni senza tenere conto dei plessi, le attuali tabelle per la formazione degli organici ATA sono assolutamente inadeguate, sia per le segreterie che per i collaboratori scolastici: situazione resa ancora più esplosiva dalle norme che impediscono la nomina del supplente in caso di assenza. Questo sarà un altro dei punti dolenti: l'organico del personale ATA assolutamente insufficiente per gestire scuole con un sempre maggiore numero di plessi. Ad oggi, ci sono 40.466 sedi: è già un problema. Figuriamoci quando questi plessi dovranno essere aggregati in un numero sempre decrescente di istituzioni scolastiche! Se non viene invertita questa scelta, l'unica soluzione sarà arrivare alla riduzione dei plessi. Per tutto il personale della scuola, docenti e ata, l'aumento delle dimensio-

ne della scuola si traduce in un aumento dei carichi di lavoro e in un peggioramento della qualità. Venti anni di scuola-azienda e tre anni di pandemia avrebbero dovuto insegnare che privare i territori della presenza delle scuole è una scelta sbagliata sotto tutti i punti di vista.

L'intera operazione alla fine frutterà un risparmio modesto: 88 milioni di euro a regime, nel 2032. Se si pensa che solo per le linee di investimento del PNRR destinate al recupero della dispersione e all'orientamento sono stati stanziati 500 milioni di eu-

ro è subito evidente che il taglio non è funzionale ad un mero risparmio ma ha come obiettivo la destrutturazione della scuola pubblica statale per fare terra bruciata dell'idea di scuola come bene pubblico. È un tassello del piano che parte da lontano, dall'autonomia scolastica e dalla legge di parità, che si è dispiegato in 40 anni di neoliberalismo applicato alla scuola e che vede la sua realizzazione anche con l'attuazione dell'autonomia differenziata, lo stravolgimento della Costituzione, la privatizzazione di scuola e sanità e di quello che resta dello stato sociale. Dobbiamo opporci a questo piano e provare ad ostacolarlo in ogni modo sia come lavoratori/trici della scuola sia come cittadini, dobbiamo trovare nella società tutte le alleanze utili a contrastare l'attuazione del progetto. Possiamo trovare al nostro fianco in questa lotta genitori, studenti e società civile in generale, dobbiamo riattivare tutti i canali possibili in questo senso, attrezzandoci per una battaglia di lunga durata.



Giulia Vigna, Leonardo Magrelli, *Il tuo domani, oggi*, 2023, wood, acrylic paint, blublack print, galateria Uno su Nove arte contemporanea

Ci vuole un reddito? Manifestazione nazionale a Roma il 27 maggio

Riccardo De Angelis Mimmo Teramo

L'estenuante campagna scatenatasi già all'indomani dell'emanazione della Legge sul Reddito di Cittadinanza è arrivato ai suoi obiettivi più beceri e devastanti, con l'aggiunta della beffa simbolica di presentare la manovra che cancella quel poco di contrasto alla povertà e alla precarietà maturato in questi ultimi anni nel giorno del 1 maggio.

Il nuovo cosiddetto DECRETO LAVORO, in sostanza, decreta più Lavoro Precario, con la cancellazione delle causali per il rinnovo dei contratti a termine rendendoli infiniti, decreta più Lavoro Nero, cancellando la congruità della proposta di lavoro (leggi Salario) per cui un percettore di Reddito è costretto ad accettare, pena la decadenza del sostegno. Decreta la cancellazione del diritto al percepimento del reddito di cittadinanza per centinaia di migliaia di persone per la stragrande maggioranza collocate nel Meridione determinando i meccanismi di ricatto sociale e di migrazione interna che ben conosciamo. Il tutto condito da una assurda e insensata idea di sostegno alla natalità "italica", attraverso la decontribuzione fino a 3000 euro annui dei cosiddetti fringe benefits solo per i lavoratori con prole.

In questo modo, il governo vuole disinnescare le potenzialità sinergiche racchiuse nel circuito «percezione di un reddito di sopravvivenza e spinta all'aumento dei salari per gli occupati», non a caso rende palese il target messo a fuoco da questo Governo, ma anche oltre la maggioranza parlamentare, di tenere frenati i salari e costringere all'accettazione di lavori sottopagati e sempre più precari. Non a caso si parte quando si avvia l'inizio della stagione balneare, stagione famosa per la sua sfrenata precarietà lavorativa e salariale.

Il reddito di cittadinanza, con tutte le sue criticità che hanno impedito a oltre 3 milioni di aspiranti percettori di accedere, ha comunque permesso a oltre 1,5 milioni di persone di galleggiare appena al di sopra della soglia di povertà assoluta, costituendo anche una barricata... l'ultima... contro tutte quelle offerte di lavoro che per condizioni e salario si ponevano al di sotto dell'asti-

cella del reddito minimo necessario a garantire la conduzione di una vita minimamente dignitosa per se e la propria famiglia.

Questo il motivo per cui imprenditori/trici di vario ordine e grado hanno versato fiumi di lacrime per il deteriorarsi della capacità di sfruttamento che erano costretti a registrare, in quanto gli impieghi sotto i 4€, con orari impossibili, turni senza programmazione, senza diritto di ferie, malattia ecc ecc non riuscivano ad essere occupati in quanto allo "sfruttato" rimaneva una possibilità di scelta...

La risposta Governativa, con il plauso trasversale di maggioranza, opposizione e sindacati, è la Truffa del Cuneo Fiscale. Operazione che getta il fumo negli occhi, con poche decine di euro, di quella fetta di occupati/e con busta paga e che ha il pregio, per le associazioni datoriali, di non far tirare un soldo in più di quelli che i

CCNL "costringono" a elargire, essendo la decontribuzione operata per aumentare il salario coperta a debito, con un budget di 3 mld stanziati fino a dicembre (fine del provvedimento di sostegno ai salari). Inoltre, la decontribuzione, andando ad aumentare il reddito imponibile complessivo soggetto a Irpef del Lavorator@, determinerà un ricalcolo in peggio sulle detrazioni e sull'assegno unico. Quindi per tutti quelli che fanno i salti di gioia per questo provvedimento della Meloni è bene che si facciano i calcoli di quanto ci costerà in termini di tagli del Welfare e restituzioni di IRPEF e detrazioni.

In questo senso la vastità dei percettori ancora non si rende conto pienamente dello

Tsunami che sta arrivando, e allo stesso tempo i salariati non percepiscono quanto la dismissione dello strumento del reddito, coadiuvata da norme che incentivano l'inflazione e la precarietà, sia la morsa con la quale si vuole trattenere alla spinta oggettiva alla rivendicazione di aumenti salariali consistenti.

Una serie di realtà sociali e sindacali e parasindacali invece hanno compreso la portata dell'attacco nei confronti dei settori più fragili della società e avviato una riflessione comune, con l'intento di organizzare iniziative orientate al raggiungimento dell'obiet-



Élle de Bernardini, *The Mulata* dalla Serie Countersexual Forms, 2021, pelle, pelle sintetica e acrilico su tela, cm 50X60, courtesy l'artista e la galleria Gilda Lavia, foto Ana Pigozzo

tivo, al fine di stimolare la giusta reazione all'attacco realizzato contro i settori popolari più deboli, al di fuori di quelle logiche autoreferenziali e autocelebrative che, purtroppo, hanno caratterizzato negli ultimi anni l'iniziativa politico-sindacale dei cosiddetti sindacati conflittuali e non solo.

Organizzazioni sindacali di Base, collettivi, spazi sociali, movimenti e associazioni di mutuo soccorso da qualche mese si sono posti come obiettivo la creazione di una rete che possa raccogliere l'inevitabile malcontento che maturerà nel momento in cui arriveranno le sospensioni delle prestazioni, per saldarlo ad un



b. Installazione Palazzo Strozzi, 2023, ©photo Ela Bialkowska OKNO studio

sempre più indispensabile movimento che reclaims più salario e welfare, schiacciati ormai da troppo tempo.

La settimana di mobilitazione indetta dal 1 al 7 maggio è stata una prima verifica sulla determinazione di questi soggetti, riuniti attorno a pochi ma indispensabili obiettivi, di costruire un processo di mobilitazione che non sarà né breve né facile nel contesto attuale, ma certamente indispensabile.

Emblematica e dirimente una su tutte, l'alleanza e la mobilitazione organizzata all'università con gli/le Student@, la quale, a partire dalla vertenza sindacale degli addetti alle Guardianie de La Sapienza organizzati nei cobas, ha saputo far emergere la con-

nessione tra sistema di appalti, condizioni ricattatorie, salari da fame e necessità di un'alleanza con coloro che, accedendo ad un reddito, potrebbero dedicarsi ad una formazione necessaria alle attuali sfide del mercato del lavoro, invece di entrare in competizioni con altri salariati per i mille lavoretti sottopagati e ipersfruttati a cui da sempre sono costretti. E anche la necessità di organizzare ed estendere, a partire dalla mobilitazione unitaria tra lavoratori e studenti universitari, una alleanza tra lavoratori ed utenti in tutta la pubblica amministrazione, dalle scuole alla sanità, ai beni culturali, alla giustizia, in considerazione dell'interesse comune che la fruizione servizi pubblici di qualità, in quanto beni essenziali della vita, siano sempre accessibili a tutti, garantendo al contempo assenza di sfruttamento, precarietà, discriminazione, in luoghi gestiti dallo Stato che dovrebbero sempre essere uniformati ai principi costituzionali di legalità e non discriminazione.

Lungo sarebbe il ragionamento sul perché le OO.SS. Cgil-Cisl-Uil-Ugl si girano dall'altra parte sul tema reddito, del salario minimo legale, degli appalti e, semmai ne parlano timidamente, lo fanno palesemente al fine strumentale a qualche obiettivo autoreferenziale. Basti riportare a memoria le argomentazioni portate ai lavoratori nelle assemblee dai sindacati cosiddetti "firmatari", al fine di giustificare lo smantellamento di tutti gli automatismi salariali, dalla scala mobile agli scatti di anzianità, in favore del rafforzamento di un presunto potenziamento del ruolo della contrattazione sindacale nei rinnovi contrattuali e nei posti di lavoro. Un ruolo mai esercitato in realtà dai sindacati negli anni passati, tanto da far attribuire il primato all'Italia di unico paese europeo dove i salari sono diminuiti nel decennio 2010-2020, in cambio, invece, del ruolo di primari gestori del business dei servizi, quali i fondi pensione, i patronati, i Caf. Al contrario centinaia di associazioni che si stanno mobilitando per attenuare gli effetti nefasti della crisi economica esplosa negli ultimi anni ed acuitasi con lo scoppio della guerra, aggregandosi attorno a questa idea di difesa del reddito come prima barriera alla deriva di sfruttamento e a sostegno di quei soggetti sindacali e non, che vogliono costruire questa alleanza tra occupati e non, che riporti al centro del dibattito del paese i bisogni di milioni di persone e non solo di una ristretta cerchia di spietati speculatori. La scommessa sulla quale investire energie e tempo, al fine di verificare se questo ambito così eterogeneo di nature e provenienze riesca realmente a convergere sugli obiettivi principali e comuni, per l'insorgere di un conflitto tanto necessario quanto ineludibile in questo paese.

Il 27 maggio ci sarà una prima prova di una convergenza con una manifestazione nazionale a Roma, per avviare questa battaglia in preparazione di un accumulo di forze che inevitabilmente in autunno arriverà a maturazione. Determinato dall'acuirsi della crisi legata all'inflazione dei consumi contrapposta alla stagnazione dei salari. Saldare questo con l'indignazione di centinaia di migliaia di persone che si vedranno negare l'unico strumento che li aiutava a sopravvivere sarà importante quanto necessario per impedire anche derive più deleterie. Provare a smettere di tifare solamente a ciò che accade al di là del confine, oppure a guardarsi il proprio ombelico illudendosi che sia il centro del mondo, è un orizzonte quanto mai possibile e necessario.

Autonomia differenziata: siamo al rush finale?

Carmen D'Anzi

Il 2 febbraio scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato il DDL Calderoli nel tentativo di spianare la strada all'attuazione dell'art. 116, III comma, Cost. per procedere al trasferimento delle competenze statali alle regioni non prima di aver definito i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) e, per tale motivo, Calderoli ha nominato i membri della Cabina di regia che dovrà affiancare il governo nella determinazione dei LEP. Alcuni costituzionalisti spiegano che sarebbe più opportuno parlare di Livelli Uniformi in quanto i LEP sarebbero un'eguaglianza costruita sul minimo, che lascerebbe invariate le attuali e gravi disuguaglianze. Il ministro ha scelto trentotto consulenti tra cui spiccano i nomi di Mario Bertolissi, costituzionalista dell'Università di Padova, e Andrea Giovanardi, docente di diritto tributario, entrambi membri della delegazione della Regione Veneto che ha trattato con lo Stato l'autonomia differenziata nel 2018-19, Ludovico Mazzaroli, Luca Mezzetti, quest'ultimo è da diversi anni consulente del consiglio regionale del Veneto, Enrico La Loggia, ex ministro degli Affari regionali di Berlusconi e il sociologo Luca Ricolfi. Quest'ultimo è l'autore del saggio intitolato «Il sacco del Nord», teso a dimostrare che il Centro-Sud sottrarrebbe ogni anno al Settentrione 50 miliardi di euro. A contrastare gli egoismi delle aree più ricche del Paese, la cui affermazione sarebbe destinata inevitabilmente ad approfondire il solco di tutte le disuguaglianze, si è alzata preoccupata la voce dei sindaci, primi fra tutti quelli della rete Recovery Sud che hanno chiesto al Presidente della Repubblica di tutelare l'unità nazionale e il ritiro del DDL Calderoli e sollecitare i partiti a intervenire sulle disparità *“anziché insistere su un progetto di Autonomia Differenziata che potrà soltanto acuirle”* mettendo in luce le implicazioni negative per i comuni del sud, soprattutto per i più piccoli, sul piano delle risorse finanziarie e della carenza di personale. Grazie a una lettera inviata dal presidente dell'Anci (associazione che rappresenta quasi 8 mila sindaci) al ministro per gli Affari regionali e le Autonomie la Conferenza unificata – alla quale partecipano Stato, Regioni e gli altri enti locali – è slittata al 2 marzo in quanto i sindaci hanno chiesto *“di non fare fughe in avanti su una tematica che rischia di cambiare l'assetto istituzionale del Paese”*. Lo scorso 13 febbraio il Consiglio comunale di Napoli ha approvato all'unanimità una mozione affinché sia ritirato il DDL Calderoli e sia riaperta la discussione investendo Mattarella. Oltre Napoli altri consigli comunali, fra tutti ricordiamo Bologna e Roma Capitale, hanno approvato mozioni

con una presa di posizione chiara e netta e un impegno concreto, in un momento in cui il Disegno di Legge del Ministro Calderoli sta bruciando le tappe di un processo che cambierà per sempre il nostro Paese, senza alcun coinvolgimento non solo dei cittadini ma neanche del Parlamento e delle altre istituzioni. Anche il Direttivo dell'Anci Basilicata, nel documento approvato nella riunione del 5 gennaio scorso, esprime preoccupazione su un assetto istituzionale che minerebbe la solidarietà nazionale e renderebbe strutturale le disuguaglianze. Ma il vero pioniere è stato Michele Conia, sindaco di Cinquefrondi (comune metropolitano di Reggio Calabria), primo comune in Italia che, nel dicembre 2018, ha



Vincent Darré, *Miroir Narcisse*, 2019, Gilded wood, rope, mirror, iron, cm 85X98, galleria Magazzino Arte Moderna

adottato una delibera contro l'attuazione del federalismo fiscale e nell'aprile successivo ha avviato il ricorso contro il sistema di perequazione del Fondo di solidarietà comunale, invitando gli altri comuni a fare altrettanto e raccogliendo 600 adesioni. Nel 162esimo anniversario dell'Unità nazionale, il 17 marzo, centinaia di sindaci appartenenti alla Rete dei sindaci Recovery Sud sono scesi in piazza nel capoluogo campano ed era presente anche il sindaco di Bari Antonio Decaro puntualizzando che: *“Sono qui da primo cittadino e non da presidente dell'Anci”*.

Le attuali disuguaglianze sono fotografate dal rapporto SVIMEZ *“Un Paese due scuole”* che aumenterebbero con il crollo degli investimenti, con un calo del 30 per cento della spesa per alunno, con un meno 400 euro rispetto al Nord. Secondo l'Istituto, infatti, un bambino che vive nel Meridione frequenta la scuola primaria per una media annua di 200 ore in meno rispetto al suo coetaneo

che cresce nel centro-nord. Le differenze si misurano analizzando la presenza effettiva a scuola e la possibilità di usufruire di servizi come mensa e tempo pieno. Al Sud e nelle isole sono il 79% del totale gli alunni che non hanno il servizio mensa e solo il 18% accede al tempo pieno contro il 48% del Centro-Nord. Un'altra criticità riguarda la presenza di palestre con la punta più alta in Calabria che sale al 83%. Una penalizzazione per il Mezzogiorno perché la mancata attività fisica a scuola unita ad altri fattori di disuguaglianza socio-economica si riflette sulle condizioni di vita: nel Meridione uno su tre è in sovrappeso, mentre al centro Nord è uno su cinque. E sullo sfondo risalta il calo demografico: tra il 2015 e il 2020 il numero di studenti del Mezzogiorno si è ridotto di 250mila unità.

Ultimamente arriva una frenata anche dal ministro dell'Istruzione: infatti nella mail del 5 aprile scorso, destinata ai tecnici del Ministero per gli Affari Regionali, si legge che "il reclutamento e lo stato giuridico dei docenti e del personale scolastico sono una prerogativa statale, collegati all'art. 117 Cost. comma 2, lettera g e non possono essere cedute alle regioni". I tecnici precisano, inoltre, che questo vale anche per i contratti collettivi nazionali e integrativi. Anche l'INPS, in una mail del 23 marzo scorso, fa rilevare la sovrapposizione secondo la quale se la tutela e la sicurezza sul lavoro e le tutele contributive passassero alle regioni andrebbero ad invadere il campo della materia statale. Anche i tecnici del Ministro del Lavoro hanno ricordato che "insieme al MEF hanno compiti di vigilanza sugli enti previdenziali dei liberi professionisti" e che "tali enti rientrano nella competenza esclusiva statale in quanto previdenza sociale". Forti dubbi anche dal Ministero della Cultura secondo cui le richieste delle regioni su tutela dei beni culturali, spettacoli e cinema sono estranei alla materia "valorizzazione dei beni ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali" e preoccupazioni anche dal Ministero della Salute e dell'Ambiente e Sicurezza Energetica sugli effetti della regionalizzazione (tariffe per le professioni sanitarie, tributi speciali per il conferimento di rifiuti in discarica, ecc.). Intanto lo scorso 3 maggio l'autonomia differenziata è stata incardinata in prima Commissione Affari Costituzionali al Senato.

La tesi che l'autonomia differenziata aumenti i divari territoriali è sostenuta finanche dall'agenzia di rating internazionale Standard & Poor's in un'analisi diffusa il 6 aprile scorso rispondendo alle domande degli investitori internazionali. Nessun conflitto d'interesse sembra ravvisarsi dalla nomina del Presidente della Commissione Fabbisogno standard, la professoressa Elena D'Or-

lando, che è anche componente della delegazione trattante del governo con la regione Veneto.

Un'altra novità è il varo da parte del ministro per gli Affari Regionali di una mini Costituente dando vita a un nuovo Comitato tecnico scientifico, il CLEP, acronimo che sta per Comitato per i Livelli essenziali di prestazione. Il comitato dei "saggi" dovrà valutare i servizi che la Repubblica italiana si impegna a fornire a tutti i suoi cittadini in cambio delle tasse. Il Comitato, che si è riunito per la prima volta il 9 maggio, è presieduto da Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale e professore emerito di diritto amministrativo presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Fra gli altri 60 componenti ci sono nomi illustri, tra cui: Giuliano

Amato, Presidente emerito della Corte costituzionale Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia Luciano Violante, Presidente emerito della Camera dei deputati Franco Bassanini, Presidente della Fondazione per l'analisi, gli studi e le ricerche sulla riforma delle istituzioni democratiche e sull'innovazione nelle amministrazioni pubbliche, Anna Finocchiaro, Presidente di Italia decide, Paola Severino, Presidente della Scuola Nazionale dell'Amministrazione, Anna Maria Poggi, Ordinaria di diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Torino. Dalle pagine di *Avvenire*, il mons. Savino e il cardinale Zuppi, rispettivamente vicepresidente e presidente della Conferenza Episcopale italiana esprimono le loro preoccupazioni e invitano a rispondere all'egoismo con la sussidiarietà tra i vari territori.

Dalle colonne de "Il Messaggero" del 26 aprile scorso apprendiamo che i tecnici del ministero degli affari regionali hanno inviato dei questionari alle ambasciate italiane presso alcuni Paesi OCSE in cui prevale un decentramento delle funzioni e risorse economiche. Nove i Paesi analizzati: Australia, Austria, Belgio, Canada, Finlandia, Germania, Regno Unito, Spagna e Svizzera. Tra tutte queste esperienze i tecnici del ministero sembrano prediligere il modello spagnolo in cui i Paesi Baschi e la Navarra usufruiscono di un sistema fiscale denominato "foral" che consente di trattenere interamente le imposte del proprio territorio.

L'impegno dei Cobas e di altre/i su questa partita è essenziale: non bisogna dimenticare che, una volta ratificate dal Parlamento, le intese governo-regione hanno durata decennale e non sono reversibili, se non per un recesso da parte delle regioni stesse. Per illustrare i rischi e scongiurare lo scivolamento verso un regionalismo delle disuguaglianze, in queste ultime settimane, sono stati organizzati sia convegni CESP, tra cui a Napoli e a Potenza, e sia manifestazioni di piazza in tutta la penisola dove noi Cobas siamo una presenza coerente e costante.



Eugénia Mussa, *The Shower*, 2022, oil on paper, cm 34X42,5 (framed), courtesy l'artista e la galleria Monitor Rome, Lisbon, Pereto (AQ), foto Giorgio Benni

PNRR e tutor: digita et impera

Giovanni Bruno

Il DM n.63 del 5 aprile 2023 attribuisce 150 milioni di euro alle istituzioni scolastiche statali di secondo grado, per la valorizzazione di docenti tutor e orientatori. È l'ennesimo provvedimento per dividere la categoria e completare la ristrutturazione aziendalistica della scuola pubblica. Alle devastanti controriforme dei governi di centrosinistra – autonomia finanziaria – e di centrodestra – tagli di orario, classi, laboratori, di organico – il mondo della scuola pubblica ha resistito respingendo aziendalizzazione e mercificazione del sapere e dimostrando una virtuosa miscela di resistenza e resilienza.

La crisi pandemica, che ha avuto un impatto sociale più virulento di quello sanitario, ha consentito ai governi che si sono succeduti (Conte II, Draghi e ora Meloni) di introdurre metodologie e strumenti digitali che finora avevano solo intaccato la superficie del sistema pedagogico-didattico: la didattica a distanza, poi didattica integrata, ha fatto evidenziare le differenze economico-sociali di alunni* e famiglie, aggravando disuguaglianze già profonde; vi è stata inoltre una forte opposizione alla didattica digitale di una parte del corpo docente, per motivazioni didattico-pedagogiche. Il processo di digitalizzazione della scuola va avanti da anni a livello europeo: gran parte degli investimenti sulla scuola delle ultime Leggi di Bilancio e delle risorse del PNRR sono destinate a potenziare la didattica digitale, rafforzando il sistema delle competenze. Anche la personalizzazione dell'insegnamento, più che

valorizzare le caratteristiche di alunne e alunni, produrrà una sorta di offerta di insegnamento "a domanda" (e il Piano dell'Offerta Formativa esprime l'impianto mercantilistico), in un'ottica di "mercato delle conoscenze e delle competenze".

La riforma dell'orientamento trasformerà il sistema dell'istruzione e della formazione scolastica, considerato "rigido e obsoleto", in un sistema "flessibile e moderno", adattabile alle esigenze del 'mercato del lavoro' e delle aziende, invece che finalizzato alla consapevolezza dei propri diritti e doveri di cittadini e cittadine.

L'impianto del *Next Generation EU* e i fondi per il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* impongono profonde riforme, tra cui la formazione, che il Trattato di Lisbona del 2000 e altre Comunicazioni individuavano i punti dell'istruzione e della formazione europea su: qualità, inclusione, transizione verde e digitale, aggiornamento e forma-

zione dei docenti, istruzione superiore, comprensione del quadro geopolitico (2020).

Con il DM n.328 del 22 dicembre 2022, sono state adottate le *Linee guida per l'orientamento*, come richiesto dal PNRR sulla base degli obiettivi europei, in cui risaltano "la riforma dell'istruzione tecnico-professionale connessa al sistema di formazione professionale terziaria (ITS Academy), la valorizzazione delle discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche, matematiche (STEM), delle *competenze digitali*". Perciò, l'istruzione secondaria deve ristrutturarsi per rafforzare le "competenze di base e di quelle trasversali" e i "livelli di apprendimento in ambito lavorativo e la costituzione di sistemi di istruzione e formazione professionale di eccellenza; la permeabilità delle qualifiche e il riconoscimento delle competenze acquisite al di fuori dei percorsi dell'istruzione e formazione professionale; un crescente utilizzo delle tecnologie digitali; (...) una più stretta integrazione fra l'istruzione, la formazione professionale, l'istruzione superiore, l'università e le imprese". L'integrazione tra sistema pubblico di formazione culturale e professionale e interessi aziendalistici privati è più che evidente. La riforma dell'orientamento, centrata sulla figura del tutor e del docente orientatore, porterà alla perdita di ruolo dei docenti disciplinari e alla disgregazione dei gruppi classe, con la destrutturazione del processo didattico-educativo spostando la centralità dai docenti curricolari al docente-tutor: non saranno più la formazio-

ne culturale e la consapevolezza critica a determinare la scelta del percorso post-scolastico, ma le competenze di "apprendimenti personalizzati, evidenziati dalla compilazione, in forma sintetica e nel dialogo con ogni studente, di un portfolio digitale (E-Portfolio)" con cui "valorizzare le competenze acquisite, (...) delle relazioni con la cultura, il sociale, gli altri e il mondo esterno, a partire dal mondo del lavoro e del terzo settore."

Peraltro, la qualità delle indicazioni che potranno fornire tali figure rispetto a docenti del Consiglio di Classe è discutibile, visto il numero di studenti da seguire (da 30 a 50): il rischio più concreto è che si introducano nuove divisioni della categoria e una gerarchizzazione dei docenti.

È una riforma che dovrà essere discussa a fondo, nei Collegi Docenti e nelle assemblee sindacali, per impedire che diventi l'ennesimo attacco al diritto allo studio.



Domenico Mangano & Marieke van Rooy, *Twister Tree*, 2021, Glazed ceramic, powder-coated steel pedestal, cm 77X52X58; pedestal cm 70X31X43, galleria Magazzino Arte Moderna

La Scuola 4.0 del PNRR: un'altra tappa verso la *didattica di regime*

Stefano Fusi

Il PNRR riguarda 6 ambiti di intervento, denominati *missioni*: M1. Digitalizzazione, M2. Sostenibilità, M3. Infrastrutture, M4 Istruzione, M5. Inclusione sociale, M6. Salute, con effetti sul sistema scolastico tramite una serie di decreti ministeriali, circolari, Linee Guida e FAC. Prevede un *Piano Scuola 4.0*, che ricalca pedissequamente la denominazione di *Industria 4.0*. Un'inchiesta di giuslavoristi del 2014/16 sottolineava l'esigenza di «*relazioni industriali partecipative, innovative e non conflittuali*», con la formazione della *nuova figura di lavoratore 4.0*, che deve «*eccellere continuamente, mantenendo invariato lo spread con la tecnologia che avanza. Tale sviluppo sarà possibile (...) solo attraverso processi di formazione costante e on the job*». Infatti, il modello della Scuola 4.0 è fondato sull'approccio educativo per competenze non cognitive, sul *pensiero computazionale*, sulla *didattica integrata digitale* e sull'*educazione all'imprenditorialità* fin dalla scuola dell'infanzia, tutto all'impronta del successo personale inteso come *crescita economica*, non come *crescita culturale*. La Scuola 4.0 propone «*un ecosistema di apprendimento*» attraverso l'allestimento di «*laboratori per le professioni digitali del futuro*», disegnati come «*continuum fra la scuola e il mondo del lavoro*», e la realizzazione di «*ambienti innovativi di apprendimento*», insieme a forme di tutoraggio e orientamento personalizzato per «*ridurre i divari territoriali e combattere gli abbandoni scolastici*». In tale contesto spicca l'insistenza promozionale dei Laboratori STEM e dello studio privilegiato di quell'area multidisciplinare. Una sorta di contrapposizione ideologica tra la superiorità della presunta «*rappresentazione esatta*» della realtà rispetto all'incertezza della «*comprensione dialettica*» delle materie umanistiche. In questo profluvio di fondi non si spende un euro per cancellare le norme sulle *classi pollaio* e aumentare gli organici. Anzi il governo si appresta a una sforbiciata di scuole statali e a realizzare l'Autonomia differenziata a danno dei territori più decentrati e disagiati. Il PNRR prevede anche la riforma dell'orientamento (moduli di 30 ore annue nelle scuole secondarie di I e II grado) e l'ampliamento della sperimentazione dei licei e tecnici quadriennali, con ulteriori 1000 classi in altrettanti istituti (dai 100 originari), mistificando i vantaggi della «*scuola breve*» ai fini di un anticipato ingresso nel mondo del lavoro senza nemmeno attendere i risultati del primo quadriennio.

Un modello di scuola che interpreta il concetto di *inclusione* come mera «*accessibilità*» ai mezzi e luoghi dell'apprendimento, come se gli abbandoni scolastici fossero risolvibili tramite la dotazione individuale di dispositivi digitali e *l'immersione in ambienti virtuali*. Oltretutto sapendo che i mesi «*emergenziali*» di DAD e DID hanno prodotto l'esclusione dalla scuola del 30% di studenti e un impoverimento culturale/relazionale generalizzato. Tutti i progetti di inclusione, PON e PCTO sono impostati secondo la retorica della *resilienza*, per indurre l'adattamento conformistico ad un mondo «*immodificabile*», dove l'idea stessa del conflitto è bandita. Infine la Scuola 4.0 si configura come modello tecnocratico, che ol-

tre alla figura apicale del Dirigente prevede la formazione di una «*leadership educativa che possa incoraggiare una cultura dell'apprendimento e dell'innovazione in tutta la scuola*». In pratica, un team di docenti ai quali viene automaticamente attribuita una posizione gerarchica superiore in base alla convinta adesione alla didattica «*innovativa*» e digitale. Si delegittima la professionalità docente e la sovranità degli organi collegiali introducendo forme crescenti di ibridazione pubblico-privato, attraverso l'istituzione di *Patti Educativi di Comunità*, incentivando il partenariato e la stipula di convenzioni per agevolare l'ingresso dei privati nelle scuole in veste di *progettatori, fornitori, esperti e consulenti esterni*. Sono i cosiddetti *portatori di interessi (stakeholder)*, che già nell'appellativo rivelano un'autoreferenzialità inconciliabile con un sapere critico e disinteressato.

Nel **Piano d'azione per l'istruzione digitale 2021-27** della Commissione Europea si legge: «*La crisi COVID-19 (...) ha accelerato il cambiamento e ha fornito un'occasione di apprendimento (imponendo) di ripensare il modo in cui l'istruzione e la formazione, in tutte le discipline, sono concepite ed erogate per rispondere alle esigenze di un mondo in rapida evoluzione e sempre più digitale*». Si esortano pertanto gli Stati membri a investire nel mercato dell'educazione digitale attraverso incentivi alle aziende perché distribuiscano i loro prodotti a scuole e famiglie. Scelte politiche decisive per un mercato che stentava a decollare in epoca pre-Covid e per garantire profitti alle grandi multinazionali tecnologiche. Il PNRR ha predisposto ben 5 Linee di investimento che rendono la digitalizzazione il principale strumento di indirizzo e condizionamento del sistema scolastico. I fondi stanziati per l'istruzione costituiscono un investimento di complessivi 17,59 miliardi di euro, interamente vincolati e che non contemplano mai aumenti di organici. Si prevedono 6 riforme strategiche (Istituti tecnici e professionali, ITS, Orientamento, Reclutamento docenti, Riorganizzazione sistema scolastico, Scuola di Alta Formazione), strutturate in 11 linee di investimento, spesso applicazioni di misure predisposte dalla 107/2015 che solo ora hanno trovato i fondi per arrivare in porto, anche se con una tempistica pluriennale diversificata, nel 2025 o 26.

L'unica riforma con budget (34 mln) è l'istituzione della *Scuola di Alta Formazione*, con funzioni di indirizzo e coordinamento della formazione continua (e obbligatoria per i neoassunti) del personale. La Scuola (includente INDIRE e INVALSI) è preposta alla preparazione manageriale dei dirigenti e dei DSGA, alla selezione performativa dei futuri insegnanti e alla formazione polifunzionale degli ATA. Punta alla differenziazione dei docenti, per cui lo scopo va oltre la prevista formazione di 1 milione di dipendenti entro il 2025, perché le iniziative formative sono collegate al rinnovo delle procedure di assunzione e all'introduzione delle progressioni di carriera.

Al di là della retorica ufficiale sul «*superamento dei divari territoriali*» e sulla destinazione preventiva del 40% degli investimenti al

Sud, la reale priorità è quella di un gigantesco giro di affari. In particolare, gli interventi edilizi e le dotazioni tecnologiche costituiscono una straordinaria occasione di profitti che deriva dall'incentivazione di progetti in partenariato con i privati e con responsabili di grandi stazioni appaltanti, principali destinatari delle risorse. Sebbene le 11 linee di investimenti siano suddivise in 6 per le infrastrutture e 5 per le competenze, si tratta per lo più di investimenti in costruzioni, arredi, attrezzature tecnologiche, dispositivi digitali, laboratori di realtà virtuali e piattaforme on line, servizi di assistenza tecnica e consulenza gestionale. Dai quadri operativi emerge che i progetti sono eterodiretti tramite rigide procedure esecutive, di monitoraggio e di rendicontazione riguardanti metodi didattici, finalità formative, tipologie di spesa che incentivano partenariati, per lo più riguardanti imprese o agenzie di servizi. È la nuova «scuola ibrida» pubblico-privata.

“L'accordo di concessione” è lo strumento di regolazione delle procedure di attuazione e di finanziamento di ogni progetto, firmato dal Dirigente con un “atto d'obbligo” vincolante, che diventa efficace dopo la firma del Coordinatore dell'Unità di missione per il PNRR, notificata alla scuola dal sistema informativo. È un accordo-capestro per l'autonomia delle scuole, per la sovranità degli Organi collegiali (in particolare delle prerogative didattiche e valutative dei consigli di classe) e della libertà di insegnamento dei docenti, perché vincola ad attenersi scrupolosamente alle prescrizioni temporali, metodologiche e di

risultato prestabilite per usufruire dei finanziamenti del PNRR e per non incorrere in provvedimenti sanzionatori e “sostitutivi”. Ad esempio, il decreto 170/22 prevede che, nei confronti della scuola che risulti inadempiente sul piano della “riduzione dei divari” (accertata attraverso la misurazione algoritmica del miglioramento dei punteggi nei quiz INVALSI) il ministero abbia un “potere sostitutivo”: in caso di inadempimento, ritardo, inerzia o difformità nel rispetto degli obblighi e impegni finalizzati all'attuazione del PNRR, è imposto al soggetto attuatore “un termine per provvedere non superiore a trenta giorni. In caso di perdurante inerzia, [...] il

Consiglio dei ministri individua l'amministrazione, l'ente, l'organo o l'ufficio, ovvero in alternativa nomina uno o più commissari ad acta, ai quali attribuisce, in via sostitutiva, il potere di adottare gli atti o provvedimenti necessari ovvero di provvedere all'esecuzione dei progetti, anche avvalendosi di società (...) o di altre amministrazioni specificamente indicate”. Si rischia un “commissariamento” della scuola, con presumibili mutamenti forzati dei curricula, interventi di ispettori e altri attori esterni (anche privati) per correggere la *non conformità e inefficacia* delle attività messe in atto. Sono ovvie le conseguenze valutative sulla scuola, sulla gestione del Dirigente, sull'operato dei suoi insegnanti e sul futuro della loro *carriera in base al merito*.

Ritardi si sono già manifestati a macchia di leopardo, in primis per le missioni Infrastrutture pubbliche, Digitalizzazione e Istruzione, sebbene l'esecuzione dei lavori sia distribuita nell'arco di più anni. Quindi, in concomitanza con la chiusura del primo periodo, i Collegi docenti si sono trovati ad approvare affrettate delibere sul PNRR, oppure scavalcati dalle decisioni autonomamente assunte dai dirigenti scolastici laddove le riunioni collegiali si sono tenute prima della comunicazione ministeriale. Ma una proroga ministeriale dei termini di presentazione dei progetti dal 28/12/22 al 28/2/23, ha permesso un allungamento dei tempi. L'anomalia di progetti presentati senza l'investitura collegiale è stata poi “risolta” da una surreale FAC ministeriale del gennaio 23, che consente di posticipare alla prima rendicontazione la delibera

che avrebbe dovuto già autorizzare il progetto anche dopo la scadenza del 28/2/23. Ma siccome il rispetto delle scadenze del PNRR è uno dei vincoli europei da cui dipende l'erogazione dei fondi, bisogna vedere se, nonostante le deroghe, non si producano effetti distorsivi nella destinazione delle somme in ambito scolastico o addirittura si possa determinarne lo storno verso altre destinazioni di spesa, magari dagli asili alle armi.

(la seconda parte di questo articolo sarà pubblicato nel prossimo numero della rivista)



Francesca Leone, *Senza titolo*, 2022, Oil on reclaimed metal sheet, iron, cm 55X70, galleria Magazzino Arte Moderna

Studenti disorientati!

Riflessioni sulle Linee guida per l'orientamento

Francesco Pensabene

Le Linee guida per l'orientamento del MIM si inseriscono nel quadro di ristrutturazione della Scuola previsto dal PNRR e si collegano alle riforme degli istituti tecnici e dei professionali, del reclutamento e della formazione dei docenti, al Piano Scuola 4.0. Tutte misure coerenti tra loro, con l'obiettivo, apertamente dichiarato, di rendere la scuola maggiormente funzionale al mercato del lavoro.

Orientarsi per cosa? Per *“facilitare la conoscenza di sé, del contesto formativo, occupazionale, sociale culturale ed economico di riferimento, delle strategie messe in atto per relazionarsi ed integrare in tali realtà”* (...) *Nei percorsi di istruzione secondaria l'orientamento efficace (...) esige un più forte accento sullo sviluppo delle competenze di base e di quelle trasversali (...) fondamentali anche per promuovere l'imprenditorialità giovanile (...) e l'innalzamento dei livelli di apprendimento in ambito lavorativo; (...) una più stretta integrazione fra l'istruzione, la formazione professionale, l'istruzione superiore, l'università e le imprese*. A tali scopi dal prossimo anno scolastico le scuole secondarie dovranno attivare per gli studenti dei *moduli di orientamento formativo*, ovvero pacchetti di attività di almeno 30 ore annue, anche extra-curricolari alle medie e nel primo biennio delle superiori. Tali moduli potranno essere gestiti anche dalle imprese, che così potranno ulteriormente inserirsi nel sistema scolastico.

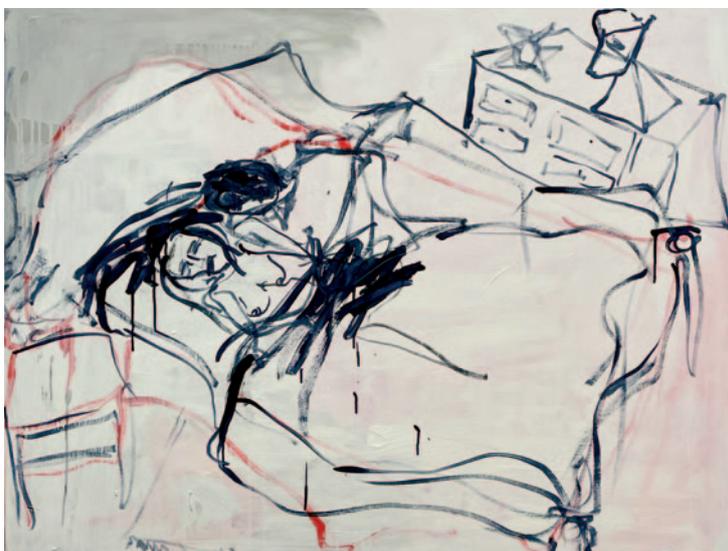
Gli studenti liceali saranno orientati rispetto alla scelta di un percorso di studi universitari, con una particolare enfasi verso la promozione delle discipline tecniche, ovvero quelle di più immediata applicazione professionale. Per gli studenti di professionali e tecnici, invece, il fine è *di migliorare l'efficacia dei percorsi orientativi, per cui i moduli curricolari di orientamento formativo nelle classi terze, quarte e quinte sono integrati con i PCTO*. La recente riforma di questi istituti già prevede che le imprese partecipino attivamente alla pianificazione dell'offerta didattica delle scuole. Ora con l'orientamento avranno a disposizione un discreto monte ore annuo in cui disporre degli studenti indirizzando le loro scelte. Si aggrava così il solco tra le scuole per chi prosegue gli studi e quelle per chi deve andare a lavorare prima possibile. Per questo motivo nelle Linee guida viene anche predisposto lo strumento che dovrà accompagnare gli alunni durante la loro carriera scolastica, *l'E-Portfolio*, che rafforza il già discutibile *“curriculum dello studente”*. Ha il compito di fornire un quadro unitario del percorso scola-

stico di ogni alunno, dei suoi punti di forza e debolezza in modo da orientarne la scelta del percorso formativo. Lo studente sarà tenuto, con l'aiuto di un docente-tutor, a redigere negli anni il suo E-Portfolio fornendo una panoramica sintetica di quel che ha da offrire, evidenziando, oltre alle immancabili competenze digitali, *“le più importanti prove di una trasformazione di sé, delle relazioni con la cultura, il sociale, gli altri e il mondo esterno, a partire dal mondo del lavoro e del terzo settore”*.

Ma l'inserimento dei moduli di orientamento formativo nell'offerta didattica e la schedatura degli studenti tramite l'E-Portfolio non possono realizzarsi senza il contributo dei docenti. Per questo sono previsti docenti *formati e motivati*. Tale formulazione, degna del peggior stage motivazionale, non può che risultare offensiva per tutta la categoria se si considera la miseria retributiva in cui versa (tra gli stipendi più bassi d'Europa), l'abuso del precariato (per cui l'Italia è stata condannata dalla corte di giustizia dell'UE) e le classi-pollaio. La formazione sarà gestita dalla nascente Scuola di Alta Formazione, che verrà finanziata con l'esubero di circa diecimila docenti, motivato dal calo demografico. In pratica, di fronte alla possibilità di ridurre il numero di studenti per classe, a parità di costi, il governo ha invece scelto di diminuire gli insegnanti. Il tutto per finanziare una scuola che ci spiegherà come essere motivati.

L'ipocrisia di fondo di queste linee guida sta nell'affermare che far partecipare il privato alla costruzione delle scelte di vita degli studenti sia qualcosa che va a vantaggio di questi ultimi. In realtà si tende verso una scuola marcatamente classista, assoggettata ai fini imprenditoriali di ricerca del profitto. Le imprese potranno usufruire della scuola come un grande bacino di arruolamento e formazione di forza lavoro, scaricando i costi sulla collettività. Dire il contrario significa non rendersi conto che in Italia gli under 30 percepiscono salari tra i più bassi d'Europa (solo la Romania fa peggio di noi). Significa non vedere i due milioni di giovani espatriati all'estero in cerca di un futuro migliore, molti dei quali laureati. Significa dimenticare dell'inaccettabile numero di morti sul lavoro in questo paese, nelle cui fila negli ultimi anni si sono aggiunti anche gli studenti coinvolti in PCTO.

Come lavoratori della scuola abbiamo il dovere di opporci a tutto questo all'interno degli organi collegiali e di rifiutare di assumere il ruolo di orientatore o di tutor, anziché affannarci per adattarci all'ennesima irricevibile circolare ministeriale.



Tracey Emin, *You Fuck Me and Only Me*, 2023, Acrylic on canvas, cm 91,5x122, galleria Lorcan o'Neill

Si continua a tagliare sull'organico del personale amministrativo, tecnico e ausiliario

Domenico Montuori

Con la nota n. 0028230 del 21 aprile 2023 il Ministero dell'Istruzione ha reso noto lo schema di decreto interministeriale che definisce i criteri e i parametri per la determinazione degli organici del personale Amministrativo, Tecnico e Ausiliario, per l'anno scolastico 2023/24. Anche per il prossimo anno scolastico, per la determinazione degli organici del personale A.T.A., verrà preso in considerazione soltanto il numero degli alunni iscritti e frequentanti le Istituzioni Scolastiche. Viene confermata la revisione dei criteri e dei parametri previsti per la definizione delle dotazioni organiche del personale A.T.A. previsti dal comma 334 della Legge 190 del 23 dicembre 2014. In sintesi, viene confermato l'innalzamento del parametro (numero di alunni) per la determinazione degli organici del personale A.T.A. Quindi, viene consolidato il taglio di n. 2020 unità di personale A.T.A., oltre alla riduzione di ulteriori 78 posti (- 29 A.A. e - 49 D.S.G.A.), dovuta rispettivamente ai pensionamenti e al dimensionamento scolastico annuale.

L'organico complessivo del personale A.T.A. per l'a.s. 2023/24 sarà di 204.498 unità così suddiviso: D.S.G.A. 7.936; 46.858 Assistenti Amministrativi; 17.190 Assistenti Tecnici; 131.143 Collaboratori Scolastici; 1.322 tra Cuochi, Guardarobieri, Addetti alle Aziende Agrarie e Infermieri. Saranno 7.936 (di cui 129 C.P.I.A.) il numero delle Istituzioni Scolastiche autonome (sedi con D.S. e D.S.G.A.) per l'a.s. 2023/24, i plessi scolastici 40.466. Per Istituzioni Scolastiche autonome si intende quelle con almeno 500 alunni iscritti mentre scende a 300 per le Scuole situate in piccole isole e comuni montani.

Dall'a.s. 2024/25, per effetto dell'art. 1 comma 557 (*Riforma della definizione e riorganizzazione del sistema della rete scolastica*) della Legge n. 197 del 29 dicembre 2022, le Istituzioni Scolastiche autonome dovranno avere un numero di alunni iscritti pari o superiore a 900. Il suddetto dimensionamento scolastico comporterà un'ulteriore riduzione del personale A.T.A. in considerazione dell'innalzamento dei parametri per la determinazione degli organici. Alcune considerazioni in merito alle tabelle allegate allo schema di D.I.

Tabelle 1 e 2 – Organico Assistenti Amministrativi per Circoli didattici, scuole secondarie di I grado e istituti comprensivi di scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I e II grado.

Ai sensi del decreto legislativo n. 66 del 2017, *la definizione dell'organico del personale amministrativo, tecnico e ausiliario deve tenere conto, ai fini dell'inclusione scolastica, tra i criteri per il riparto delle risorse professionali, della presenza di bambine e bambini, alunne e alunni studentesse e studenti con accertata condizione di disabilità iscritti presso ciascuna istituzione scolastica statale, fermo restando il limite alla dotazione organica di cui al decreto-legge n. 98 del 2011.* Non ci risulta che il numero degli Assistenti Amministrativi sia mai stato incrementato tenuto conto *della presenza di bambine e bambini, alunne e alunni studentesse e studenti con accertata condizione di disabilità iscritti presso ciascuna istituzione scolastica statale [...].*

Tabella 1 e 2 – Organico Collaboratori Scolastici per Circoli didattici, scuole secondarie di I grado e istituti comprensivi di scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I e II grado.

Invece, per l'organico dei Collaboratori lo schema del decreto ha previsto che *per ogni gruppo di 40 alunni disabili, a partire dal 41esimo, frequentanti sezioni di scuola dell'infanzia, classi di scuola primaria e classi di scuola secondaria di I e II grado, il numero dei collaboratori scolastici aumenta di una unità nel rispetto del contingente dei posti assegnati.* Quindi, l'ulteriore unità di Collaboratore Scolastico assegnata dovrebbe prestare assistenza, con i colleghi/e, a ben 41 alunni/e disabili.

È appena il caso di ricordare le mansioni del Collaboratore Scolastico previste dal C.C.N.L. *Esegue, nell'ambito di specifiche istruzioni e con responsabilità connessa alla corretta esecuzione del proprio lavoro, attività caratterizzata da procedure ben definite che richiedono preparazione non specialistica. È addetto ai servizi generali della scuola con compiti di accoglienza e di sorveglianza nei confronti degli alunni, nei periodi immediatamente antecedenti e successivi all'orario delle attività didattiche e durante la ricreazione, e del pubblico; di pulizia dei locali, degli spazi scolastici e degli arredi; di vigilanza sugli alunni, compresa l'ordinaria vigilanza e l'assistenza necessaria durante il pasto nelle mense scolastiche, di custodia e sorveglianza generica sui locali scolastici, di collaborazione con i docenti. Presta ausilio materiale agli alunni portatori di handicap nell'accesso dalle aree esterne alle strutture scolastiche, all'interno e nell'uscita da esse, nonché nell'uso dei servizi igienici e nella cura dell'igiene personale anche con riferimento alle attività previste dall'art. 47.*

Organico Assistenti Tecnici per l'a.s. 2023/24.

Per questo profilo professionale l'assegnazione degli A.T. alle Istituzioni Scolastiche è determinata dalla Giunta Esecutiva di ogni Scuola Secondaria di II grado. La delibera deve tener conto dei laboratori presenti, delle ore di funzionamento settimanale e della manutenzione degli stessi. La norma prevede l'assegnazione di 1 posto di A.T. per ogni laboratorio funzionante con almeno 24 ore in presenza. Le altre 12 ore per completare l'orario settimanale di servizio devono essere dedicate alla manutenzione dei laboratori. Anche per l'a.s. 2023/24 viene confermata l'assegnazione complessiva di 1.000 A.T. alle Istituzioni Scolastiche del primo ciclo (Circoli Didattici, Scuole Secondarie di I grado e Istituti Comprensivi). Inoltre, viene anche confermato l'accantonamento dei posti di A.T. nel caso fossero presenti Insegnanti Tecnici Pratici in esubero, ai sensi dell'art. 4 comma 81 della Legge 183 del 12 novembre 2011. **Quindi, un ulteriore taglio di posti per tale profilo professionale.**

Per questo governo, come per quelli precedenti, la Scuola viene considerata un "peso" economico da "tagliare" e non come luogo di formazione culturale, educativa, personale e relazionale. Infatti, nelle innumerevoli norme che si sono succedute negli anni viene

sempre ribadito: costi invariati, revisione delle risorse, nel rispetto del contingente dei posti assegnati, fermo restando il limite della dotazione organica.

Il personale A.T.A. ha assunto un ruolo fondamentale durante gli anni della pandemia Covid. I Collaboratori Scolastici hanno assicurato l'accoglienza, la sorveglianza, la pulizia e l'igienizzazione di tutte le Istituzioni Scolastiche. Inoltre, sono stati impegnati nell'allestimento in sicurezza di tutti i locali scolastici. Gli Assistenti Amministrativi hanno continuato a garantire la funzionalità amministrativa delle Istituzioni Scolastiche, sia in presenza che da remoto. Gli Assistenti Tecnici sono stati impegnati soprattutto per le connessioni da remoto al fine di garantire la Didattica a Distanza agli alunni/studenti e ai docenti. I notevoli impegni, le responsabilità e la professionalità del personale A.T.A., con la determinazione e l'assegnazione dell'organico per l'a.s. 2023/24, non sono stati assolutamente riconosciuti.

Sulla Scuola bisogna investire tutte le risorse che si rendono necessarie e non tagliare come, purtroppo, puntualmente accade. I COBAS rilanciano le seguenti proposte in merito all'organico del personale A.T.A. da assegnare.

- Il numero degli Assistenti Amministrativi deve essere proporzionale al numero degli alunni/studenti, del personale da ammini-

strare (docenti e A.T.A.) e delle competenze/responsabilità assegnate alle segreterie scolastiche (ricostruzioni di carriera, definizione della carriera, stipula contratti a tempo indeterminato e determinato, verifica dei contributi previdenziali, istruttoria per la liquidazione del T.F.R. e del T.F.S., gestione dei progetti comunitari e nazionali, gestione dei fondi P.N.R.R.) con un aumento dell'organico assegnato di almeno il cinquanta per cento;

- il numero dei Collaboratori Scolastici deve essere proporzionale al numero degli alunni/studenti, degli spazi da sorvegliare e da pulire/ripristinare (aule, laboratori, palestre, ecc.), degli alunni/studenti diversamente abili, dalla presenza di scuole dell'Infanzia, alla realizzazione dei progetti comunitari e nazionali, con un aumento dell'organico assegnato di almeno il cinquanta per cento;
- il numero degli Assistenti Tecnici deve essere proporzionale ai laboratori e al funzionamento degli stessi. Gli A.T. sono direttamente coinvolti nella gestione dei progetti comunitari e nazionali e nella gestione del P.N.R.R. in merito alla digitalizzazione delle Istituzioni Scolastiche. In ogni Istituto Comprensivo, Circolo Didattico e Scuola Secondaria di I grado devono essere previste almeno 2 unità di A. T. come supporto all'uso delle tecnologie didattiche per gli alunni, gli insegnanti e l'ufficio di segreteria.



Quattara Watts, *Untitled*, 1999, Mixed media on canvas, cm 152X182, galleria Magazzino Arte Moderna

Il carcere e lo specchio: il CESP e la Rete delle Scuole ristrette al Salone del Libro di Torino

Anna Grazia Stammati

“**S**iamo in carcere, noi ristretti, uomini e donne che devono espri-
re una condanna, proviamo a guardarci allo specchio all’inter-
no di queste mura per vedervi riflesso il nostro vero volto, ma nello
specchio, vediamo l’immagine di un’intera società. Una contraddizio-
ne: il sogno di un mondo perfetto che si scontra con lo Sguardo della
realtà. Anche noi, come “Alice nel paese delle meraviglie”, abbiamo
uno specchio da attraversare: purtroppo, di là, il paese che troviamo è
reale. (Paolo – Rebibbia NC-Roma). Così, Paolo, uno degli studenti im-
pegnati nel corso “Biblioteche innovative in carcere”, promosso dal
CESP-Rete delle scuole ristrette presso la Casa Circondariale di Rebi-
bbia-Roma (la Rete vuole far approvare progetti simili in vari istituti pe-
nitenziali), sottolinea la particolarità dell’esperienza maturata nel
“trattamento” in carcere. Nel corso di quest’anno, gli studenti si sono
misurati con l’immaginario utopico e, dai miti all’utopia di More, Cam-
panella, Bacon, alle pagine di Mandeville, Voltaire e Swift, hanno in-
contrato l’opposto distopico di Huxley, Orwell e Bradbury. Così, tra i
coristi, è maturata l’immagine di uno spazio, quello della Biblioteca in
carcere, quale luogo “utopico” altamente positivo, al di fuori del quale,
una volta usciti per tornare in cella (specchio attraversato), si viene ca-
tapulati, però, nella realtà distopica del pianeta carcere.

È su questo presupposto che è stata costruita la partecipazione della
Rete alla XXXV edizione del Salone internazionale del Libro con un
programma, organizzato e condiviso con il Salone “Il carcere e lo
specchio. Due giornate di discussione intorno alla pena e al diritto”,
con il quale la Rete porta il carcere fuori dal carcere, su una ribalta
internazionale (l’altro importantissimo palcoscenico internazionale
sul quale saranno gli studenti ristretti, a luglio, è il Festival dei Due
Mondi di Spoleto). L’utopia legherà i momenti di partecipazione al
Salone: nel pomeriggio del 21 maggio, nella Sala Blu, si svolgerà
una Tavola rotonda sul carcere, tra giustizia e riparazione; nella se-
rata del 21 maggio, sul Palco Live, ci saranno gli studenti e attori “ri-
stretti” della #Compagnia SineNOMine che, ispirati da Shakespeare,
Carroll, Neruda, Poe, Pessoa, Freud e numerosi celebri scrittori, met-
teranno in scena i testi nati dai loro sogni ad occhi aperti; nella mat-
tinata del 22 maggio, nella Sala Rossa, con gli scrittori di “Adotta
uno scrittore in carcere”, che quest’anno hanno incontrato i detenuti
di 14 carceri di sei regioni (Basilicata, Calabria, Campania, Piemon-
te, Puglia, Veneto); tra fine mattinata e primo pomeriggio del 22
maggio, nella Sala Rosa, si svolgerà una Tavola rotonda “Perché è
tutto in una lingua che non conosco. Il tempo e lo spazio della cultu-
ra in carcere”, articolata in due momenti: “Studiare dentro” e “Quan-
do sono i non-detenuti a varcare la soglia del carcere”.

Incontro emozionante, quello tra lettura, teatro, biblioteca e carcere,
un’utopia che, pur se solo in parte realizzata, ha scoperto scenari ine-
diti e nuove prospettive, sino ad incidere profondamente sul Pro-
gramma nazionale di innovazione per l’esecuzione penale, presenta-
to dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria nel luglio
scorso, nel quale si prevedono interventi in favore dei detenuti che
tengono conto dei progetti realizzati dalla Rete. Attraverso l’azione
costante dei docenti e con il bagaglio di esperienze per garantire il di-
ritto di accesso della popolazione detenuta al patrimonio culturale

della comunità, infatti, in questi 11 anni i docenti e studenti “ristretti”
della Rete, con l’obiettivo di rendere istruzione e cultura centrali nel-
l’esecuzione penale, sono riusciti a porre all’Amministrazione peni-
tenziaria attività “trattamentali” per il reinserimento qualificato dei
“ristretti”, grazie all’intenso coinvolgimento degli studenti, coinvolti in
un percorso che li vede attori consapevoli delle proprie scelte future.
Ciò non significa che il progetto complessivo sia realizzato: le difficolt-
tà di portare nel quotidiano penitenziario quanto ottenuto attraverso il
Programma nazionale per l’esecuzione penale, sono enormi perché,
come recita il titolo della sessione pomeridiana del seminario del 22
maggio al Lingotto Fiere “Perché è tutto in una lingua che non cono-
sco. Il tempo e lo spazio della cultura in carcere”, è proprio nella quo-
tidianità del carcere, più che nelle norme scritte, che si sconta la dif-
ficoltà del cambiamento che la Rete sta incessantemente promuov-
endo per passare da una cultura della pena come “controllo” ad una
cultura della pena come “conoscenza” del detenuto. Come accade a
molti dei docenti e volontari (e a me stessa dopo 24 anni di insegna-
mento in carcere), ogni volta che si varcano i cancelli dell’istituto di
pena in cui si svolge la nostra attività, ci si sente “respinti”, come im-
migrati alla frontiera di un paese straniero, persone non gradite, fore-
stieri che parlano una lingua diversa e incomprensibile, non come ri-



Daniele Puppi, *Frammento Psychedelic Lock*, 2023, Fine art print on baryta paper mounted on aluminium, cm 39X60, galleria Magazzino Arte Moderna

sorse che permettono all’istituto di realizzare quanto pure previsto
dall’Ordinamento Penitenziario “Il trattamento penitenziario deve es-
sere conforme ad umanità e assicurare il rispetto della dignità della
persona. [...] Non possono essere adottate restrizioni non giustifica-
bili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indi-
spensabili ai fini giudiziari. [...] Nei confronti dei condannati e degli
internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda,
anche attraverso i contatti con l’ambiente esterno, al reinserimento
sociale degli stessi” (art 1 Trattamento- Legge 26 luglio 1975 n. 354
Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure
privative e limitative della libertà).

Il precariato ai tempi del Merito

di Silvia Casali

Secondo i dati forniti dal Ministero lo scorso 5 novembre, dei circa 870 mila tra posti comuni e di sostegno istituiti per questo anno scolastico, 217.693 sono stati assegnati tramite contratti al 31 agosto o al 30 giugno, più del doppio rispetto all'a.s. 2015-2016. Ne ricaviamo una percentuale di precariato pari al 25% – un insegnante su quattro – senza contare le supplenze brevi. Ad accrescere la gravità del quadro organizzativo in cui versa il nostro sistema di istruzione c'è anche la situazione del personale ATA per il quale la quota di precariato quest'anno sia attestata al 20%, praticamente il doppio rispetto all'a.s. 2016-2017.

Ci sarebbero tutte le condizioni per gridare allo scandalo e all'emergenza, eppure questo non sembra accadere. Anzi, questi dati li diamo quasi per scontati. Quando negli anni scorsi mi è capitato di confrontarmi con i colleghi di ruolo in merito alla mia situazione di insegnante precaria ho potuto riscontrare due elementi ricorrenti. Da un lato l'emergere di un'enorme varietà di percorsi e di esperienze: all'interno di una sala insegnanti è tranquillamente possibile che non ci siano nemmeno due persone entrate in ruolo con la medesima procedura. Una frammentazione di possibilità e di storie che è segno tangibile dell'instabilità del sistema di reclutamento e della stratificazione normativa che si è susseguita negli anni. Allo stesso tempo queste conversazioni tra colleghi sono spesso scandite da un senso di ineluttabilità, dovuto al fatto che sì, il sistema sarà anche cambiato spesso, ma in fin dei conti il problema c'è sempre stato. E se c'è sempre stato, è normale che sia così. Finire nel paternalismo poi è un attimo: tutto sommato è anche giusto che sia così, alla fine un po' di gavetta l'abbiamo fatta tutti. Per meritarsi il posto bisogna sudare.

Per il resto, di precariato nelle scuole praticamente non se ne parla. Il fenomeno è visibile al primo collegio di settembre, quando tutte quelle sedie vuote rendono spesso impossibile l'organizzazione delle classi e la distribuzione degli incarichi, e a giugno durante i vari "torna eh, l'anno prossimo". Durante l'anno scolastico le settimane scorrono allo stesso modo per tutti i docenti, di ruolo e non, con gli stessi compiti, le stesse richieste, gli stessi doveri – anche se non gli stessi diritti. Anzi, sembra quasi che chi è precario spesso cerchi in ambito lavorativo la conferma che tutto sommato quel posto se lo merita. A fronte della svalutazione che spesso gli viene riservata dal sentire comune, dai media, talvolta anche dagli esponenti politici, mi sembra più frequente osservare particolare impegno, voglia di sperimentazione, ricerca di riscatto e volontà di dimostrare che si sa stare al passo e che si vale quanto il collega di ruolo, nonostante le ingiuste differenze contrattuali. Un efficientismo questo che, soprattutto se unito ad una scarsa consapevolezza del proprio ruolo come lavoratore o lavoratrice, può però rischiare di andare a costituire il terreno fertile per l'esercizio del potere del dirigente e del suo staff. Non è una novità, d'altra parte, che l'instabilità renda più fragili e soggetti a pressioni e che il processo di aziendalizzazione si nutra più facilmente di precarietà.

Procedure concorsuali

Le procedure concorsuali attivate negli ultimi tre anni, alcune delle quali ancora in corso, si sono rivelate un'autentica perdita di tempo, risorse e energie. Quest'anno a fronte di un contingente di 94.130 posti autorizzati, le diverse procedure non sono riuscite a coprirne nemmeno la metà. Se da un lato hanno riempito di idonei classi di concorso sature, in altri casi, hanno selezionato a tal punto da non riuscire nemmeno a compensare i numeri dei pensionamenti e alla fine, nonostante i concorsi, i numeri del precariato sono addirittura aumentati.

Com'era già accaduto nel 2016, anche questa volta non si è persa l'occasione di attivare la macchina del fango sulla categoria docente, immeritevole perché impreparata ("I prof sono impreparati, non superano l'esame, così le cattedre resteranno vuote" recitava Repubblica del 14 aprile 2021). Un'accusa che permette subito di trasformare la responsabilità dello Stato che sceglie di non investire sulla scuola in una colpa dei suoi lavoratori. Una colpa, per altro, che non ha reali conseguenze oltre l'umiliazione, dato che colui o colei che non ha meritato di passare un concorso andrà comunque benissimo per essere sfruttata come supplente ancora l'anno successivo.

A proposito di merito. Il concetto è particolarmente subdolo perché si annida in quella che può essere anche passione e voglia per questo lavoro, ma si porta dietro tutta la retorica della vocazione all'insegnamento. Insistere a parlare di merito a fronte di un sistema strutturalmente malato, che sfrutta lavoratori e lavoratrici senza garantirne i diritti è vergognoso oltre che paradossale. E poi: chi giudica il merito? E come lo giudica? E che effetto ha su chi viene giudicato? Penso a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno provato una delle procedure concorsuali e per mille motivi non l'hanno passata. Perché superare un concorso dovrebbe rappresentare una nota di merito invece lavorare anni nella scuola no?

Il particolare caso del sostegno

Quando si parla di precariato non si può non nominare il sostegno. I posti di sostegno infatti aumentano di anno in anno, ma c'è una forte sproporzione tra il bisogno di personale e il numero di docenti specializzati a disposizione. Nel tempo si sono determinati due effetti. Se da un lato coloro che sono riusciti a specializzarsi sono stati stabilizzati piuttosto velocemente, dall'altro sono comunque rimasti numerosi posti, coperti, anno dopo anno, da docenti non specializzati.

È in questo ambito quindi che il flop dei concorsi è risultato più evidente, poiché le cattedre messe a bando erano maggiori dei candidati in possesso dei requisiti. Ciò è avvenuto perché le migliaia di persone che avevano maturato anni di servizio sul sostegno – magari solo sul sostegno – sono state trattate come se non avessero mai lavorato un giorno e sono state escluse dalla possibilità di partecipare. Il vuoto di posti è rimasto tale fino a che non si è deciso di assumere gli specializzati direttamente dalle GPS, ex articolo 59 decreto legge 25 maggio 2021, n. 73.

L'intero sistema dell'inclusione poggia su fondamenta estremamente fragili: da un lato su educatori ed educatrici sottopagati e privi di molti diritti sindacali, dall'altro su una classe docente fortemente precarizzata, talvolta alle prime esperienze, destinata a cambiare scuola ogni anno e con scarsissime prospettive di stabilizzazione.

Per intervenire sulla questione non basta nemmeno trovare candidati idonei: il problema è a monte, poiché si verifica un vero e proprio abuso strutturale dei posti in deroga. Di conseguenza moltissime delle cattedre da coprire sono già di definizione precarie. In molte regioni i posti di sostegno sono per la metà in organico di diritto e per l'altra metà in deroga. In alcune il dato di quelli in deroga supera addirittura il numero di quelli di diritto, per cui ci sono ufficialmente più insegnanti di sostegno precari di quanti ce ne possano essere di ruolo. Questo accade ancora, ad esempio, per il Piemonte e la Toscana.

Non è difficile immaginare quale sia il motivo alla base. Il sistema italiano di inclusione, uno dei più interessanti d'Europa tanto che le percentuali dei ragazzi con disabilità che non frequentano le scuole statali sono molto basse, è un sistema costoso, e in quanto tale è sotto attacco. Avere una parte dei posti strutturalmente precari significa non solo non assumere, ma anche avere più facilità, un domani, nel non autorizzarli.

Nel 2020 Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli ha affermato: «Noi guardiamo con favore a un modello dove un minor numero insegnanti di sostegno, tutti però altamente qualificati, sappia guidare e coinvolgere in nuove pratiche inclusive i colleghi curricolari, a loro volta responsabilizzati, incentivati e adeguatamente formati».

E il nuovo PEI andava proprio in questa direzione quando, non a caso, con decreto interministeriale tra MIUR e MEF, imponeva una revisione al meccanismo di assegnazione oraria di docenti ed educatori, in modo tale da tagliare sugli insegnanti e fare sempre più affidamento sulle cooperative.

I concorsi non bastano

Il caso sostegno è interessante perché permette di osservare nella pratica cosa significhi il modello corso abilitante + concorso e vedere che la procedura non funziona perché i concorsi per esami da soli non sono in grado di assicurare le assunzioni necessarie.

La legge 79/2022 dell'ex ministro Bianchi va esattamente a riproporre questa modalità anche per i posti comuni della scuola secondaria. Un meccanismo che non ha funzionato per il TFA su materia (rendendo necessario il concorso non selettivo del 2018), che non sta funzionando nemmeno per il sostegno.

Spesso nei modelli di reclutamento che sono stati proposti e attuati in Italia è accaduto che l'abilitazione diventasse un ostacolo nel percorso di assunzione, rendendo la strada lenta, difficoltosa e potenzialmente dispersiva. Con questa legge si tornerebbe ad abilitare gli insegnanti, ma senza dare loro alcuna garanzia di stabilizzazione. Si tornerebbe anche a riframmentare il precariato, tra abilitati e non abilitati, stimolando di nuovo quella guerra tra poveri che le differenze di titolo e percorsi inevitabilmente creano, poiché ognuno si trova a difendere le proprie fatiche reputandole propri meriti. Lo iniziamo a vedere sul sostegno, l'abbiamo visto dopo i TFA di materia o, in maniera ancora più divisiva nei contrasti che hanno riguardato infanzia e primaria. E, soprattutto, si tratta di un progetto che continua a non tenere nella giusta considerazione il fenomeno del precariato, prevedendo il concorso anche per chi ha raggiunto tre anni di servizio.

Il doppio canale di reclutamento

Se il precariato c'è sempre stato, l'unica riforma utile è quella che sappia tenerne conto come un fenomeno non eccezionale, ma strutturale alla scuola. La risposta definitiva al problema può essere soltanto quella di associare stabilmente, a fianco di procedure concorsuali garantite e regolari, il riconoscimento del diritto all'assunzione per chi ha lavorato a scuola come precario, assumendo per il 50% da concorsi ordinari e per il 50% da graduatorie costituite da chi ha svolto almeno tre anni di servizio che andrebbero messe in coda alle GAE. Si tratta cioè di difendere il doppio canale, di non permettere che venga cancellato con l'esaurimento delle GAE e di restituirgli lo scopo principale per cui era stato istituito con la legge 417/1989: riconoscere il servizio come requisito per l'immissione in ruolo, data l'impossibilità del nostro sistema di fare a meno dei precari.

Il piano del MIM e le nostre proposte

Nelle ultime settimane abbiamo appreso che l'obiettivo del ministro Valdita-
ra per settembre è di immettere in ruolo circa 56.000 docenti: 19.500 sul sostegno, in gran parte attraverso la procedura speciale di assunzione dalla 1° fascia delle GPS; gli altri su posto comune, attingendo dalle Gae (per quel poco che è ancora possibile fare) e dalle varie graduatorie dei concorsi ordinari e straordinari attualmente vigenti.

Secondo i dati forniti dal MIM nello scorso novembre, i docenti precari con contratto al 31 agosto o al 30 giugno stipulati quest'anno sono stati circa 220.000, per cui non è difficile constatare l'inadeguatezza del piano.

Per questo motivo, come Cobas crediamo che sia fondamentale insistere su alcune parole d'ordine che tengano forte il punto su determinate rivendicazioni.

- Ridurre il numero degli alunni per classe.
- Ampliare il numero di posti su cui poter effettuare le assunzioni a tempo indeterminato, eliminando la distinzione tra organico di diritto e organico di fatto.
- Intervenire sulla dinamica di sfruttamento a oltranza dei supplenti e quindi configurare un diritto all'assunzione a tempo indeterminato per tutti coloro che raggiungono 3 anni scolastici di servizio.
- Creare a tal fine una graduatoria in cui inserire chi raggiunge 3 anni di servizio da mettere in coda alle Gae, in modo da conservare il meccanismo del doppio canale anche quando queste ultime saranno definitivamente esaurite e da restituire a tale meccanismo le ragioni che portarono alla sua istituzione con la legge 417/1989: riconoscere al lavoro da precari il valore di requisito per l'immissione in ruolo.
- Prevedere – per evitare le solite e inutili lungaggini – che nella scuola secondaria la formazione/abilitazione all'insegnamento (e anche la specializzazione sul sostegno, visti i numeri che abbiamo di fronte) possa avvenire dopo l'immissione in ruolo, nel corso dell'anno di prova.
- Contrastare il più possibile gli elementi di divisione e di conflitto tra le varie categorie di precari, nonché tra precari e neolaureati. Il doppio canale risponde anche a questa esigenza.

Il nostro punto di vista sulle nomine da GPS

Gruppo precariato – Cobas Scuola Bologna

L'informatizzazione delle assegnazioni delle supplenze dalle graduatorie provinciali (GPS) ha notevolmente leso i già pochi diritti previsti dal CCNL per noi docenti precari, costringendoci a svolgere, in pieno agosto, un lavoro aggiuntivo, stressante e gratuito – la compilazione della domanda – che fino a qualche anno fa non era richiesto. Come se ciò non bastasse, il meccanismo che si è venuto a creare è estremamente punitivo per le nostre scelte personali e assolutamente inefficace per un corretto avvio delle attività didattiche.

A distanza di due anni dalla loro introduzione, possiamo dirlo con cognizione di causa: le convocazioni informatizzate da GPS, semplicemente, non funzionano.

Anziché semplificare la procedura l'informatizzazione produce nomine:

INGIUSTE, perché non permettono di scegliere in base alla migliore possibilità disponibile al momento delle assegnazioni, ma costringono a delegare preventivamente la scelta al sistema informatizzato. Una "scelta" che avviene al buio e che finisce paradossalmente per penalizzare le persone posizionate più in alto in graduatoria, costringendole, di fatto, a indicare tutte le scuole possibili per evitare di essere "scavalcate". Per questo motivo, dopo la prima convocazione, si assiste inevitabilmente a un numero altissimo di rinunce e, di conseguenza, a un numero altissimo di posti che tornano a disposizione, ma solo per le persone posizionate al di sotto dell'ultimo nominato, così come previsto dall'art. 12, c. 10 dell'O.M. n.112 del 6 maggio 2022, disposizione pensata per le convocazioni in presenza, ma dagli effetti devastanti per quelle a distanza.

RIGIDE E CONTRADDITTORIE: se in alcuni casi, come in quello appena citato, l'aver conservato una disposizione prevista per le convocazioni in presenza si è rivelato deleterio per quelle a distanza, in altri casi, l'aver modificato la normativa al solo fine di assecondare le caratteristiche dello strumento informatico ha di fatto limitato i nostri diritti e le nostre possibilità di scelta: è ciò che è avvenuto riguardo all'assegnazione degli spezzoni e al diritto al completamento (art. 12, c. 12), condizionati in modo fortemente restrittivo, a quanto pare, proprio dalle caratteristiche e dai limiti dello strumento.

INEFFICIENTI: l'altissimo numero di rinunce e la necessità di procedere a nuove convocazioni a partire dall'ultimo nominato fanno sì che le nomine informatizzate da GPS vadano avanti fino a fine dicembre inoltrato, dimostrando la palese inefficacia di questo meccanismo ai fini di un regolare inizio delle attività scolastiche.

NON SEMPRE CORRETTE: i punteggi delle GPS, espressi da una valutazione automatica della piattaforma informatica, risultano sempre pieni di errori e, contrariamente a ciò che avveniva in passato per le graduatorie a esaurimento, la normativa non prevede una fase dedicata alle correzioni. La digitalizzazione, in sostanza, ha aumentato gli errori e, parallelamente, le barriere nella possibilità di intervenire per correggerli.

CONCLUSIONE: l'assegnazione informatizzata delle supplenze è malata e non può essere sanata. Il sistema va assolutamente cambiato. Subito.

Per tutti questi motivi, **CHIEDIAMO 3 SEMPLICI COSE**:

CONVOCAZIONI E ASSEGNAZIONI DELLE NOMINE IN PRESENZA: se effettuate a scaglioni, esse permettono di ridurre il problema delle rinunce e fanno ottenere a ognuno il miglior contratto di lavoro possibile, anche su spezzone, senza ledere i diritti già fragili del personale precario. Per chi si trova distante o temporaneamente impossibilitato a partecipare, resterebbe comunque la possibilità facoltativa della delega (che potrebbe anche essere digitale), com'è sempre stato.

IL RIPRISTINO DELLE GRADUATORIE PROVVISORIE come efficace mezzo di contrasto alla massiccia presenza di errori al momento della pubblicazione delle graduatorie definitive e quindi delle nomine. Il fatto che la domanda di inserimento in graduatoria sia diventata un'autocertificazione aumenta la possibilità di errore scaricandone interamente la responsabilità sui docenti e questo non è accettabile.

AUMENTARE L'ORGANICO DEL PERSONALE AMMINISTRATIVO: il lavoro delle segreterie non può ricadere sulle spalle di noi docenti precari e deve essere un compito dell'ufficio scolastico controllare se una persona può risultare assegnataria oppure no.

L'assegnazione dei contratti a tempo determinato deve essere fatta con assoluta serietà senza mettere a repentaglio diritti, equità e correttezza. Chiediamo una procedura che non sia una gara al ribasso, dove vince chi si dimostra pronto ad accettare qualsiasi condizione lavorativa anche a svantaggio delle proprie condizioni personali. Chiediamo che il lavoro di supplente sia assegnato con operazioni svincolate dalla fretta o da esigenze di risparmio: non è certo colpa nostra se noi precari costituimo un quarto del corpo docente e i tempi sono lunghi. Chiediamo trasparenza e serenità per il lavoro delicato che svolgiamo con dedizione e responsabilità ogni giorno in classe.

La guerra alle bambine e ai bambini

Davide Zotti

L'onda nera sta travolgendo a ritmo serrato la vita del nostro Paese, dal mondo della scuola a quello del lavoro, dalla Costituzione al 25 aprile, dalla vita degli individui a quella delle loro famiglie. Giorno dopo giorno quasi nulla viene più risparmiato e non ci stupiscono quasi più le politiche di un governo che ha saputo coniugare l'eredità fascista con le più classiche politiche neoliberaliste. Tuttavia vi sono temi che stanno particolarmente a cuore a questa destra di governo, dei veri e propri chiodi fissi del suo linguaggio pubblico e della sua azione politica. Mi riferisco in particolare a concetti fortemente identitari come la patria-nazione, la famiglia tradizionale, il rigido ed esclusivo binarismo uomo-donna. Concetti ribaditi soprattutto per escludere, per tracciare



Daniel V Melim, *portable temple*, 2017-22, acrylic paint on supporting net, cm 105X98, courtesy l'artista e la galleria Monitor Rome, Lisbon, Pereto (AQ), foto Giorgio Benni

un solco e per chiarire chi sta dentro e chi deve star fuori, per alzare muri e impedire a certe categorie di persone di far parte della "stirpe italica" o perfino di "sostituirla", salvo abbassarli quel tanto per lasciar entrare ad esempio merce lavoro sottopagata, ridotta spesso a nuove forme di schiavitù.

Sul fronte della crociata clericofascista anti-LGBTQ+, la destra foraggia in abbondanza il proprio blocco sociale di riferimento e confida, attaccando i diritti acquisiti o impedendo il riconoscimento di nuovi, di allargare la platea del proprio consenso. Esempio emblematico e ripugnante è stato l'attacco alle famiglie omogenitoriali, composte cioè da due madri o da due padri e da figlie/i avuti con la procreazione medicalmente assistita, nel caso di due madri, o con la gestazione per altri, nel caso di due padri. La crociata anti-LGBTQ+ ha ripreso slancio con la circolare n. 3/2023, emanata il 19/01/2023 dal Ministero presieduto da Pianterosi, circolare secondo la quale, alla luce della sentenza della

Corte di Cassazione n. 38162 del 30/12/2022, trascrivere i certificati di nascita con l'indicazione dei due papà è azione contraria all'ordine pubblico italiano. Il Prefetto di Milano ha voluto strafare e ha deciso che nemmeno l'atto di nascita di bambine/i nate/i in Italia da due madri può essere trascritto. Il tema è ancora oggetto di un dibattito giurisprudenziale a cui si aggiunge il recente emendamento del Parlamento Europeo alla Risoluzione sulla "Situazione dello Stato di diritto nell'Unione Europea" con cui l'Unione Europea "condanna le istruzioni impartite dal governo italiano al comune di Milano di non registrare più i figli di coppie omogenitoriali; ritiene che questa decisione porterà inevitabilmente alla discriminazione non solo delle coppie dello stesso sesso, ma anche e soprattutto dei loro figli; ritiene che tale azione costituisca una violazione diretta dei diritti dei minori, quali elencati nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989; esprime preoccupazione per il fatto che tale decisione si iscrive in un più ampio attacco contro la comunità LGBTQI+ in Italia; invita il governo italiano a revocare immediatamente la sua decisione." In questo caso il Governo, anche attraverso la *longa manus* dei prefetti, pur di attaccare la comunità LGBTQ+, non ha esitato a colpire i diritti fondamentali dei minori interessati, bambini e bambine che già vivono in Italia con le loro famiglie, frequentano la scuola, usufruiscono del sistema sanitario ma non possono vedere riconosciuti dallo Stato entrambi i loro genitori con tutte le garanzie che ciò comporta per la loro vita. A nulla è servito che la Corte Costituzionale con la sentenza n. 32 del 2021 avesse lanciato un chiaro monito al legislatore affinché al più presto colmasse "il denunciato vuoto di tutela, a fronte di incompressibili diritti dei minori".

Come esitare a definire fasciste queste pratiche politiche che impediscono a una minoranza di bambine e bambini il diritto fondamentale ad avere al loro fianco entrambi i genitori giuridicamente riconosciuti dallo Stato, così come sono genitori dal punto di vista affettivo ed

educativo? Chi lavora a scuola sa bene quanto possa incidere nella vita scolastica di un'alunna o di un alunno lo stigma che subiscono i suoi genitori. E purtroppo sono ancora molti i pregiudizi rispetto all'omogenitorialità, che invece di essere scardinati, vengono fomentati, perché delegittimando le famiglie e le/i loro figlie/i è più facile rappresentare il nemico che assedia la famiglia "naturale".

Ancora oggi i minori, che nascono e crescono nelle famiglie arcobaleno, sono le vittime di una politica reazionaria che impone un modello familiare cristallizzato in un sistema patriarcale ed eteronormativo. La scuola può fare molto, può agire come spazio e motore di cambiamento, confrontandosi con queste realtà familiari che esistono e che partecipano a pieno titolo al dialogo educativo. Tuttavia finché una politica cinica e aggressiva alzerà il fuoco verso chi appartiene a una minoranza e necessita di maggior tutela in quanto minore, nessuna pratica educativa potrà colmare l'assenza dello Stato di diritto.

In ricordo di Giuliano Bonuccelli



Il 2 dicembre 2022 Giuliano Bonuccelli ci ha lasciato. Giuliano era stato uno dei fondatori dei Cobas scuola in provincia di Lucca e in assoluto il punto di riferimento in Versilia. Giuliano era sempre disponibile per qualsiasi incombenza, anche quelle di tipo più spicciolo e concreto, che in un modo o nell'altro fosse mirata alla tutela dei lavoratori della scuola e all'idea di scuola pubblica come fondamentale presidio per la tutela dell'uguaglianza sostanziale e della democrazia. Quando aveva deciso di darsi corpo e anima ai Cobas e alla loro crescita ripeteva che l'aveva dovuto fare perché "non poteva rimanere senza far niente di fronte a quello che stava succedendo alla scuola". È grazie al suo lavoro, al fatto che "spalava la merda", come amava ripetere, che i Cobas in provincia di Lucca sono arrivati ad avere più di 200 iscritti e il 25% dei voti alle elezioni Rsu rispetto al totale delle scuole della provincia. Era di carattere schivo e burbero, ma tutti quelli che l'hanno conosciuto non avevano dubbi sul fatto che aveva un cuore e un animo grande e, al tempo stesso, un temperamento forte. Lo caratterizzava la disponibilità al conflitto, ma anche la capacità di creare consenso: basti pensare che nella sua scuola – l'IC Pietrasanta 1 – i Cobas erano arrivati ad avere più di 40

iscritti. È facile (e anche purtroppo diffuso) fare i rivoluzionari nel cielo della politica o assumere posizioni radicali, ma al tempo stesso essere completamente isolati dove si opera quotidianamente e, in particolare, nel proprio luogo di lavoro. È difficile e raro non deflettere dalle proprie idee – senza diventare rigidi – e, al tempo stesso, creare consenso intorno a quelle idee.

Era grande e grosso, con la barba e i capelli lunghi alla Porthos, dai modi bruschi e risoluti, ma con i bambini era dolcissimo e sapeva farsi voler bene e, al tempo stesso, non rinunciava al suo ruolo di educatore e d'insegnante, che metteva al centro sia gli aspetti relazionali che quelli cognitivi del nostro mestiere. Amava definirsi un Maestro Libero o un Maestro Cobas, che per lui era la stessa cosa.

Ma di lui ci piace anche ricordare il culto per il linguaggio forbito e – quando si scioglieva e si sentiva a suo agio – il carattere allegro e l'ironia, l'amore per la buona tavola e il piacere di stare insieme in compagnia.

A Silvia, che è stata la sua compagna per una vita, all'amata nipote Martina e a tutti i familiari va l'abbraccio commosso di tutti i Cobas.

Ciao, Maestro Giuliano!

PNRR di guerra, fossile, sprechi e profitti

Vincenzo Miliucci

Ricapitolando. Stante le crisi sistemiche-sociali-climatiche e oltremodo quella pandemica, la UE ha votato per la prima volta i “crediti per la ripresa”, aggiudicando all'Italia la cifra più alta, 191 miliardi, di cui 68 a fondo perduto e 123 di prestiti da restituire, a fronte di progetti-riforme conformi alla modernità capitalista (PNRR), approvati dalla Commissione UE con rate in progress fino al 2026. Poi è arrivata la guerra di aggressione russa all'Ucraina e la palla al balzo colta dalla Nato con il sostegno alla guerra attraverso i diktat del riarmo e dell'economia di guerra, che hanno impoverito la popolazione europea con le gabelle dei moltiplicati prezzi dell'energia, dei generi alimentari, delle altre materie prime e dei prodotti trasformati: l'inflazione ha superato le due cifre e il costo del denaro è volato, imponendo surplus di costi dei mutui casa e crisi bancarie.

Il governo Meloni è entrato in carica quando era già in corso la 2° rata del PNRR e si apprestava a riscuotere la 3° rata, quando da novembre 2022 in poi, il governo si è “accorto” di non poter dare esecuzione a quei progetti, anche perché buona parte di questi erano: “*fasulli, mancanti, in ritardo; altri ancora da cancellare: prendiamo solo i soldi che possiamo spendere*”. In soccorso del governo Meloni si spendeva il Commissario all'Economia Gentiloni garantendo “più tempo” per permettere la riscrittura di alcuni progetti e la ricontrattazione dell'intero pacchetto fondi anche in funzione dell'aggiunto “RePowerEU”. Ovvero, l'aggiornamento della politica energetica EU, formalmente improntata alla transizione ecologica (Green New Deal), sostanzialmente in continuità con lo sviluppo fossile, stante il recente voto con cui la Commissione EU a maggioranza ha approvato di finanziare “*nucleare + gas in quanto energie verdi*” e addirittura il governo Meloni sponsorizza “*l'Italia come HUB del gas*”!

Solo che, oltre a questi guai – frutto di confusione, impreparazione, ritardi – il governo Meloni non ha fatto i conti con l'enorme debito acquisito. Infatti, l'UE si appresta a ripristinare entro il 31 dicembre 2023 il Patto di Stabilità, costringendo i paesi ad alto debito come l'Italia alla riduzione del rapporto debito/PIL rispetto ai livelli di inizio periodo e al rientro nel parametro deficit – PIL al 3% con la riduzione annua dell'0,5% per 4 anni (15 Mld/anno), o dell'0,4% per 7 anni (8Mld/anno): di fatto il commissariamento della politica di bilancio che comporterà pesanti ostacoli sociali, in quanto la presunta modernità del paese potrà avvenire solo a scapito della spesa pubblica, dei salari e delle pensioni. La Germania si fa capofila del ripristino rigido-geometrico del Patto di Stabilità alla vigilia delle elezioni UE. Mentre il governo Meloni cercherà di contrattare fino all'ultimo condizioni “*migliori per un paese ad alto debito*”, cercando di ottenere il diffalco del debito contratto per gli investimenti PNRR e quelli per la spesa militare proUcraina/Nato, magari in cambio della ratifica del nuovo MES, il famigerato Fondo Salva Stati che costringe la Grecia alla fame.

Cosa resta del PNRR? Il ministro del PNRR/Affari UE Fitto, in una recente audizione in Parlamento, ha chiesto “*l'aiuto a tutto l'arco parlamentare nell'interesse del paese*”, parlando di “*operazione verità*” che verrà evidenziata a maggio 2023 nella Relazione Governativa sullo stato del PNRR: “*dove bisognerà trovare le soluzioni alle difficoltà e ai problemi emersi, ... ragionare subito sugli obiettivi impossibili da raggiungere e su quelli da correggere, ... va revisionato il sistema di governance, centralizzando strutture e competenze per rendere più veloce l'iter decisionale*”. Dei 235 Mld disponibili tra risorse UE e nazionali (annunciati dal 5 maggio 2021) finora ne sono stati spesi solo 10! Il che mette in serio dubbio la capacità di spesa, anche a fronte della cronica difficoltà della Pubblica Amministrazione e delle Regioni, gli enti attuatori, di cui il governo si fida poco, visto che intende accentrare in sue mani la governance con un decreto. Dopo aver incassato le prime 2 rate per i 25 obiettivi raggiunti, la 3° rata di 19 Mld ha avuto bisogno di due mesi di proroga (scadenza 30 aprile) per rimodulare altri 30 obiettivi. Tra cui quelli sugli “asili nido” (4,6 Mld) il cui affidamento dei lavori è in ritardo: dovrebbe avvenire entro il 30 giugno, mentre non se ne parlerà che a fine estate! In tempo per essere in funzione nel 2026!!

Alla faccia della spudorata propaganda sull'“incentivo alla natalità”, caposaldo del programma Meloni. Del resto che c'è da meravigliarsi?! La Commissione UE accusa costantemente l'Italia di aver speso dal 2014 al 2020 solo il 6% delle risorse disponibili per sostenere i servizi all'infanzia e l'occupazione giovanile. Balorda retorica la lamentazione sul “*perché non si fanno figli, ... sui giovani fannulloni, ... sui cervelli in fuga all'estero*”: l'Italia è un paese per vecchi, simile a Crono che divora i propri figli!

Pur non pretendendo da questa classe politica il cambio di cultura-visione in senso anticapitalista, il ripetere del mantra “*PNRR nell'interesse nazionale*” avrebbe dovuto imporre scelte conseguenti in funzione del benessere della collettività.” *Manco pa' capa*”. Vedi i risibili investimenti per sanità, scuola, casa, trasporto pubblico, assistenza sociale: la testimonianza della mancanza di volontà politica a risolvere i veri problemi del paese, che vengono lasciati all'incuria fino allo sfacelo, per poi consegnarli alla mercificazione e alla speculazione privata.

Mentre all'inverso c'è la piena disponibilità dei Fondi per sostenere il riarmo e l'industria bellica, tanto che il Commissario al Mercato Unico Breton, nell'incontro avuto a Roma lo scorso 12 aprile con Meloni e Crosetto, ebbe a dire “*l'Italia ha difficoltà a spendere i soldi del PNRR, ma ha tutte le carte in regola per contribuire a rafforzare la capacità bellica europea*”. Nella progettazione del PNRR si è continuato con miriadi di opere dispersive, nella logica di quelle “*inutili-dannose-costose*”, simil TAV. Con l'aggiunta delle cosiddette riforme confacenti il PNRR – legge Esemplificazione, legge Liberalizzazione Appalti, legge Concorrenza – che hanno reso solvibili tutte le precedenti normati-

ve cautelari sullo sfruttamento dell'uomo e della natura. Così da dare carta bianca all'improvvisazione, alla speculazione e alla malavita, e a cui in chiave dispotica si aggiungono le previste riforme istituzionali, dell'Autonomia differenziata e della revisione della Costituzione.

Anche il budget di spesa più ponderoso (la metà dell'intero importo PNRR), quello destinato all'energia e alla mobilità, mantiene la stessa impronta. In campo energetico la scelta verso le rinnovabili contenuta nel RePowerEU, è contraddetta dai sostanziosi finanziamenti alle multinazionali del fossile, con progetti altamente inquinanti quali il biogas, la cattura della CO2, l'idrogeno da fossile e altre porcherie. Da ultimo, la folle impresa "Italia HUB gas" voluta a tutti i costi dal governo Meloni, che per l'occasione sfrutta demagogicamente la figura del fondatore dell'ENI, Mattei, per impestare il Bel Paese con gasdotti, rigassificatori, depositi GNL, contestati ovunque dalla popolazione pesantemente oberata da esose bollette dovute a questi ulteriori sprechi. Enormi sprechi di risorse e velleitari deliri di potenza da stoppare subito! Perché vanno a danno del sostegno alle energie rinnovabili+Comunità Energetiche, che già nel 2030 potrebbero fornire oltre il 70% del totale dei consumi, limitando al minimo il consumo di gas in Italia (dimezzando l'attuale consumo di 60Mld/m3), al pari di quanto avviene in Europa.

Sul versante mobilità, il sistema mantiene le stesse caratteristiche, articolato e coniugato attraverso "nuove autostrade, grande portualità, alta velocità ferroviaria, intermodalità". Già la globalizzazione aveva imposto la rapida circolazione delle merci e la concorrenza al massimo ribasso. La scelta padronale, oltre alle restrizioni imposte al costo del lavoro, fu la riduzione dei costi generali, con l'abolizione dei propri magazzinaggi per i rifornimenti viaggianti della logistica: uno spietato mondo di sfruttamento basato su appalti-subappalti, causa di incidenti-morti al lavoro e sulle autostrade, oltremodo intasate da interminabili catene di Tir, un pericoloso costo sociale in termini di inquinamento e danni alla salute, che il padronato scarica sull'intera popolazione. È, invece, possibile oggi avviare l'intermodalità, ripristinando la prevalenza del trasporto merci su rotaia, dopo che in 35 anni è stato ridotto a un lumicino da quello esclusivo su gomma?! Peraltro, le poche merci che ancora viaggiano su rotaia



Élle de Bernardini, *Site effect*, 2018, stampa in metacritalo, cm 120X80, courtesy l'artista e la galleria Gilda Lavia

sono diventate pericolose (come ricordano la strage di Viareggio e il recente disastro di Firenze) a causa della vetustà del materiale rotabile e della scarsa manutenzione della rete. Senza una scelta politica e la realizzazione di una infrastruttura ferroviaria conseguenti, che auspichiamo ma che non c'è, i progetti PNRR sull'intermodalità sono solo una pia illusione. Invece, il governo vota l'ulteriore spreco del Ponte sullo Stretto il simbolo di una destra di governo, cialtrona, nostalgica, illusoria, che soggiace ai diktat della UE e della Nato nella perpetuazione capitalista e guerrafondaia. Quello che manca in assoluto nel PNRR è l'individuazione di obiettivi fondamentali in grado di dare soluzione agli annosi problemi di arretratezza del Paese, aggravati dalla crisi climatica che sta modificando l'ecosistema mediterraneo in quello a carattere subtropicale. In cima a tutti i problemi il PNRR italico avrebbe dovuto porre la vitale risorsa "acqua dolce e potabile". Anche a fronte di moltiplicate stagioni siccitose che devastano le tradizionali colture. Sono necessari almeno 20 miliardi per recuperare le perdite degli acquedotti (42% di media, con punte del 55%): nel PNRR ne sono previsti 4 Mld e per giunta insieme a opere di risanamento idrogeologico (che meriterebbero da sole 10Mld/anno, per almeno 10 anni di seguito). Poco o nulla la spesa per "raccolgere l'acqua piovana e le portate dei fiumi". Eliminando al contempo gli usi impropri dell'acqua, quali quelli delle colture e allevamenti intensivi, agrindustria per "biocarburanti". Del tutto assenti, i progetti per impianti in grado di bloccare il salino, che dall'Adriatico risale fino oltre 30Km lungo il Po, Adige, Tagliamento,..., bruciando qualsiasi coltura-raccolto. L'incipiente desertificazione dei suoli, che già distrugge migliaia di ettari a Sud, si diffonde a Nord rendendo critica la vita, laddove era fertile e rigogliosa. Nonostante gli avvertimenti "sensazionali" messi in atto da Ultima Generazione e da tanti di noi che combattono da decenni per la salvaguardia del Pianeta dalla distruzione capitalistica, il PNRR ignora quasi completamente questi problemi, votato com'è allo sfruttamento intensivo delle ultime risorse, in una competizione cannibale dove è sempre più diffusa la guerra, e non si ha neanche più il pudore di nascondere l'utilizzo della catastrofe atomica. Fuori dalla guerra, dal fossile, dagli sprechi e dal profitto!

sono diventate pericolose (come ricordano la strage di Viareggio e il recente disastro di Firenze) a causa della vetustà del materiale rotabile e della scarsa manutenzione della rete. Senza una scelta politica e la realizzazione di una infrastruttura ferroviaria conseguenti, che auspichiamo ma che non c'è, i progetti PNRR sull'intermodalità sono solo una pia illusione.

Invece, il governo vota l'ulteriore spreco del Ponte sullo Stretto il simbolo di una destra di governo, cialtrona, nostalgica, illusoria, che soggiace ai diktat della UE e della Nato nella perpetuazione capitalista e guerrafondaia.

Quello che manca in assoluto nel PNRR è l'individuazione di obiettivi fondamentali in grado di dare soluzione agli annosi problemi di arretratezza del Paese, aggravati dalla crisi climatica che sta modificando l'ecosistema mediterraneo in quello a carattere subtropicale.

In cima a tutti i problemi il PNRR italico avrebbe dovuto porre la vitale risorsa "acqua dolce e potabile". Anche a fronte di moltiplicate stagioni siccitose che devastano le tradizionali colture. Sono necessari almeno 20 miliardi per recuperare le perdite degli acquedotti (42% di media, con punte del 55%): nel PNRR ne sono previsti 4 Mld e per giunta insieme a opere di risanamento idrogeologico (che meriterebbero da sole 10Mld/anno, per almeno 10 anni di seguito). Poco o nulla la spesa per "raccolgere l'acqua piovana e le portate dei fiumi". Eliminando al contempo gli usi impropri dell'acqua, quali quelli delle colture e allevamenti intensivi, agrindustria per "biocarburanti". Del tutto assenti, i progetti per impianti in grado di bloccare il salino, che dall'Adriatico risale fino oltre 30Km lungo il Po, Adige, Tagliamento,..., bruciando qualsiasi coltura-raccolto.

L'incipiente desertificazione dei suoli, che già distrugge migliaia di ettari a Sud, si diffonde a Nord rendendo critica la vita, laddove era fertile e rigogliosa. Nonostante gli avvertimenti "sensazionali" messi in atto da Ultima Generazione e da tanti di noi che combattono da decenni per la salvaguardia del Pianeta dalla distruzione capitalistica, il PNRR ignora quasi completamente questi problemi, votato com'è allo sfruttamento intensivo delle ultime risorse, in una competizione cannibale dove è sempre più diffusa la guerra, e non si ha neanche più il pudore di nascondere l'utilizzo della catastrofe atomica. Fuori dalla guerra, dal fossile, dagli sprechi e dal profitto!

Nonostante gli avvertimenti "sensazionali" messi in atto da Ultima Generazione e da tanti di noi che combattono da decenni per la salvaguardia del Pianeta dalla distruzione capitalistica, il PNRR ignora quasi completamente questi problemi, votato com'è allo sfruttamento intensivo delle ultime risorse, in una competizione cannibale dove è sempre più diffusa la guerra, e non si ha neanche più il pudore di nascondere l'utilizzo della catastrofe atomica. Fuori dalla guerra, dal fossile, dagli sprechi e dal profitto!

Fuori dalla guerra, dal fossile, dagli sprechi e dal profitto!

La “cultura” di guerra pervade la società e la scuola

Giovanni Bruno

Dal 2001, il ripristino della festività del 2 giugno da parte dell'allora Presidente Ciampi è stata accompagnata dalla celebrazione delle Forze Armate come istituzione fondamentale a garanzia dell'unità nazionale, diventando il grimaldello per una torsione costituzionale e per un costante elogio dei Militari, evocati con grande retorica il 4 novembre o in altre ricorrenze della Seconda Guerra Mondiale, decontestualizzate rispetto all'ignobile alleanza nazi-fascista.

Nel decennio precedente, dopo l'implosione dell'URSS del dicembre 1991, il movimento contro la guerra si era battuto contro le missioni militari in varie aree geopolitiche, dal Medio Oriente ai Balcani, promosse dagli USA sulla base di mandati ONU (Operazioni di Polizia Internazionale o di *peace-keeping*) o avvalendosi della NATO. Per giustificare la partecipazione delle nostre truppe fuori dai confini nazionali, si accese una discussione politico-costituzionale per l'interpretazione dell'articolo 11: chi, come noi, continua a porre l'accento sulla prima parte (“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”), sottolinea che la partecipazione a missioni militari all'estero non è consentita dalla Costituzione; chi insiste sulla seconda parte (“consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”) obietta che in determinate circostanze, promosse da organismi internazionali di cui l'Italia fa parte, non vi sarebbero restrizioni costituzionali. In pochi anni, la seconda interpretazione ha preso il sopravvento: e lo spirito della Costituzione ha subito una trasfigurazione, con lo spostamento del baricentro sulla seconda parte dell'articolo 11, mistificando le intenzioni dei/delle Costituenti.

Negli ultimi vent'anni le spese militari sono aumentate esponenzialmente, a discapito delle spese sociali, nel mondo occidentale (le dieci maggiori fabbriche di armi sono nell'area euro-atlantica tra USA, UK, UE, Italia compresa), ma negli ultimi anni anche in altre aree del mondo c'è stato un incremento significativo del riarmo, soprattutto nella Federazione Russa e nella Repubblica Popolare Cinese. Anche le espressioni per mimetizzare lo spirito bellicista non sono una prerogativa solo italiana o dell'Occidente: il ricorso alla guerra per la risoluzione delle controversie internazionali è avvenuto ripetutamente in Europa, nei Balcani da parte dei Paesi occidentali, e da parte della Federazione Russa nelle Repubbliche ex-sovietiche, Cecenia, Georgia e adesso Ucraina: l'utilizzo dell'eufemismo “Operazione Speciale” da parte di Putin è il segno di come il ricorso alla guerra venga propagandisticamente mascherato e giustificato sul piano del diritto internazionale, in quest'ultimo

caso anche con riferimento al fallimento degli accordi Minsk I e II (per corresponsabilità sia russa che ucraina). Infatti, la pervasività dell'ideologia bellicista è evidente anche nella propaganda della potenza imperiale russa, emersa violentemente con l'occupazione delle regioni orientali ucraine, che non può essere giustificata dalla legittima preoccupazione per l'espansione economico-commerciale dell'UE, corredata dalla contestuale espansione militarista e imperialista NATO verso l'Est Europa.

In questi anni, anche in Italia le operazioni militari all'estero sono state accompagnate da una manipolazione del senso comune, accentuatasi da quando la funzione difensiva dell'esercito ha lasciato il campo alla professionalizzazione delle Forze Armate con la legge 226/2004, con cui dal 1° gennaio 2005 è sospeso il servizio di leva. La comprensibile accoglienza positiva di tale legge da parte della maggioranza dei giovani ha avuto un contrappasso, con la pervasiva diffusione di una ideologia bellicista nella società, con l'istituzionalizzazione di ricorrenze in cui si rievocano le gesta delle Forze Armate, spesso in contesti da biasimare piuttosto che da encomiare (due esempi per tutti: le battaglie di El Alamein tra il 26 ottobre e il 5 novembre del 1942 e di Nicolajewka in Russia il 26 gennaio 1943, quando l'Italia fascista era alleata della Germania nazista), ma dimenticando altri episodi veramente eroici, come la resistenza della Divisione Aquila contro i tedeschi a Cefalonia, tra il 23 e il 28 settembre 1943, a seguito della divulgazione, l'8 settembre, dell'armistizio con gli anglo-americani.

Questa pervasività dell'ideologia di guerra non sta risparmiando le scuole e il sistema educativo: sono proliferate negli anni iniziative di coinvolgimento delle scolaresche a numerose iniziative in cui le Forze Armate sono state promosse ad agenzia formativa ed educativa, con il compito di promuovere i principi costituzionali di pace e solidarietà. È straniante che venga affidata alle Forze Armate la formazione sui principi costituzionali rivolti a fasce di studenti che vanno dai 3 anni ai 18, anche considerando che nei corpi militari sono spesso tollerati, quando non incoraggiati, bullismo e comportamenti prevaricatori, e in certi casi “nostalgie” per il fascismo. Possiamo infatti registrare, a macchia di leopardo ma in crescita, la proliferazione di iniziative rivolte alle scolaresche, con visite alle caserme ed esposizione di nuovi mezzi da combattimento (tra cui F-35 ed *Eurofighter*): ad esempio, dal 24 al 29 marzo in Piazza del Popolo a Roma, per il centenario dell'Aeronautica Militare, si tiene la mostra *Air Force Experience*, rivolta alla cittadinanza, ma soprattutto ai giovani delle scuole; il 27 aprile a Pisa la “Giornata della Solidarietà” ricorda Nicola Ciardelli (Capitano dell'Esercito durante l'occupazione internazionale dell'Iraq con l'“Operazione Antica Babilonia”, morto nell'attentato di Nassi-

riya del 2006) con iniziative che coinvolgono Università e scuole, fino alla gran festa conclusiva del lancio dei paracadutisti, reparto operativo nei più lontani teatri di guerra, in cui le scolaresche partecipano a progetti e incontri anche in caserme operative.

Si diffondono sempre di più le presentazioni nelle scuole per l'orientamento ai percorsi post-scolastici da parte di Forze Armate, al pari delle Università statali e (purtroppo) private; a questo si aggiunga che da parte delle scuole vengono stipulate convenzioni con corpi militari per lo svolgimento delle attività di PCTO, con progetti che prevedono la presenza di studenti nelle caserme, come nella Regione Sicilia in cui a dicembre 2021 è stato firmato un Protocollo d'Intesa tra il Comando Mi-

litare dell'Esercito e l'Ufficio Scolastico Regionale per attività di orientamento in caserme dell'Esercito; o infine forme surrettizie di propaganda, come la diffusione e promozione della cosiddetta Ginnastica Dinamica Militare, svolta nelle palestre scolastiche di alcune regioni.

Emerge un progetto teso a promuovere la vita e la carriera militare come un'opzione professionale da incentivare ed equiparare a qualunque altra, esaltando lo spirito e l'orgoglio militarista: in questo modo, si diffonde e si rafforza l'ideologia della guerra come strumento necessario per mantenere gli equilibri internazionali, mentre si contribuisce a stravolgere il dettato costituzionale che "ripudia la guerra" come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Appello per l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole

Di fronte al costante incremento delle spese militari e della circolazione di armi in un contesto internazionale nel quale la guerra nucleare si profila purtroppo come possibile nefasto orizzonte, ci prefiggiamo da oggi una decisa e costante attività di denuncia di quel processo di militarizzazione delle nostre istituzioni scolastiche già in atto da molto, troppo tempo. Le scuole stanno sempre più diventando terreno di conquista di una ideologia bellicista e di controllo securitario che si fa spazio attraverso l'intervento diretto delle forze armate (in particolare italiane e statunitensi) declinato in una miriade di iniziative tese a promuovere la carriera militare in Italia e all'estero, e a presentare le forze armate e le forze di sicurezza come risolutive di problematiche che pertengono alla società civile.

Questa invasione di campo vede come protagonisti rappresentanti delle forze militari addirittura in qualità di "docenti" che tengono lezioni su vari argomenti (dall'inglese affidato a personale NATO a tematiche inerenti la legalità e la Costituzione) e arriva a coinvolgere persino i percorsi di alternanza scuola-lavoro (PCTO) attraverso l'organizzazione di visite a basi militari o caserme. Il tutto suffragato da protocolli di intesa firmati da rappresentanti dell'Esercito con il Ministero dell'Istruzione, gli Uffici Scolastici Regionali e Provinciali e le singole scuole.

Riteniamo molto grave che tali attività vengano presentate mascherando quella che è la vera natura della forza militare, nel tentativo di creare consenso attraverso un utilizzo improprio e fuorviante di valori quali "coraggio", "orgoglio" e "forza" o di idee astratte quali "difesa della patria" e "missioni di pace".

È oltremodo preoccupante il livello di collaborazione che molti atenei italiani intrattengono con l'industria bellica attraverso cospicui finanziamenti alla ricerca o la sottoscrizione di protocolli tra università pubbliche e forze armate. L'intreccio è talmente forte che nel comitato scientifico della fondazione di Leonardo "Medor" troviamo ben 16 rettori delle università italiane.

Il ruolo che la scuola riveste non è in alcun modo compatibile con l'ideologia brutale che sta alla base di ogni guerra: questo processo di militarizzazione promuove pratiche antitetiche a qualsiasi effettivo e sano processo educativo.

"Smilitarizzare" le scuole e l'educazione vuol dire rendere gli spazi scolastici veri luoghi di pace e di accoglienza, opporsi al razzismo e al sessismo di cui sono portatori i linguaggi e le pratiche belliche, allontanare dai processi educativi le derive nazionaliste, i modelli di forza e di violenza, l'irrazionale paura di un "nemico" (interno ed esterno ai confini nazionali) creato ad hoc come capro espiatorio. "Smilitarizzare" la scuola vuol dire restituirle il ruolo sociale previsto dalla Costituzione italiana.

Crediamo nel ruolo fondamentale della scuola come laboratorio dove costruire insieme a bambine/i e ragazze/i una società di pace e di diritti per tutte/i, e pertanto chiediamo a dirigenti scolastici, insegnanti, educatori/educatrici, studenti/esse, intellettuali, cittadine/i di aderire all'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole firmando questo appello e dichiarando la propria scuola luogo di pace, accoglienza e rispetto.

Chiediamo anche di farsi parte attiva nella denuncia che porteremo avanti, territorio per territorio, di ogni intervento nelle scuole da parte delle forze militari e di sicurezza e di ogni uso improprio delle strutture scolastiche. Chiediamo di partecipare a un'azione coerente di informazione e di mobilitazione per estromettere la cultura della guerra dal mondo della scuola.

Dove va l'Unione Europea?

Roberto Giuliani

Per sapere dove si va, è bene sapere da dove si proviene e il percorso fatto. Pertanto, sulla UE è ineludibile un breve excursus della genesi e degli sviluppi. L'idea dell'Unione Europea (meglio: degli Stati Uniti d'Europa) ha avuto "padri nobili", a partire da Victor Hugo, passando per il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, nel 1941.

« Verrà un giorno in cui tutte le nazioni del nostro continente formeranno una fratellanza europea... in cui dovremo vedere gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa faccia a faccia, allungarsi tra di loro attraverso il mare » (V.Hugo, Conferenza per la pace, 1849)

Dopo vari Trattati ed Accordi (1951, CECA-EURATOM, 1958 CEE, Trattato di Roma) l'Unione Europea nasce ufficialmente con il Trattato di Maastricht nel 1992. Nel 2002 nasce la moneta unica e la UEM. Lo Statuto europeo, terminato nel 2004, sarebbe dovuto entrare in vigore nel 2006, ma i referendum in Francia e nei Paesi Bassi lo bocciarono: seguirono vari accordi per regolamentare il funzionamento della UE, ma lo Statuto non venne più riproposto.

Questa premessa fotografa la situazione della UE, che rimane incompiuta nella sua dimensione politica (né Federazione né Confederazione), mantenendosi quasi esclusivamente sulla dimensione economica e della moneta unica. Due sanguinose e rovinose guerre mondiali testimoniano la bellicosità degli Stati europei e la difficoltà a superare nazionalismi e sovranismi, che ancora persistono nel "vecchio continente". Dopo la II guerra mondiale, la Pax americana, tra Piano Marshall e basi NATO, pose fine ai conflitti continentali, cementando l'Europa occidentale nel fronteggiamento con il blocco sovietico mentre nei Paesi del Patto di Varsavia, la situazione fu meno "tranquilla" in quanto l'URSS intervenne più volte per riportare all'ordine i Paesi recalcitranti (Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia). Dopo il dissolvimento dell'URSS, i Paesi dell'Est sono entrati nell'orbita della UE e della NATO, non tanto per adesione al modello liberal-democratico, quanto per sottrarsi alla secolare minaccia russa, sviluppando, come conseguenza della riconquista dell'indipendenza statale, un forte nazionalismo, ostile a disposizioni sovranazionali che limitino la loro sovranità, divenendo uno dei maggiori ostacoli ad una evoluzione politica della UE.

Fino alla sciagurata decisione di Putin di invadere l'Ucraina, l'Unione Europea, dopo l'uscita della Gran Bretagna – che non aveva mai aderito all'euro – ha avuto come baricentro l'asse franco-tedesco. L'Italia, pur essendo Paese fondatore e seconda potenza manifatturiera, ha avuto un peso limitato nelle scelte della UE a causa del cospicuo debito pubblico, anche se esponenti italiani hanno ricoperto le più alte funzioni nella UE (Prodi, Monti, Draghi, Gentiloni, Andrea Enria ecc.). La mancata integrazione della Russia nella UE e nella NATO, contestualmente alla determinazione dei Paesi ex Patto di Varsavia di aderire alla NATO, ha avuto come atto culminante il cd Euro-aidan ucraino, ossia il rifiuto ad aderire alla UEE (Unione Eco-

nomica Euroasiatica), proiettandosi verso la UE e la NATO. Fino ad allora, le forniture di gas e petrolio russo a buon prezzo avevano garantito stabilità all'economia europea e, in particolare, alla Germania (che cofinanziò il Nord Stream 2) e all'Italia. L'invasione dell'Ucraina e le conseguenti sanzioni hanno posto fine al monopolio delle forniture energetiche all'Europa da parte russa, che doveva reindirizzare gas, petrolio e carbone verso la Cina e l'India (Power of Siberia 1 e 2).

La guerra, la transizione energetica (riducendo il fabbisogno di energia fossile) e la percezione dell'accerchiamento occidentale, unitamente al rifiuto del ridimensionamento a potenza regionale, hanno convinto Putin ad andare alla controffensiva sul piano militare e su quello geopolitico, premendo sulla Cina, sull'India e sui BRICS (compresi alcuni Paesi dell'America Latina) per rompere il mondo a guida USA, verso uno scenario multipolare, o meglio bipolare insieme a Paesi "non allineati", che di fatto riproporrebbe la divisione del mondo in due blocchi. Tale conversione ha come perno essenziale la Cina, che vede di buon occhio un ridimensionamento USA, ma che non può fare a meno del ricco mercato occidentale e, quindi, evita di prendere posizioni traumatiche, seguendo la politica dei "due forni". La prudente posizione cinese odierna ha evitato una pericolosa e definitiva contrapposizione tra occidente ed Eurasia, ma fino a quando? La "spada di Damocle" Taiwan pende sul mondo.

La crisi ucraina ha portato l'Europa (e l'Italia) a doversi schierare, in alcuni casi "oborto collo", a favore dell'Ucraina, in quanto integrata nel Patto Atlantico, riaprendo il dibattito sulla subalternità della UE agli USA. Un ruolo autonomo della UE non è, almeno ora, a portata di mano, per l'adesione alla NATO, anche se, a dire di molti, la UE dovrebbe dotarsi di un esercito "indipendente" dagli USA. Attualmente, la UE conta su una forza di pronto intervento, costituita da 19 Paesi, che devono mettere a disposizione ciascuno 1.500 militari, per un totale di 28.500 unità. Ma la creazione di un vero esercito europeo comporterebbe ben altro impegno, con un enorme aumento di una spesa militare già rilevante e, soprattutto, andrebbe contro le idee pacifiste, ben diffuse un po' in tutta Europa, di chi si batte contro la NATO e il militarismo.

Resta una domanda cruciale: in un mondo sempre più bellicoso e orientato a cercare nella guerra le soluzioni politiche, invece che con normali strumenti pacifici, la UE può avere davvero un ruolo autonomo, intanto uscendo dalla NATO? Può la UE avere un ruolo di pacificazione dei conflitti solo con la forza della diplomazia? Le risposte autorizzano il massimo scetticismo, in quanto i nostri auspici di un mondo pacifico e giusto devono fare i conti con la cruda realtà delle decine di guerre in atto con sempre maggior virulenza, senza che si intraveda una qualche contro-tendenza. Comunque, per sapere dove andrà la UE, dovremo attendere in ogni caso la fine del conflitto in Ucraina, qualunque sarà il suo esito.

La paranoia dei migranti: Meloni specula sulla tragedia di Cutro

Rino Capasso

La politica dell'immigrazione del governo Meloni rivela elementi sia di continuità che di discontinuità rispetto a quella dei governi di centro sinistra. Tra i primi vi è la continuazione della politica di Minniti degli accordi con la Libia, che in cambio di denaro affidano alla guardia costiera libica i c.d. *salvataggi* di migranti quando sono in acque SAR libiche, nonché varie forme di trattenimento in Libia e di controllo in paesi di transito dei migranti. La logica è simile a quella seguita dall'UE con gli accordi con la Turchia: soldi in cambio di migranti, trascurando il fatto che i centri libici sono dei lager, che i migranti sono sottoposti a torture, violenze, stupri, sfruttamento tramite la prostituzione e altro. I migranti vivono con terrore la prospettiva di tornare in Libia, luogo in cui parlare di rispetto dei diritti umani è un atroce ossimoro! Ma Meloni rilancia tale logica con il cd *Piano Mattei per l'Africa*, che dietro la facciata di investimenti nasconde la stessa logica di scambio.

Tra gli elementi di discontinuità vi è la *guerra alle ONG*, con l'indicazione del *porto sicuro più vicino* ad Ancona o a Livorno e il divieto di operare altri soccorsi dopo il primo. Lo scopo evidente è di allontanare le navi ONG dal teatro delle operazioni di soccorso e ridurre il numero. Dopo la fine dell'operazione *Mare Nostrum* e l'inadeguato finanziamento da parte dell'UE di Frontex, le ONG hanno assunto un ruolo centrale nel soccorso in mare, secondo solo a quello delle Guardie costiere. Se le ONG fossero state nei pressi della rotta dell'imbarcazione naufragata vicino Cutro forse quella tragedia si poteva evitare. Anche perché è ripresa l'applicazione di una vecchia direttiva Salvini, per cui le operazioni di soccorso scattano solo in presenza di un'emergenza esplicita, ma se vi è una nave stracarica di migranti con il mare grosso ci si può limitare ad un'operazione di polizia! È evidente la responsabilità non giuridica, ma politica e morale del governo Meloni nella tragedia di Cutro.

Il paradosso è che la tragedia venga sfruttata per un ulteriore attacco alle condizioni di vita dei migranti con il *decreto Cutro*, convertito in legge il 4/5/23. Vi sono delle norme di facciata sull'inasprimento delle pene per gli scafisti, che non avranno alcun effetto deterrente, trascurano il fatto che a volte gli scafisti sono dei migranti costretti a tale ruolo sotto minaccia e non colpiscono i vertici delle organizzazioni criminali che organizzano i viaggi. Il cuore della legge è il forte restringimento delle casistiche della protezione speciale. La normativa prevede l'*asilo politico* (i cui presupposti ruotano intorno al concetto di rischio personale di *persecuzione*), la *protezione sussidiaria o internazionale* (per chi ha un rischio personale di *danno grave*) e, prima dei decreti Salvini del 2018, la *protezione umanitaria*, in cui erano presenti dei principi generali, che rendevano possibile la protezione anche quando non ricorrevano i presupposti dei primi due casi. Salvini aveva soppresso la protezione umanitaria, sostituendola con 7 casi tassativi di *protezione speciale*; il governo Conte 2 aveva reintrodotto dei principi generali nell'ambito della protezione spe-

ciale. La legge Cutro lascia inalterata la protezione speciale per chi non ha ottenuto la protezione internazionale ma non può essere comunque espulso o respinto perché nel paese di origine è a rischio della vita, persecuzione e di violazioni sistematiche di diritti umani, trattamenti inumani o tortura. Viene, però, abrogato il comma che, ai fini della valutazione del fondato rischio di violazione del diritto alla vita privata e familiare, disponeva che si tenga conto della natura e dell'effettività dei vincoli familiari dell'interessato, del suo inserimento sociale in Italia, della durata del suo soggiorno, nonché dell'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il paese di origine. Inoltre, il permesso di soggiorno per calamità verrà riconosciuto solo per 6 mesi non più per "grave" calamità ma per calamità "contingente ed eccezionale" e sarà rinnovabile solo per ulteriori sei mesi e se rimarranno le condizioni di "eccezionale" calamità. Mentre finora non era possibile l'espulsione in presenza di "gravi condizioni psicofisiche o derivanti da gravi patologie", ora solo in presenza di "condizioni di salute derivanti da *patologie di particolare gravità, non adeguatamente curabili nel paese di origine*". Cosa significa concretamente l'ha sperimentato Ismail, arrivato in Italia dopo 7 anni di prigionia e tortura in Libia con un piede in putrefazione per le ferite da armi da fuoco mal curate (amputato a Bologna) e con disturbi mentali attribuiti dai medici alle violenze subite in Libia, per cui è beneficiario della Legge 104. Aveva avuto il permesso di soggiorno per le sue *gravi condizioni psicofisiche* e alla scadenza qualche giorno fa i volontari della casa di accoglienza che lo ospita a Cuneo l'hanno accompagnato in questura, ma la risposta è stata che in base alla nuova legge il permesso non è rinnovabile. Per cui, Ismail è diventato un clandestino senza alcun diritto, forse neanche alle cure del SSN avute fin qui!

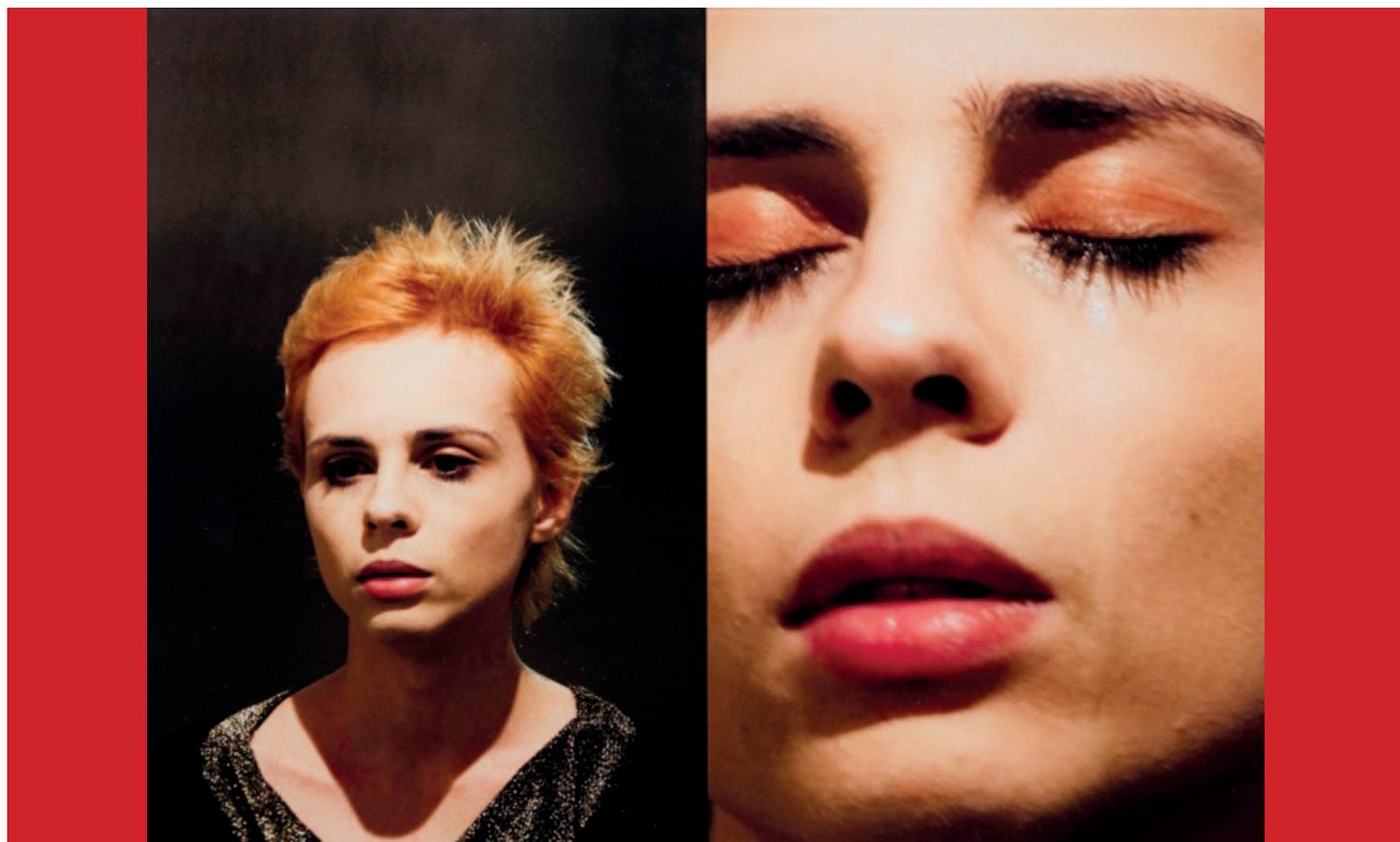
Anche l'iter per la domanda diventa più complesso perché è stata abolita la possibilità di presentarla direttamente al Questore, bypassando la richiesta di protezione internazionale. Unica nota positiva è l'introduzione della protezione speciale per le donne che vogliono sottrarsi all'induzione di matrimonio per consentire alla vittima di sottrarsi alla violenza. Ma decisivo è il divieto di convertire il permesso di soggiorno per protezione speciale, per calamità e per cure mediche in permesso di soggiorno per motivi di lavoro!

"*Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge*". La formula dell'art. 10 Cost. è ampia come per tutti i principi generali che devono comprendere i tanti e mutevoli casi particolari. La protezione umanitaria prima e la protezione speciale ampliata poi erano per la Corte costituzionale diretta applicazione del diritto d'asilo, proprio per il loro carattere aperto corrispondente alla previsione generale dell'art. 10. Meloni ora riprova a ridurre i casi, imitando Salvini, ma si ripropongono i dubbi di costituzionalità.

Un altro tassello dell'attacco alle condizioni dei migranti è il divieto di accogliere nel Sistema di Accoglienza e Integrazione i richiedenti asilo, che dovranno andare nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS). Nei primi si punta ad un'accoglienza diffusa per piccoli gruppi, con corsi di lingua, di formazione professionale, attività lavorativa o di studio. Nei CAS vengono garantiti solo i bisogni essenziali: tetto, cibo, identificazione, esame delle domande, accertamenti sanitari. Riprende forza l'obiettivo di costruire almeno un CPR (Centro di Permanenza per il Rimpatrio) per regione: entro la fine del 2025 i CPR possono essere realizzati in deroga ad ogni disposizione di legge diversa da quella penale, antimafia e dell'UE. Anche la delibera dello stato di emergenza punta ad accelerare la costruzione di altri centri. I CPR in funzione sono 9 in 7 regioni; sono duramente criticati per le condizioni disumane e degradanti in cui si trovano i detenuti, che provocano spesso rivolte, gesti di autolesionismo e tentativi di suicidio. Ma soprattutto i CPR violano la libertà personale ex art. 13 Cost.: senza che sia accertato da un giudice terzo il compimento di un reato e senza che ricorrano gli estremi della carcerazione preventiva, l'autorità amministrativa decide la costrizione di esseri umani in Centri controllati da forze dell'ordine. La Corte Costituzionale ha più volte segnalato l'esigenza che la normativa (senza peraltro annullarla) deve rispettare le garanzie dell'art. 13: solo nei casi tassativi di reati previsti dalla legge un giudice indipendente e terzo può disporre la detenzione con obbligo di motivazione, per finalità di trasparenza e possibilità di ricorrere.

Gli obiettivi politici sono simili a quelli dei decreti Salvini. Ridurre drasticamente il numero dei permessi, colpendo la tipologia di protezione che più permetteva l'accoglimento della domanda: nel 2022 i beneficiari della protezione speciale sono stati 10.865; quelli della protezione sussidiaria 6.770; i rifugiati politici 6.161; le

domande esaminate per tutti i tipi di protezione sono state 52.625, di cui il 53% rigettate. Impedire che la protezione speciale si trasformi in permesso di lavoro significa condannare alla futura clandestinità anche coloro che la ottengono. Inoltre, la legge non allarga significativamente le maglie per i migranti economici. Vi è solo una triennializzazione del decreto flussi, con numeri meno ridotti del passato. Ma non viene toccato il fulcro della Bossi-Fini: si può entrare in Italia legalmente solo se si ha già un lavoro o un reddito e un alloggio, che già produceva strutturalmente clandestinità perché è quasi impossibile averli stando in Africa o in Asia! La trafila di fatto è: entrare clandestinamente dopo aver pagato lautamente i trafficanti, rischiato o subito violenze o stupri, rischiato di morire per fame o annegamento; o entrare con un visto turistico; trovare lavoro nero da clandestino e, se e quando l'imprenditore è disponibile, trasformarlo in lavoro regolare e poi chiedere il permesso di soggiorno. Le nuove misure produrranno un aumento strutturale di irregolari e clandestini. Gli ultimi dati disponibili del Ministero degli interni (2008-9) dimostrano che tra chi commette reati non vi è differenza significativa tra stranieri regolari e italiani, mentre gli irregolari commettono reati, in particolare contro il patrimonio, 20-23 volte in più degli italiani o degli stranieri regolari. Per cui, la normativa produce non solo clandestinità, ma anche insicurezza! È un circolo infernale: sia la Bossi-Fini che la legge Cutro producono clandestinità, che, a sua volta, fa aumentare il tasso di delinquenza, con conseguente aumento dell'allarme sociale, sfruttato a fine di consenso politico per introdurre nuove norme restrittive. Il modello perseguito è quello di Orban della creazione artificiale di un nemico da ostracizzare: in un viaggio d'istruzione a Budapest notammo che tutti i giorni giornali e TG titolavano in prima pagina sull'invasione dei migranti, ma in 5 giorni ne abbiamo incontrato solo 5, di cui uno era Mohammed, un nostro studente!



Élè de Bernardini, *The Tears of the Artist*, 2015, stampa in metacritalo, cm 30X40, courtesy l'artista e la galleria Gilda Lavia, foto Ana Pigosso

Tragici omicidi e speculazioni “manicomiali”

Anna Grazia Stammati

Non si sarebbe dovuto ripetere, eppure, quanto avvenuto a Bari dieci anni fa con l'omicidio della dottoressa Paola Labriola per mano di un suo paziente psichiatrico, è accaduto di nuovo e una giovane dottoressa, Barbara Capovani, è morta alcuni giorni fa a Pisa, sempre per mano di un suo paziente psichiatrico. Non possiamo che unirvi al dolore della famiglia, dei figli, degli amici, dei colleghi e ricordare entrambe le dottoresse, operatrici di frontiera, lasciate sole in una situazione difficile. Crediamo doveroso, però, anche cercare di fare chiarezza sulle polemiche emerse immediatamente dopo l'omicidio della dottoressa Capovani e sulla “urgente” necessità di riaprire i manicomi, polemiche che fanno risaltare una differenza non da poco nel modo di affrontare la stessa tragedia. Mentre nel 2013, infatti, il caso, pur suscitando il durissimo commento del presidente dell'Ordine dei Medici di Bari, sollecitò un intervento per rafforzare i sistemi di sicurezza di tutti gli operatori sanitari, psichiatri, medici di pronto soccorso e guardie mediche, oggi, il tragico omicidio, serve per attaccare direttamente la “Legge Basaglia”. Subito dopo l'omicidio della dottoressa, infatti, Mario Di Fiorino, Direttore del Dipartimento di Salute mentale (DSM) della Versilia, dove operava la dottoressa Barbara Capovani, candidato con Fratelli d'Italia per le elezioni comunali di Pietrasanta, ha colto la palla al balzo per continuare la sua personale lotta contro tutti coloro che sostengono l'abolizione dei “manicomi”, accomunando nelle responsabilità tutti gli psichiatri che non concordano con la riapertura degli ospedali psichiatrici, pur se appartenenti a posizioni diverse (psichiatri afferenti a “psichiatria democratica” e “antipsichiatri”), accusati di essere la causa dei mali e dei disservizi dei Centri di salute mentale, nonché di essere colpevoli di quanto accaduto, visto che l'omicida si dichiarava “antipsichiatra”, aveva fondato una propria associazione e aveva partecipato ad alcuni convegni insieme ad esponenti di “psichiatria democratica” come Peppe Dell'Acqua – storico collaboratore di Basaglia, nonché direttore del Dsm di

Trieste per 17 anni. Può darsi che a quarant'anni dalla cosiddetta Legge “Basaglia” non per tutti sia semplice comprendere le differenze create tra chi si reputa continuatore di Basaglia, chi si definisce antipsichiatra e chi, come il Telefono Viola, rivendica un approccio non-psichiatrico alla sofferenza psichica, ma questo non può riguardare il professor Di Fiorino che, per età e posizione, ben conosce differenze e storie e che, dunque, consapevolmente ed ideologicamente, cerca con un colpo di mano, di sbaragliare tutti gli oppositori dell'istituzione manicomiale. In realtà, così come sostenuto da Giorgio Antonucci e Alessio Coppola, fondatori del Telefono Viola, il pregiudizio psichiatrico *impedisce di intraprendere il vero lavoro psicologico con la sofferenza degli uomini per le contraddizioni della natura e della coscienza e per le contraddizioni della società e i conflitti della convivenza* (Il pregiudizio psichiatrico, Giorgio Antonucci, Edizioni Elèuthera) ed è necessario, per questo, un approccio non-psichiatrico, perché la psichiatria, eccezion fatta che per qualche caso, interpreta il proprio operato semplicemente come distribuzione di farmaci, per sedare e controllare, senza ascoltare e curare, mentre da sempre si chiede, vista la

carenza delle infrastrutture necessarie, la necessità di un cambiamento di passo, per interventi territoriali e di ascolto, di intervento mirato sui singoli, ognuno diverso dall'altro, invertendo così la rotta del progressivo impoverimento culturale, organizzativo e di risorse dei Servizi di salute mentale, che rendono gli operatori fragili e soli di fronte ai rischi che, a causa di tale impoverimento, diventeranno sempre maggiori. Hanno, naturalmente, fatto da immediata eco al Direttore del DSM della Versilia gli esponenti leghisti del governo che hanno a loro volta richiesto a gran voce la riapertura dei manicomi, perché, invece di ragionare e riflettere su come e con quali azioni diffondere gli interventi sui territori per garantire la salute e la sicurezza di tutti, propongono, come d'abitudine per questo governo, di reprimere, internare, punire e, in questo caso, di riaprire i manicomi.



Pietro Moretti, *Tra i tuoi vuoti*, 2022, oil, marble dust, bee wax on canvas, cm 190X140, galleria Uno su Nove arte contemporanea

Il lavoro in appalto è una vergogna. Se poi il responsabile è il Ministero della Cultura...

Luigi Napolitano

L'Italia risulta il Paese al mondo con più patrimoni dell'umanità (siti Unesco) e tra i primi con il maggior numero di musei e siti archeologici ma sin dagli anni Novanta lo Stato italiano ha disinvestito sul settore culturale, senza riconoscere le nuove figure professionali e contribuendo a creare lavoro povero, sottopagato e dequalificato.

La politica ha permesso ai privati di lucrare sui beni culturali e ha impoverito i lavoratori, molti dei quali diplomati e laureati, con bandi al massimo ribasso, contratti fantasiosi e stipendi bassi come nel caso dei parchi archeologici di Pompei e di Ercolano, in particolare in quest'ultimo sito culturale il nuovo bando di gara per l'affidamento dei servizi integrati sta per sfociare in un vero e proprio dramma occupazionale perché prevede un ulteriore inaccettabile taglio ai salari dei lavoratori coinvolti!

Tutto è iniziato con la legge Ronchey del 1993 ed è stato ampliato nel 2004 con il Codice Urbani dei Beni Culturali, nei musei e nei siti archeologici italiani tutto è stato dato in appalto e in subappalto ad un oligopolio di aziende e cooperative, la biglietteria, il servizio di accoglienza, infopoint, bookshop, call center, guardaroba, pulizie, vigilanza, audio guide, didattica, ecc...

Negli anni i visitatori sono aumentati, e pure gli introiti ma a guadagnarci non è lo Stato: nel 2019, anno in cui vi è stato il picco di visitatori, su 69 milioni incassati dai servizi "aggiuntivi" solo il 12% è andato al MIC, il resto alle aziende e cooperative in appalto e concessione.

Eppure, nonostante l'enorme flusso di denaro che questi numeri assicurano, il Ministero della Cultura e le sovrintendenze competenti continuano ad abusare del lavoro in appalto e da più di vent'anni le principali attività di gestione degli ingressi, accoglienza e sicurezza, indispensabili per il funzionamento e la fruizione quotidiana dei Parchi archeologici e dei musei sono assicurate da personale dipendente di società private. Lavoratori di serie B con meno salario, con meno diritti, spesso con contratti part-time e/o a tempo determinato, e, finanche, con meno tutele riguardo la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, tenuto conto che il personale è costretto ad assicurare la propria prestazione lavorativa spesso essendo esposto alle intemperie, in qualsiasi condizione climatica, privo di idonei dispositivi di protezione individuale e con a disposizione locali e servizi igienici a dir poco "sgarrupati".

Sono più di 500 i musei, monumenti e aree archeologiche statali e migliaia di lavoratori esternalizzati da più di vent'anni svolgono un servizio pubblico essenziale, consentendo di fatto l'apertura quotidiana dei più importanti istituti e luoghi della cultura, considerando anche che al Ministero mancano tuttora circa 8mila persone a causa del trentennale blocco del turn over.

La maggioranza del personale precario guadagna meno di 10.000€ l'anno, vivendo ben al di sotto della soglia di povertà, la paga oraria varia dagli 8€ ai 4€ netti l'ora. Nel settore, in larga parte è rappresentato da donne, in molti casi anche il diritto alla maternità non è garantito.

Eppure, i numeri dei fruitori di musei e del patrimonio culturale sono in costante e significativo aumento. Nel 2019 sono stati 55 milioni i visitatori complessivi degli istituti statali (al primo posto il Colosseo, a seguire Pompei e gli Uffizi), per un incasso di 365 milioni di euro. Secondo l'Istat fino al 2019 i musei statali avevano visto un rapido incremento della platea dei visitatori, aumentati del 46,8% dal 2010 al ritmo di 1,7 milioni in più in media ogni anno. In particolare nel 2019 i Parchi Archeologici di Pompei ed Ercolano hanno aumentato visitatori ed incassi, registrando circa 4 milioni di presenze il primo e oltre 558 mila il secondo. La pandemia ha arrestato improvvisamente questa tendenza e le perdite economiche conseguenti sono state ingiustamente scaricate interamente sulle spalle delle lavoratrici e dei lavoratori in appalto.

Nonostante l'enorme flusso di denaro che questi numeri assicurano il MiC continua ad abusare del lavoro in appalto. I lavoratori aderenti alla O.S. Cobas Lavoro Privato sono stati promotori di molte manifestazioni: scioperi e presidi sia davanti ai cancelli del Parco Archeologico di Pompei, sia ad Ercolano, sia davanti alle sedi INPS, per denunciare il disagio economico e normativo, nonché per rivendicare l'internalizzazione dei servizi e dei lavoratori in appalto da parte del MiC. Nel 2020 sono state previste 500 assunzioni tramite i centri per l'impiego tra i disoccupati di lungo corso con il titolo di studio della licenza media, di nuovo personale che svolgerà le stesse mansioni che da oltre 20 anni vengono svolte da lavoratori in appalto che hanno un titolo di studio di livello superiore e già una ventennale esperienza lavorativa e professionale specifica nello stesso comparto.

Tra le tante iniziative, si è tenuto lo scorso 1 aprile l'ultimo sciopero con manifestazione delle lavoratrici e dei lavoratori del Parco archeologico di Ercolano, supportati dai Cobas, contro il nuovo bando Consip per l'affidamento dei servizi svolti da questi operatori dal 2000. Il nuovo bando, però, consente soltanto ad otto unità delle cinquanta in servizio di effettuare il passaggio di cantiere, con una netta diminuzione di ore di lavoro e, quindi, di salario.

I Cobas chiedono l'internalizzazione dei servizi aggiuntivi museali e del personale attualmente in appalto così come è stato disposto nel Miur di migliaia di collaboratori scolastici, oppure per gli addetti ai contact center dell'Inps.

Italia Hub del gas?

Alessandro Palmi



Le ultime dichiarazioni governative unitamente alle azioni messe in campo delineano in maniera chiara la volontà di fare dell'Italia un cosiddetto "hub del gas" per l'Europa.

Questo progetto viene da lontano, era sotteso anche nei programmi dei governi precedenti, ma l'attuale governo l'ha esplicitato in maniera inequivocabile; anzi lo rivendica come grande obiettivo strategico e come un risultato fondamentale da raggiungere; confermando quella che è la reale cifra di questo nuovo corso della politica italiana fatta di arretratezza e revanscismo culturale, di reazione e, in questo caso, anche di totale incapacità di connettersi con la realtà dimostrando di non sapersi proiettare negli scenari che si potranno verificare da qui a pochi anni.

Mentre tutta la comunità scientifica degna di questo nome disegna scenari a dir poco preoccupanti (se non catastrofici) per l'ormai conclamato, e dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio, surriscaldamento globale, la cui causa principale è innegabilmente quella delle emissioni dei gas climalteranti dovute alle attività umane, indicando come via obbligata e da percorrere nell'immediato quella dell'abbandono dell'uso dei combustibili fossili; qui ci si balocca con l'insulsa idea dell'hub del gas alla ricerca di (parole della Meloni) "un rinnovato protagonismo italiano in Africa... [come ponte energetico tra i due continenti]".

A prescindere dal fatto che, incredibilmente e in spreco a qualsiasi senso della decenza, questo discorso sia stato tenuto ad Addis Abeba, ciò non fa che rimarcare la protervia e la abissale ignoranza di questa compagine governativa.

I dati ci raccontano come nel corso degli ultimi decenni gli *eventi atmosferici estremi* in Europa stiano aumentando all'incredibile ritmo del raddoppio ogni 5 anni passando dalle poche centinaia della decade dei settanta ai 10.000 nella decade tra il 2010 e il 2020 con l'attesa che per il 2030 si giungerà alla stratosferica cifra di 40.000; i danni diretti provocati da tali eventi negli ultimi 40 anni sono dell'ordine di 500 miliardi di euro con 145.000 vittime.

A fronte di tutto questo ci viene prospettata la ricetta "dell'Italia hub del gas"; progetto che non ha alcun futuro oltre che dal punto di vista ambientale anche dal punto di vista economico e vediamo perché, tralasciando per un attimo il motivo di fondo.

Le stime più accreditate danno quella del 2070 come data di esaurimento delle fonti fossili (in realtà qualche anno prima per il petrolio e qualche anno dopo per il gas), questo nell'ipotesi che l'aumento del consumo che c'è stato fino ad oggi rallenti per effetto delle misure che verranno messe in atto, nel caso si proseguiva con il trend di aumento fin qui tenuto [perché incredibilmente mentre si straparla di transizione energetica i consumi di fossili globali continuano ad aumentare] la data di fine corsa si avvicinerà ulteriormente; quindi si vorrebbe ancorare il paese al ruolo di hub del gas proprio nel momento in cui tale risorsa sta andando verso l'esaurimento; senza considerare il fatto che i consumi nei prossimi anni diminuiranno drasticamente per via delle politiche energetiche e di riconversione che sono previste dagli accordi internazionali (COP2015 di Parigi in primis) e sono previsti a livello europeo (es: eliminazione dei motori a combustione interna per autotrazione per il 2035).

Già con l'attuale sistema di metanodotti e rigassificatori l'Italia è in grado di captare, trattare e smerciare una quantità di gas superiore all'attuale fabbisogno, nel 2022 il consumo totale di gas è stato intorno ai 68 miliardi di m³ in calo rispetto all'anno precedente; se venissero attuati in tempi brevi tutti i progetti prospettati

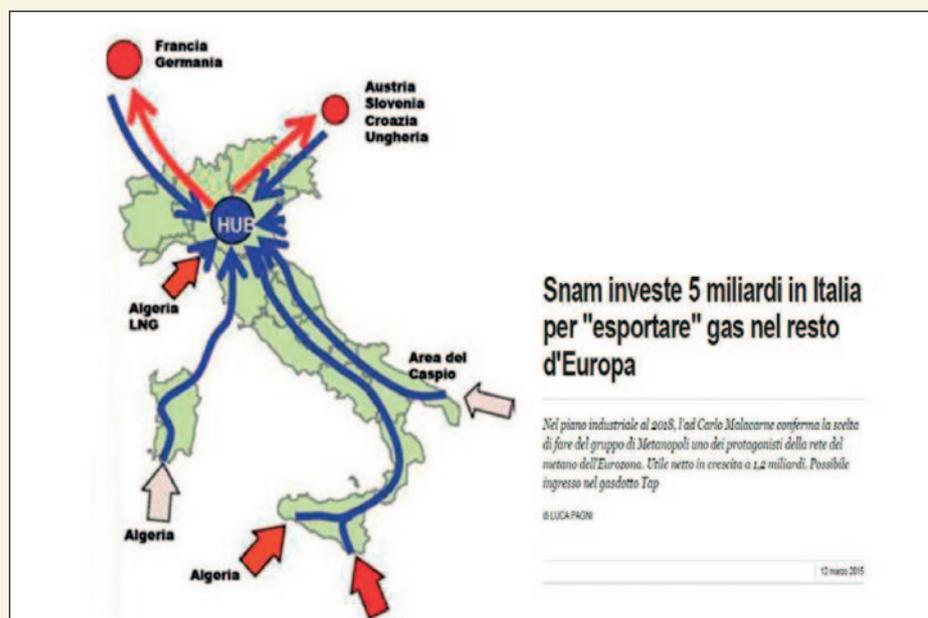
la capacità di trattamento arriverebbe intorno ai 140 mld di m³ ossia praticamente il doppio di quanto effettivamente si sta consumando attualmente, senza considerare il fatto che tale consumo dovrà gioco-forza diminuire e sta già diminuendo.

Se a queste considerazioni aggiungiamo che già nel



2022, nonostante la guerra in Ucraina e la tanto sbandierata quanto falsa *emergenza energetica* dovuta al calo delle importazioni dalla Russia, le esportazioni di gas dell'Italia verso l'estero sono aumentate arrivando a 5 mld di m³, ecco chiarito in vero obiettivo del progetto *hub del gas*: i colossi del sistema fossile (ENI e SNAM in primis) intendono speculare e fare cassa nell'immediato giocando sulle variazioni del prezzo del metano, si apprestano ad aumentare gli spropositati extra profitti che hanno già accumulato negli ultimi anni grazie al fatto di costruire infrastrutture con i soldi pubblici che gli permetteranno di estrarre enormi profitti privati esportando gas.

Questa volontà è confermata anche dall'ultima gamba del "progetto gas" che si sta implementando, cioè dall'aumento della capacità di stoccaggio del gas; il principale atto di questo aspetto si sta dando a Minerbio (località vicina a Bologna) dove da anni si lavora per ampliare un'enorme area di stoccaggio del gas, un ex giacimento che viene usato come magazzino e rappresenta il più grande sistema di stoccaggio europeo di gas. Su tale impianto di stoccaggio sono attualmente previsti lavori di ampliamento e dovrà diventare il terminale del famigerato TAP (trans adriatic pipeline) del quale è previsto il raddoppio e la connessione con la linea che proviene dal Tirreno; tale ampliamento prevedeva anche un sistema di *sovrapressione* cioè un impianto che avrebbe aumentato la pressione presente nell'intero volume di stoccaggio (in modo che a parità di volume si potesse immagazzinare una maggiore massa di gas) con conseguenze difficilmente prevedibili per un territorio già molto fragile nella sua costituzione dal punto di vista idrogeologico oltre che sismico; questo progetto era già stato rigettato grazie all'opposizione della popolazione alcuni anni fa, ma ora pare che sia di nuovo nell'agenda. Risulta del tutto evidente come l'aumento abnorme della capacità di stoccaggio sia congeniale ai progetti speculativi, grande capacità di stoccaggio vuol dire poter acquistare gas nei momenti di prezzi bassi per poi rivenderlo nei momenti di innalzamento dei prezzi.



Quindi ci troviamo in una situazione in cui seppur consci dell'approssimarsi della fine del tempo dei fossili per i motivi sopra citati, in luogo di attivarsi per lo sviluppo delle energie rinnovabili e non impattanti dal punto di vista climatico si preferisce investire cifre enormi ancora nella filiera del fossile per poter estrarre e incassare fino all'ultima *goccia* di combustibile da bruciare incuranti sia della crisi climatica [vedere le ultime alluvioni proprio mentre stiamo scrivendo questo articolo] che del fatto che alla fine ci si troverà con costosissime infrastrutture, pagate con denaro pubblico ricordiamolo sempre, totalmente inutili che rimarranno a carico delle collettività. Inoltre non va assolutamente dimenticato che se grandi investimenti vengono innestati nella filiera dei fossili questo inevitabilmente farà sì che gli stessi investimenti siano tolti dallo sviluppo delle *rinnovabili*, riducendo quindi la cosiddetta *transizione energetica* ad una vera e propria farsa alla faccia di tutto il Cianciare mediatico del momento.

I Disastrosi impatti della filiera del GNL (gas naturale liquefatto)

Al netto della necessità di uscita dai combustibili fossili indispensabile per affrontare l'attuale crisi ambientale e climatica, vogliamo riportare sommariamente alcuni aspetti che chiariscano come nello specifico la filiera del GNL sia impattante e non conveniente anche in relazione alle altre filiere del fossile.

Tale filiera prevede che il gas venga prima liquefatto, la temperatura di liquefazione del metano è di -161°C e il GNL viene stoccato e trasportato alla temperatura di -163°C , già questo primo passaggio comporta un grosso dispendio energetico e impianti complessi. Durante il trasporto questa temperatura deve essere continuamente mantenuta con ulteriori costi energetici. Quando il GNL giunge a destinazione deve poi essere riportato allo stato gassoso e in questo ultimo passaggio si hanno ulteriori costi energetici e ambientali.

Nel suo insieme si stima che l'intero processo abbia un costo energetico intorno al 25-30 % del gas prodotto; banalmente ciò significa che dove prima erano "necessari" 100 m³ di gas in termini di GNL ne serviranno 125-130, provocando così un aumento del consumo a parità di condizioni.

Gli impatti ambientali sono ancor più importanti, rispetto ai superiori costi monetari ed energetici, infatti tutto il processo comporta inevitabili e consistenti dispersioni di gas metano in atmosfera e siccome il metano ha un effetto serra 80 volte più alto della CO₂ è semplice immaginare le conseguenze.

Molto impattante è lo stesso processo di rigassificazione: vengono usate enormi quantità di acqua di mare che viene scaricata alla temperatura di 7°C provocando un notevole shock termico nei tratti di mare interessati, inoltre per evitare effetti vegetativi nel fascio tubiero dell'impianto l'acqua viene abbondantemente clorata venendo poi ricaricata in mare con tale contenuto di cloro.

A tutto questo occorre aggiungere che il GNL verrà in buona parte acquistato dagli Stati Uniti dove viene estratto mediante la tecnica del fracking che è un metodo di

grande impatto ambientale (*per brevità non possiamo dilungarci qui, ma è facile reperire le informazioni relative*) e che il metodo di trasporto con le grandi navi metaniere non farà che aumentare i rischi di incidenti.

Da ultimo il GNL si presta molto meglio al mercato speculativo, infatti sarà molto più semplice dirottare le forniture verso il miglior offerente, anche modificando il prezzo in corso d'opera [evidentemente è molto più facile far cambiare rotta ad una nave rispetto al vincolo di un metanodotto che non può certo essere ridirezionato].

In definitiva se è comunque scellerato pensare di continuare ad investire sulla filiera dei fossili, risulta veramente incomprensibile aggiungere foglia a foglia indirizzandosi verso la filiera del GNL che riassume, incrementa e peggiora tutte le già insostenibili problematiche legate ai fossili in generale.



Gestione dei rifiuti Il grande inganno dei termovalorizzatori

Eliana Caramelli

Da Venezia a Bari, passando per Roma, l'incenerimento continua ad essere la scelta principale per la gestione dei rifiuti, urbani e non, senza distinzione di Governi.

Eppure l'Europa lo dice chiaro. Dalla Direttiva quadro sui rifiuti 2008/98/CE fino alla direttiva (UE) 2018/851, è stata introdotta e poi rafforzata una gerarchia nel trattamento dei rifiuti che vede al primo posto la prevenzione, poi il riutilizzo e il riciclo attraverso la raccolta differenziata, infine il recupero energetico solo per i rifiuti che non si possono evitare né riutilizzare o riciclare, in ultimo lo smaltimento in inceneritori o in discarica. L'ordine di priorità stabilito dall'Europa è quindi chiaramente a favore del recupero di materia rispetto all'incenerimento, ancorché finalizzato al recupero di energia.

Coerentemente nelle linee guida sul principio DNSH¹ "che sta alla base dell'attuazione delle misure del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), l'incenerimento dei rifiuti è considerato un'attività che arreca un danno significativo all'ambiente. La costruzione di nuovi termovalorizzatori non potrà quindi beneficiare di finanziamenti comunitari confermando che tali impianti sono tutt'altro che "resilienti", anzi "ingessano" il sistema, inibendo l'economia circolare. Secondo un recente studio di Altraeconomia², la raccolta differenziata diminuisce nei territori in cui è presente un inceneritore, mentre per il Consorzio Nazionale Imballaggi il 49% della plastica raccolta in modo differenziato viene inviata a incenerimento.

Ma vediamo nel dettaglio. Ci aiuta in questa analisi **Mattia Donadel**, del Comitato opzione zero³, impegnato, tra le altre vertenze, a contrastare la messa in esercizio di due inceneritori nella Provincia di Venezia.

Ci racconti innanzitutto cosa si vuole fare a Venezia?
A Fusina, vicino Porto Marghera nel 2019, è stato presentato da una partecipata di Veritas Spa, la multiutility di cui il Comune di

Venezia controlla la maggioranza, il progetto di un nuovo inceneritore per rifiuti urbani e fanghi (tre linee per ca. 150.000 ton/anno) dopo che nel 2014 era stato chiuso quello vecchio. Il progetto è stato approvato dalla Regione Veneto per due linee, ridotte ad una grazie alla lotta dei comitati. Inoltre da pochi mesi ENI Rewind (la società "green" di ENI) ha presentato un altro progetto per la costruzione di un impianto per l'incenerimento dei fanghi di depurazione delle acque reflue provenienti da tutto il Veneto. Siamo solo all'inizio di questa dura battaglia.

Perché pensate che l'incenerimento non sia la soluzione per la gestione dei rifiuti?

Gli inceneritori sono il problema e non la soluzione. Innanzitutto sono dei "moltiplicatori" di materia. Infatti, non si pensa mai che per alimentare il processo di termodistruzione entrano in gioco i gas atmosferici. Poi servono additivi chimici per l'abbattimento dei fumi, si utilizza acqua per lo spegnimento delle ceneri e per il processo industriale. Quindi, dalla combustione dei rifiuti solidi, esco-



no gas climalteranti e altre sostanze, che hanno comunque un loro "peso", nonché ceneri e scorie che vanno smaltite in discarica come rifiuti speciali pericolosi, oltre che acqua contaminata. Rispetto alla quantità di rifiuti in ingresso, esce una quantità di materia solida, liquida e gassosa triplicata, molto più contaminata e pericolosa, che finisce nei suoli, nelle acque e in atmosfera.

Dicono che i moderni inceneritori non inquinano...

Un impianto di incenerimento è come un reattore chimico. Il set delle sostanze che vengono misurate è limitato alle principali (CO₂, NO_x, metalli pesanti, PCB, diossine, ...) mentre altre, ugualmente pericolose, non vengono considerate, ad esempio i PFAS (sostanze perfluoroalchiliche). Inoltre, la misurazione delle concentrazioni di sostanze tossiche vengono fatte "a camino", in relazione a un metro cubo di gas in uscita in un determinato istante. Ma questa misurazione andrebbe effettuata per tutto il periodo di

¹ Do No Significant Harm, non arrecare danno significativo all'ambiente

² <https://altreconomia.it/gli-inceneritori-ingessano-la-raccolta-differenziata-dei-rifiuti-in-italia-ecco-perche/>

³ www.opzionezero.org

attività dell'impianto, per rilevare la quantità totale delle emissioni attraverso un bilancio di massa complessivo.

Infine, non vengono fatti studi sulle reazioni secondarie che si generano quando tali sostanze si ricombinano con i gas atmosferici, né come questi microinquinanti organici e inorganici si accumulano nell'ambiente. Pur essendo ormai noto come essi siano persistenti ed entrino, attraverso il suolo o le acque, nelle catene alimentari fino all'uomo, non esistono approfonditi studi epidemiologici a lungo termine. Sappiamo che in Olanda, nei pressi dell'inceneritore di Harlingen hanno trovato diossine nelle uova⁴ mentre nello Stato di New York, vicino un impianto gestito dalla società Norlite che bruciava, tra le altre, schiume antincendio, hanno trovato elevate concentrazioni di PFAS nei suoli⁵.

Però i termovalorizzatori non producono anche energia?

Nella normativa ambientale i "termovalorizzatori" non esistono. Si tratta sempre di "inceneritori" con o senza recupero di energia che, come la discarica, sono impianti di smaltimento, quindi l'ultimo stadio nella scala della gestione dei rifiuti. Certo, dai rifiuti si può recuperare energia, ma abbiamo visto a quale prezzo; inoltre, se si considera tutta l'energia impiegata nell'intero processo (trasporto, vagliatura, creazione di CSS – ndr. il combustibile solido dei rifiuti ottenuto dall'essiccazione del rifiuto indifferenziato per eliminare la parte organica –, accensione dei forni, smaltimento delle scorie, ecc.), il bilancio energetico è negativo. Per quanto riguarda la produzione di energia elettrica, il rendimento è bassissimo e secondo Utilitalia⁶ il contributo che possono dare i "termovalorizzatori" al bilancio energetico nazionale è del 2-3%. Va meglio per quei pochissimi inceneritori che recuperano il calore con sistemi di teleriscaldamento, ma in ogni caso l'impatto ambientale che generano non giustifica questa modalità di produzione di energia.

Pertanto il recupero dai rifiuti che finiscono negli inceneritori, principalmente plastica, legno, carta, tessuti, resta sempre la scelta migliore.

Quindi gli inceneritori contribuiscono negativamente al cambiamento climatico?

Certamente. Definire i rifiuti una fonte di energia rinnovabile è un grande inganno e serve solo per mantenere in piedi il sistema estrattivistico della nostra economia. I rifiuti che hanno maggiore potere calorifico e quindi vengono privilegiati per gli inceneritori, sono materie plastiche, cioè derivati del petrolio di origine fossile. Siamo sempre lì.

In generale, occorre uscire dalle combustioni, sia di origine organica che di origine fossile, perché ogni combustione è un evento traumatico per gli ecosistemi. I processi naturali fissano la CO₂ atmosferica attraverso la fotosintesi trasformando il Carbonio da inorganico a organico. Quando una pianta muore ci mette molto tempo per degradarsi. Le combustioni invece accelerano tale processo e se noi le moltiplichiamo, non diamo il tempo ai sistemi naturali di ri-fissare quel Carbonio. Non è solo una questione di qualità del processo ma anche di velocità.

C'è poi il problema dei PFAS in uscita dai camini di questi impianti, sostanze che non vengono prese in considerazione e per le quali andrebbe fatto un capitolo a parte⁷. Oltre alla tossicità, molti di questi composti sono gas climalteranti più potenti e persistenti della CO₂.

Ma se ambiente e salute ci perdono, chi ci guadagna?

Generalmente vi è una sovrapposizione tra il soggetto che gestisce l'inceneritore e quello a cui è affidata la raccolta dei rifiuti. Quando va bene le cosiddette partecipate sono totalmente in mano pubblica, ma il loro modo di operare è come quello delle imprese private e di fatto queste diventano centri di potere in grado di determinare le scelte delle amministrazioni comunali. Ma nella maggior parte dei casi nelle partecipate, o loro controllate, sono presenti privati, per tanto la logica del profitto "diventa legge". È noto poi che nella gestione dei rifiuti, lecita o illecita che sia, spesso si infiltrano organizzazioni criminali.

Certamente l'incenerimento è molto più remunerativo per il soggetto che riceve i rifiuti da trattare. Senza contare che nel rifiuto indifferenziato ci sono prevalentemente frazioni che potrebbero essere avviate a recupero di materia e quindi essere pagate a chi li conferisce cioè i Comuni e quindi i cittadini.

Gli inceneritori sono generalmente impianti molto grandi, molto costosi e con una vita molto lunga che hanno bisogno di essere alimentati da milioni di tonnellate di rifiuti per decenni. Chi li controlla ha tutto l'interesse a fare in modo che prevalga lo smaltimento in luogo del recupero, perché i guadagni sono assicurati e ingenti. Tra l'altro gli inceneritori non bruciano solo rifiuti urbani, ma anche molti rifiuti speciali il cui trattamento specifico sarebbe ben più costoso per chi li produce; inoltre il controllo della loro gestione è lacunoso e il rischio che vengano smaltiti illecitamente anche rifiuti pericolosi è più che concreto.

Quindi, che fare?

Impedire la costruzione di nuovi inceneritori e cercare di chiudere quelli già in esercizio, puntando alla chiusura del ciclo della materia, attraverso la prevenzione e una raccolta differenziata efficiente. Certamente se si pensa alle 600.000 t annue dei rifiuti indifferenziati di Roma, risulta difficile la soluzione immediata. Servono molte misure inserite in una pianificazione organica, di lunga visione e supportate da studi di dettaglio, con soluzioni calate nel territorio. Occorre capire cosa c'è nel sacchetto dei rifiuti che ogni giorno buttiamo via e agire di conseguenza per limitare la produzione di quei rifiuti difficilmente recuperabili o riciclabili.

Infine, una corretta gestione dei rifiuti non è un problema di tempi né di costi né di occupazione: per costruire un inceneritore come quello in progetto a Venezia servono almeno 5 anni e 100 milioni di Euro. Con tempi più rapidi e con gli stessi soldi si può realizzare un sistema duraturo per prevenzione, riuso e raccolta differenziata spinta, che crea occupazione e distribuzione della ricchezza su filiere lunghe, a vantaggio dei cittadini, della loro salute e dell'ambiente. Inceneritori e discariche servono invece per concentrare ricchezza nelle mani di pochi a scapito di chi la produce, visto che comunque i costi di investimento e di gestione degli impianti vengono scaricati sulle bollette.

Anche la gestione dei rifiuti è dunque una questione di giustizia sociale e di democrazia.

⁴ <https://zerowasteurope.eu/wp-content/uploads/2018/11/Netherlands-CS-FNL.pdf>

⁵ <https://theintercept.com/2020/04/28/toxic-pfas-aff-upstate-new-york/>

⁶ <https://www.utilitalia.it/notizia/65b71bb2-643f-4b34-90aa-16e9bc690ad6>

⁷ Per approfondimenti vedi il sito <https://pfas.land/>

Elezioni in Turchia: nonostante tutto si può sconfiggere Erdogan

Vincenzo Miliucci

In Turchia, la percentuale “bulgara” del quasi 90% della popolazione al voto (61 milioni) è testimonianza delle enormi attese che riservava l’elezione del 14 maggio 2023. Questo ha potuto constatare e relazionare la delegazione Cobas presente nei territori di Mardin e Nusaybin, con il compito di “osservatori internazionali a garanzia delle elezioni”. Attese andate deluse per quanti attendevano un cambiamento vero e palpabile, dopo 20 anni di regime autoritario sotto il dominio del sultano Erdogan, che ha sorpreso un po’ tutti per la consistenza dei risultati ottenuti.

Erdogan è stato costretto al ballottaggio (a differenza dell’elezione al primo turno nel 2018), ma è l’uomo da battere, avendo dalla sua l’apparato statale, i media e il confessionarismo assistenziale. Erdogan e il suo partito AKP, ha perso 3 milioni di voti e una ventina di deputati, ma mantiene in coalizione con i “lupi grigi” e altri una buona maggioranza in Parlamento (322 deputati su 600).

Aggiungiamoci che il 30% dei deputati eletti (anche in altri raggruppamenti) sono espressione dell’ultradestra nazionalista e xenofoba, che ha fatto della battaglia del rimpatrio dei profughi siriani il suo cavallo di battaglia, così che cominciamo a capire i perché della difficoltà che assume il cambiamento in una Turchia conservatrice, militarista, confessionale. Tanto che risulta straordinario che il candidato della coalizione opposta a Erdogan, Kilcdaroglu del Partito Repubblicano (fondato dal padre della patria, Ataturk) sia espressione dell’odiato e minoritario sunnismo alawita, e che nonostante questo handicap abbia tolto la vittoria al primo turno al dittatore, e al ballottaggio può cercare di vincere. Partito Repubblicano, che risulta l’unico ad aver migliorato in voti percentuali e seggi: in coalizione ha ottenuto 212 deputati, secondo schieramento in Parlamento.

Allo stesso tempo, la coalizione “Sinistra-Verde” (costituita per l’occasione da HDP, su cui pende la minaccia di scioglimento-messa al bando, da parte della Corte Suprema) non può lamentarsi in quanto tra repressione, boicottaggi e oscuramento, è riuscita a guadagnare lo stesso numero di deputati ottenuto da HDP nel 2018 (66, invece di 67), ed è riuscita a portare al ballottaggio il candidato alternativo a Erdogan.

Altra considerazione su questi risultati. Quelle che rimandano ad una società a maggioranza tutt’ora tradizionalista, disciplinata e suddita, ostile al nuovo, costretta a subire nuove povertà dalla bancarotta di stato e per ultimo dal disastroso terremoto, con più di 50.000 morti concausa le costruzioni fatiscenti della speculativa edilizia governativa: l’Anatolia profonda ha continuato a votare il boia Erdogan! Non vogliamo azzardare che il risultato elettorale sia “lo specchio della società”, stante molteplici altri fattori che intervengono nel voto (e che permettono alle nostrane cariatidi “buone per ogni stagione” di essere rieletti: Mastella a Benevento, Scaiola a Imperia), ma è sconsolante constatare che nean-

che i problemi reali, quali l’economia e il terremoto, abbiano concesso e scosso i turchi al voto! Stesso discorso vale per l’enorme diaspora lavorativa turca in Germania: milioni di lavoratori costretti all’emigrazione e alla differenziazione, ancora impigliati nel nazionalismo tanto da votare al 65% Erdogan!

Ce n’è tanta ancora di strada da fare per la sinistra turca e curda. Non dimentichi dell’espansionismo militarista turco con cui Erdogan aggredisce i curdi in Rojava e gli Jazidi in Iraq; nonché i deliri di potenza nel Caucaso, nel Mediterraneo e in Africa. Questa tornata elettorale era una buona occasione per sconfiggere e ridimensionare le mire ottomane di Erdogan, così da avviare la stagione del risascimento democratico in Turchia e in Medio Oriente. La cruda realtà ci dice che ai sogni si oppongono il potere e i rapporti di forza, e che bisogna agire a quel livello di contrasto se si vuol che i sogni diventino realtà. Comunque, inel tempo che ci separa dal ballottaggio del 28 maggio, continueremo a sognare, sostenendo il ogni modo la voglia di cambiamento.



Vigna, Leonardo Magrelli, *Le nostre radici*, 2023, stampa su profumatore d’auto (arbre magique), galleria Uno su Nove arte contemporanea

Acqua per Karukekere – Tanzania

Di Gemma Ciccone, Azimut onlus



Azimut da anni è impegnata in interventi di cooperazione sanitaria in Tanzania, sostenendo il sistema di salute pubblica attraverso la formazione del personale locale e la dotazione di strumentazione medica adeguata.

Sempre più urgente, in alcuni contesti rurali, è diventato il tema dell'ACCESSO ALL'ACQUA, negato a una grande fetta della popolazione più povera del paese. Nella zona rurale di Karukekere (7.500 abitanti) nel Distretto di Bunda in Tanzania, c'era una scarsa accessibilità all'acqua potabile. Il governo gestiva una pompa alimentata a DIESEL che estraeva acqua dal Lago Vittoria, distante 10 km, e che veniva distribuita, non filtrata, attraverso le poche fontanelle del villaggio, erogata soltanto 2 volte a settimana per poche ore al giorno. Tale acqua non era potabile, veniva venduta ad un prezzo che non tutti si potevano permettere (100 TZS per 20 lt) ed, inoltre, la portata disponibile non era sufficiente: la gente passava ore in fila e poi l'acqua non veniva erogata.

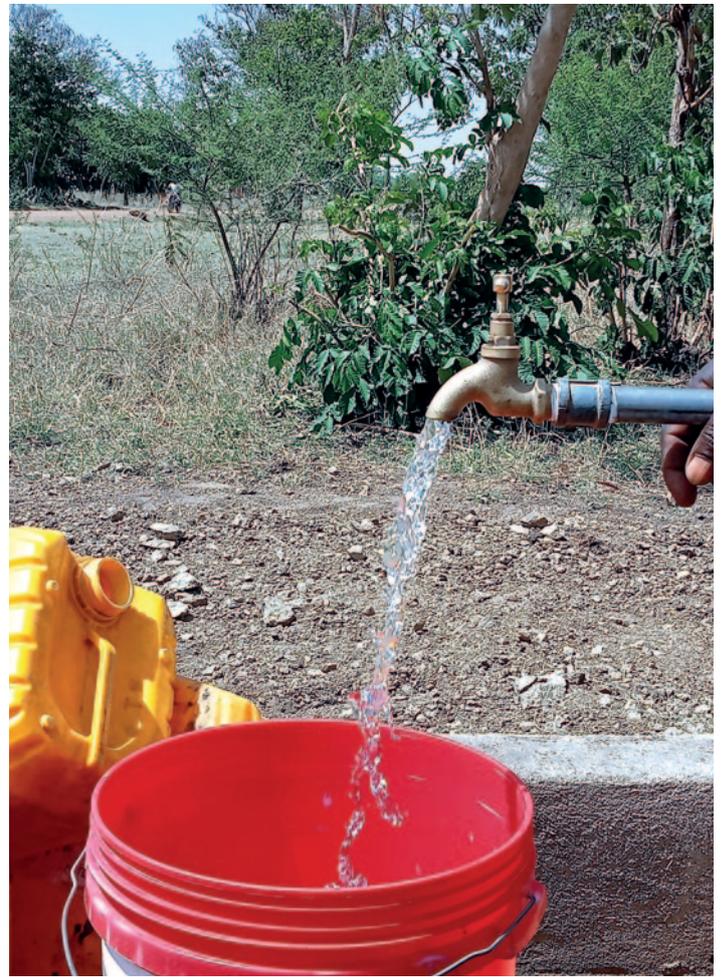
Azimut ha scelto, così, di intervenire costruendo un pozzo nella zona centrale del villaggio. In collaborazione con le autorità locali e un'associazione di cittadini KDN-Karukekere Development Network.

Prima un sondaggio idrogeologico e poi i tentativi di scavo hanno coinvolto davvero tutta la comunità. Numerose persone si sono alternate nelle vicinanze degli scavi in rispettoso silenzio aspettando di avere acqua. E così è stato. Un

pozzo finalmente per la comunità di Karukekere! Abbiamo alimentato il pozzo interamente ad energia solare con 8 pannelli da 200 Wp.

Dal pozzo parte un tracciato di circa 600 metri di tubazione interrata attraverso il quale l'acqua raggiunge il tank da 10.000 litri posizionato su una struttura sopraelevata (6 metri) nella zona della scuola primaria su un piccolo rilievo (ca 4 metri) che darà la possibilità in futuro di ampliare ulteriormente la rete di distribuzione dell'acqua, costituita al momento da quattro punti di prelievo: uno in prossimità di alcune delle principali chiese del villag-





gio, due all'interno del complesso delle scuole primarie e uno al lato del centro medico del villaggio.

Importantissima è stata la costituzione di un Comitato popolare di Gestione dell'acqua.

Grazie al lavoro del coordinatore locale e degli amici del partner locale, nonché del nostro volontario ingegnere Rosanò Alessandro, e alla preziosa collaborazione del capovillaggio Daniel Mpenge, il Comitato di Gestione funziona bene, ha stabilito i criteri di erogazione dell'acqua, gli orari e le tariffe di base.

Ha stabilito a quali categorie l'acqua viene data gratuitamente e istituito un sistema di monitoraggio costante. Il comitato di gestione è stato anche da noi formato alla piccola manutenzione dell'impianto e al suo buon utilizzo.

L'attività di Azimut e KDN è proseguita con una CAMPAGNA DI IGIENE che ha coinvolto più di 1.500 alunni delle scuole del villaggio. La campagna verteva sulla sensibilizzazione alle norme igieniche di base e all'uso corretto dell'acqua potabile. Durante la campagna veniva scoraggiata la pratica della bollitura dell'acqua per "sterilizzare". Il progetto è stato co-finanziato con i fondi dell'8x1000 alla Chiesa Valdese e con i fondi del 5x1000 ad Azimut onlus.

L'anno prossimo vogliamo realizzare un altro pozzo nel vicino villaggio di Chingurubila, abitato da 5.000 persone che vivono senza nessuna fonte idrica sicura. Aiutaci a farlo destinando il tuo 5x1000 ad Azimut onlus e scrivendo nella dichiarazione dei redditi il codice fiscale: 97342300585.



CONTATTI COBAS

ABRUZZO

Pescara-Chieti

via dei Peligni, 159 -Pescara

tel. 085 205.6870

cobasabruzzo@libero.it

www.cobasabruzzo.it

Teramo

Via Galvani, 61

64021 Giulianova (Te)

tel. 347 686.8400

cobasteramo@libero.it

Vasto (Ch)

via del Cimitero, 20 a

tel/fax 0873 363.711

327 876.4552

cobasvasto@libero.it

BASILICATA

Potenza

piazza Crispi, 1

tel. 379 191.4335

cobaspz@interfree.it

CALABRIA

Castrovillari (CS)

sede provinciale Contrada Vallina,

Residence Senatore, Palazzo N

tel. 347 758.4382

cobasscuolacastrovillari@
gmail.com

cobasscuolacastrovillari@pec.it

CAMPANIA

Acerra - Pomigliano D'Arco

tel. 338 831.2410

coppolatullio@gmail.com

Avellino

tel. 333 223.6811

nicola.santoro06@yahoo.it

Caserta

tel. 335 695.3999

335 631.6195

cobasce@libero.it

Napoli

vico Quercia, 22

tel. 081 551.9852

cobasnapoli@libero.it www.cobasnapoli.it

 Cobas Scuola Napoli

Salerno

via Volontari della libertà, 17

tel. 089 976.2029

cobasscuolasa@gmail.com

EMILIA ROMAGNA

Bologna

via San Carlo, 42

tel. 051 241.336 - 347 284.3345

cobasbol@gmail.com

www.cobasbologna.it

 Cobas Bologna

Ferrara

Corso di Porta Po, 43

cobasfe@yahoo.it

Imola (BO)

via Selice, 13/a

tel. 0542 28285

cobasimola@libero.it

Modena

tel. 347 048.6040

freja@tiscali.it

Ravenna

via Sant'Agata, 17

tel. 0544 36189

331 887.8874

capineradelcarso@iol.it

www.cobasravenna.org Cobas Romagna

Reggio Emilia

tel. 339 347.9848

cobasreggio@gmail.com

FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste

via de Rittmeyer, 6

tel. 351 3924124

cobasscuolatrieste@gmail.com

www.cobastriestegorizia.it

 Cobas Friuli Venezia Giulia

LAZIO

Bracciano (RM)

via di S. Antonio, 23

tel. 0699 805.956

bracciano@cobas.it

Frosinone

cobasfrosinone@fastwebnet.it

Latina

Corso della Repubblica, 265

tel. 347 459.9512 - 388 362.2499

fax: 0773 400.104

latinacobas@libero.it

Roma

viale Manzoni, 55

tel. 06 704.52452

fax 06 7720.6060

cobascuola@tiscali.it

Viterbo

tel. 347 8816757

LIGURIA

Genova

vico dell'Agnello, 2

349 3917598

340 3156757

cobasgenova@gmail.com

 Cobas Scuola Genova

La Spezia

P.zza Medaglie d'Oro Valor Militare

tel. 334 688.9661

fax 0187 513.171

cobaslaspezia@gmail.com

LOMBARDIA

Brescia

via Carolina Bevilacqua, 9, 25126

tel. 030 799.9632

3512822382

cobas.scuola.brescia@gmail.com

Milano

via Sant'Uguccione, 5

scala D - seminterrato

MM1 Villa S.Giovanni/Sesto Marelli

cell. 331 589.7936

tel. 02 365.13205

cobasmilano@gmail.com

Varese

via De Cristoforis, 5

tel. 0332 239.695

cobasva@tiscali.it

MARCHE

Ancona

via Leopardi, 5

Falconara Marittima

tel. 328 264.9632

cobasancona@cobasmarche.it

www.cobasmarche.it

Macerata

via Spalato, 41

tel. 348 314.0251

cobasmacerata@cobasmarche.it

PIEMONTE

Cuneo

tel. 329 378.3982

cobasscuolacuneo@yahoo.it

Torino

via Cesana, 72

tel. 011 334.345

347 715.0917

cobas.scuola.torino@katamail.com

www.cobascuolatorino.it

PUGLIA

f COBAS SCUOLA PUGLIA

Altamura (BA)

viale Martiri, 76
tel. 328 969.6766
cobas.scuola.altamura@gmail.com

Bari

via Antonio de Ferraris, 49/E
tel. 333 8319455
349 6104702
tel/fax 080 202.5784 cobasbari@yahoo.it

Barletta (BT)

tel. 339 615.4199
capriogiuseppe@libero.it

Brindisi

Via Appia, 64
tel. 0831 528.426
cobasscuola_brindisi@yahoo.it

Castellaneta (TA)

vico 2° Commercio, 8

Lecce

viale dell'Università, 37
cobaslecce@tiscali.it

Molfetta (BA)

via V.G. Bovio, 17
tel. 338 8970796
cobasmolfetta@tiscali.it

Ostuni (BR)

via Monsignor Luigi Mindelli, 2
tel. 360 884.040

Taranto

via Giovin Giovine, 23
74121 Taranto (TA)
tel. 347 090.8215
329 980.4758
tel/fax 099 459.5098
cobasscuolata@yahoo.it
confcobastaranto@pec.it

SARDEGNA

Cagliari

Via Santa Maria Chiara, 104
tel. 070 463.2753
cobas.scuola.cagliari@gmail.com
www.cobascagliari.org

SICILIA

Caltanissetta

cobascl@alice.it

Catania

Via Vecchia Ognina, 56
tel. 329 6020649
cobascatania@libero.it

Palermo

piazza Unità d'Italia, 11
tel. 091 349.192
tel/fax 091 625.8783
cobasscuolapa@gmail.com
www.cobasscuolapalermo.com
f Cobas Scuola Palermo

Siracusa

Via Carso, 100
tel. 389 264.7128
cobasscuolasiracusa@libero.it Cobas
Scuola Siracusa

TOSCANA

Arezzo

via Petrarca, 28
tel. 0575 954.916 -
331 589.7936
cobas.scuola.arezzo@gmail.com

Firenze-Prato

via dei Pilastrini, 43/R Firenze
tel. 055 241.659
338 198.1886 - 331 589.7936
fax 055 200.8330
paola_serasini@yahoo.it
cobascuola.firenze@gmail.com

Grosseto

via Aurelia nord, 9
tel. 331 589.7936
tel/fax 0564 28.190
cobas.scuola.grosseto@gmail.com
f Cobas Grosseto

Livorno

tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.livorno@gmail.com

Lucca

via della Formica, 210
tel. 3286097343 - 3407047868
tel/fax 0583 56.625
ep.cobas.scuola.lucca@gmail.com

Massa Carrara

via G. Pascoli, 24/B
tel. 334 688.9661
fax 0187 513.171
cobasmassacarrara@gmail.com

Pisa

via S. Lorenzo, 38
tel. 050 563.083
fax 050 831.0584
cobas.scuola.pisa@gmail.com
www.cobaspisa.it

Pistoia

via Gora e Barbatole, 38
tel/fax 0573 994.608 cobaspt@tin.it

Pontedera (PI)

Via carlo Pisacane, 24/A
tel/fax 058 757.226

Siena

via Mentana, 102
tel/fax 0577 592185
348 735.6289
cobasiena@gmail.com
alessandropieretti@libero.it

Viareggio (LU)

Via Belluomini, 18
c/o Cantiere sociale versiliese tel. 320
685.7939

UMBRIA

f COBAS SCUOLA UMBRIA

Orvieto

Via Garibaldi, 42
tel. 3285430394
cobasorvietano@gmail.com
www.cobasorvietano.it
f Cobas Orvietano

Perugia

via del Lavoro, 29
tel. 075 505.7404
351 849.3530
cobaspg@libero.it

Terni

via F. Cesi, 15a
tel. 328 653.6553
348 563.5443
cobastr@yahoo.it
www.cobasterni.blogspot.com
cobas.terni@pec.it

VENETO

Padova

c/o CESP
Via Mons. G. Fortin, 44
tel. 049 692.171
fax 049 882.427
perunaretediscuole@katamail.com
www.cesp-pd.it/cobascuolapd.html

Venezia

Via Mezzacapo, 32/B
30175 Marghera
tel. 338 286.6164
mikeste@iol.it



Benin, campagna di prevenzione del cancro al seno



Kurdistan, costruzione dell'Ospedale di Shengal



Tanzania, acqua per il villaggio di Karukekere



Tanzania, pozzo alimentato ad energia solare

5 X 1000 AD AZIMUT ONLUS

LE ATTIVITÀ SOCIALI, CULTURALI E INTERNAZIONALI DEI COBAS

Care/i iscritte/i dei COBAS scuola, da anni sostenete con il 5X1000 le attività di Azimut, finalizzate alla promozione dei diritti universali di donne e uomini

Le attività che stiamo realizzando con il 5 PER 1000 in sintesi sono:

- in TANZANIA garantiamo accesso all'acqua potabile alla popolazione del Villaggio di Karukekere attraverso un sistema alimentato ad energia solare;
- in TANZANIA stiamo costruendo due aule di una scuola superiore pubblica;
- in BENIN promuoviamo la salute materno-infantile, acquistando elettromedicali e formando il personale dell'Ospedale pubblico di Parakou e dell'Ospedale di Tanguietà;
- in KURDISTAN sosteniamo la costruzione di un ospedale a Shengal;
- in ITALIA sosteniamo il CESP e la rete delle scuole ristrette.

DAI UN CONTRIBUTO AI NOSTRI PROGETTI CON IL 5XMILLE

indicando nella dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: **97342300585**

ASSOCIAZIONE AZIMUT ONLUS

www.azimut-onlus.org

info@azimut-onlus.org

FB Azimut Onlus

